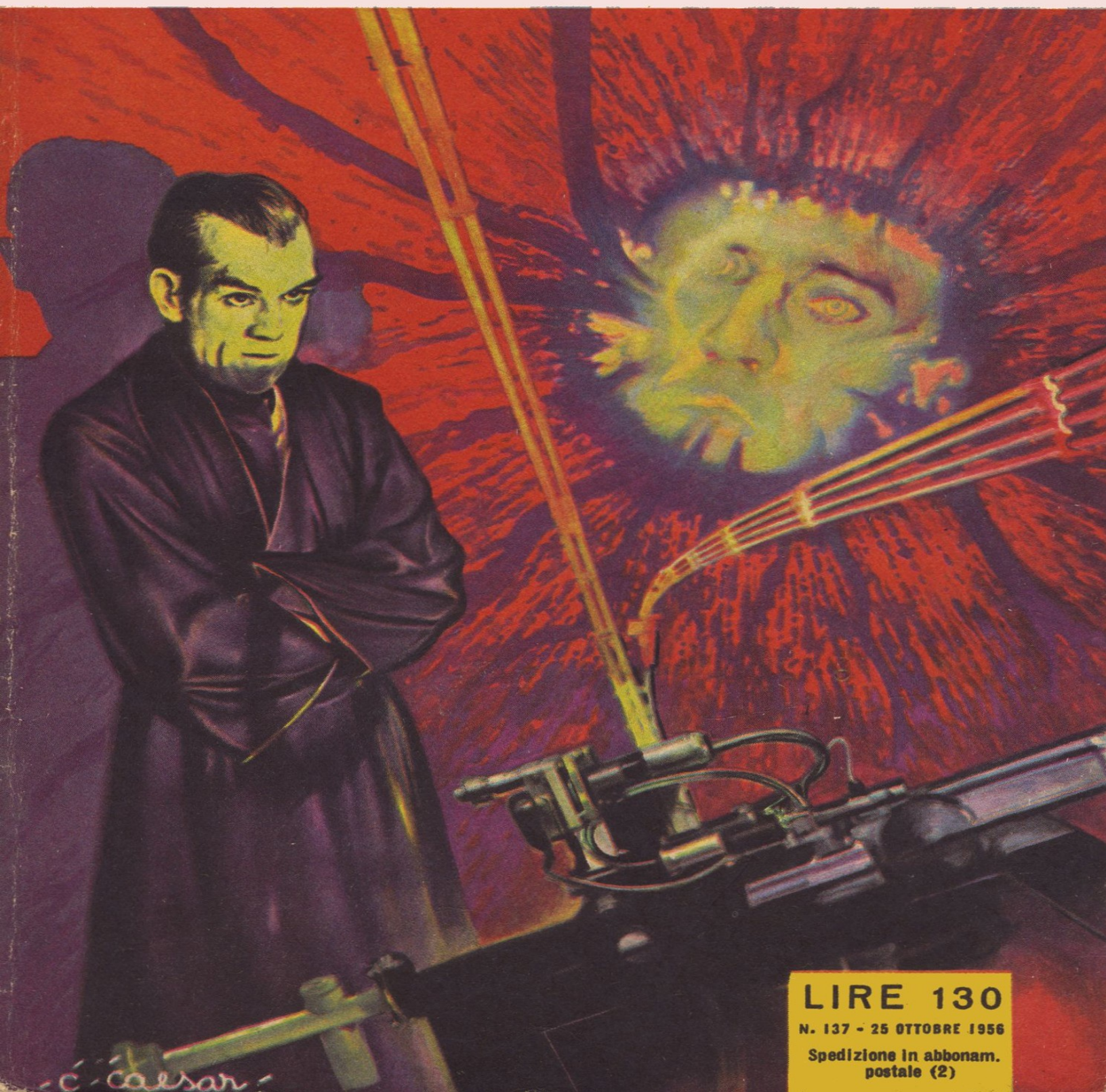
I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

IL CLANDESTINO DELLO SPAZIO

di CHARLES-ERIC MAINE

LIRE 130
N. 137 - 25 OTTOBRE 1956
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Charles Eric Maine

Il Clandestino Dello Spazio

Timeliner, 1951

Biblioteca Uranica 137

Urania 137 – 25 ottobre 1956

Nel 1959 il fisico inglese Hugh Macklin sta mettendo a punto un'importantissima invenzione che, se avrà buon esito, permetterà all'uomo di recarsi nella quarta dimensione, di viaggiare cioè attraverso il tempo. L'esperimento riesce, ma Hugh Macklin non può più tornare indietro. Senza che lui lo sappia, qualcuno ha sabotato l'apparecchio, ed ora lui è destinato a vagare attraverso il tempo, impossessandosi del corpo di altri individui, la cui eventuale morte fisica gli serve solo come trampolino di lancio in un sempre più lontano avvenire. Ma nella sua vita privata c'erano delle complicazioni che, più o meno simili, ritornano nelle successive reincarnazioni, come sempre ritrova la sua bellissima ed enigmatica moglie, Lydia, perno del mistero che lo circonda. E alla fine, Hugh Macklin riesce a risolvere il suo inquietante enigma, ma in un modo impreveduto, incredibile e amaro, dopo incalzanti pagine di interessanti avventure.

Traduzione dall'Inglese di Beata Della Frattina
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

CHARLES ERIC MAINE

IL CLANDESTINO DELLO SPAZIO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 137

a cura di Giorgio Monicelli

IL CLANDESTINO DELLO SPAZIO

25 ottobre 1956 (Prima edizione)

★

Titolo originale dell'opera
TIMELINER

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI
BEATA DELLA FRATTINA

Nel 1959 il fisico inglese Hugh Macklin sta mettendo a punto un'importantissima invenzione che, se avrà buon esito, permetterà all'uomo di recarsi nella quarta dimensione, di viaggiare cioè attraverso il tempo. L'esperimento riesce, ma Hugh Macklin non può piú tornare indietro. Senza che lui lo sappia, qualcuno ha sabotato l'apparecchio, ed ora lui è destinato a vagare attraverso il tempo, impossessandosi del corpo di altri individui, la cui eventuale morte fisica gli serve solo come trampolino di lancio in un sempre piú lontano avvenire. Ma nella sua vita privata c'erano delle complicazioni che, piú o meno simili, ritornano nelle successive reincarnazioni, come sempre ritrova la sua bellissima ed enigmatica moglie, Lydia, perno del mistero che lo circonda. E alla fine, Hugh Macklin riesce a risolvere il suo inquietante enigma, ma in un modo impreveduto, incredibile e amaro, dopo incalzanti pagine di interessanti avventure.

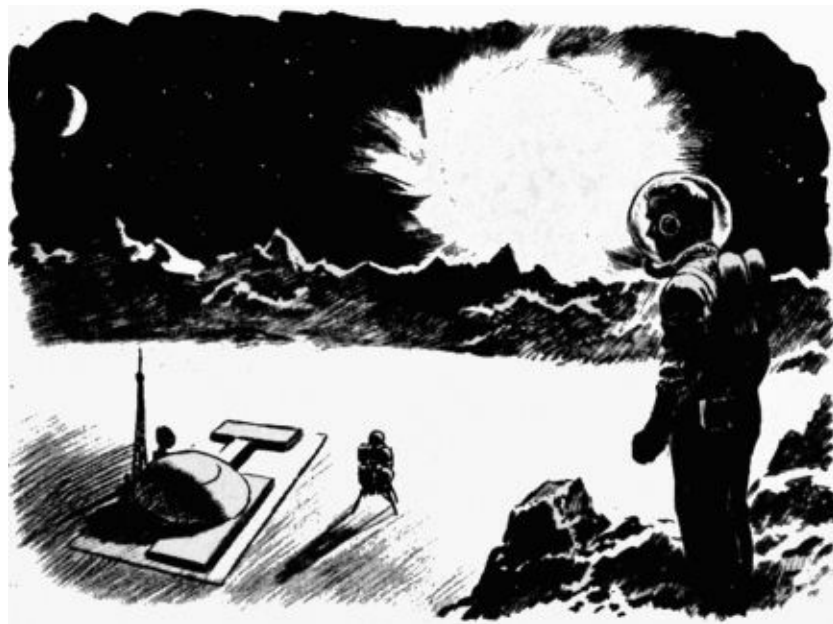
Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 137 – 25 ottobre 1956

Il clandestino dello spazio

romanzo di Charles Eric Maine

I

ALLE OTTO, Macklin spense la lampada fluorescente sopra il suo banco, posto in fondo al laboratorio, e si sfilò con palese stanchezza la tuta bianca. Il giovane Carson, intento a lavorare con calma attorno al quadro comandi del prototipo, lo osservò con un certo interesse. Macklin aveva l'aria stanca: i suoi occhi, già di per sé scuri e infossati, erano più profondi del solito, e le sue spalle pendevano curve come se le ossa avessero cominciato a fondersi sotto le grinze del vecchio e trasandato abito grigio.

«Finito, dottore?» domandò Carson.

Macklin non rispose subito. Raccolse i fogli di carta millimetrata sparsi sul banco, e li scorse pensosamente, con l'aria di chi esamina un giornale alla ricerca di titoli sensazionali; quindi, soddisfatto della nitida, quasi pignolesca esposizione delle formule e del testo scritto con grafia minuta, ripose i fogli in una cartelletta verde. "Per stasera" disse tra sé, "basta con la quadratura dimensionale," Era, questo, un argomento che esigeva un'attenzione totale, mentre in quel momento... be', c'erano altri problemi che assorbivano troppo

le sue limitate riserve di energia nervosa. Non si trattava di problemi scientifici, ma tuttavia eran tali da logorare un uomo assai più delle difficili ed intense ricerche scientifiche.

Depose l'incartamento in una cassetta d'acciaio sopra al banco, e la chiuse a chiave. Solo allora, la domanda che Carson aveva formulato da ormai otto secondi, venne registrata dalla sua mente.

«Quasi finito» rispose, con aria un po' preoccupata. «Sta di fatto che... ho un mal di testa infernale, e poi mancano due giorni alle prove definitive».

Il giovane assentì distrattamente; osservava il quadro comandi, e si era già dimenticato di Macklin, e non gli prestava attenzione.

«Da un po' di tempo dormo male» proseguì Macklin, ansioso di giustificare la sua asserzione. Era davvero strano che non fosse capace di dire la più innocente bugia senza sentirsi un po' colpevole e immorale. Questo era il suo guaio; nutriva in sé dei principi così elementari che lo costringevano a criticare ogni suo gesto e ogni sua parola, come se avesse avuto nel suo intimo un radar sempre intento a scrutare il suo contegno. Ma, a proposito dell'emicrania, non mentiva poi del tutto. Anzi, in un certo senso diceva la verità: c'era un mal di testa, forse non fisico ma comunque sempre mal di testa, che lo aspettava al suo ritorno a casa. Era stato sveglio una notte dopo l'altra per più settimane di quante volesse ricordare, rodendosi a proposito di Lydia, studiando lo schema unicolore del viso di lei addormentata nella stanza buia, cercando di interpretare le parole avventate e gli incidenti che da qualche tempo avevano cominciato ad avvertirlo che la rottura del loro matrimonio, durato meno di quattro anni, era imminente.

«Dovreste prendervi una vacanza» stava intanto dicendo Carson, intento a sistemare un pulsante di controllo e ad osservare la quasi impercettibile vibrazione dell'ago indicatore. «Questo posto è deprimente anche nei momenti migliori, e voi ne avete goduto anche troppo».

Macklin alzò le spalle con falsa indifferenza.

«Forse hai ragione» disse avviandosi lentamente. «Be', buonanotte».

«Buonanotte» mormorò Carson senza voltarsi.

C'era davvero qualcosa di deprimente, nell'Isolato "D", pensava Macklin. Era qualcosa che lo staccava nettamente dagli aspetti più gradevoli della vita, come l'anticamera di un dentista o l'atmosfera di voluta austerità di un commissariato di polizia. Tanto per cominciare l'isolato era tutto sotto il livello del suolo, come una fortezza; e l'aria vi stagnava pesante tranne nei punti in cui i ventilatori l'agitavano in piccoli turbini circoscritti. Il bagliore

trifase dei tubi di luce biancazzurra conferiva a tutte le cose un rilievo stereoscopico, creando strane illusioni ottiche, come nei vecchi film. L'impiantito e le pareti vibravano incessantemente, all'unisono col lieve sommesso ronzio dei generatori, posti nell'adiacente sala macchine.

Sì, Carson aveva ragione: gli occorreva una vacanza, e ne aveva bisogno anche Lydia. Tutto si sarebbe rimesso a posto, tra loro due, se si fossero presi una vacanza, ne era sicuro. Dovevano recarsi in un posticino lontano dai telefoni, dal traffico, dai giornali, dove avrebbero potuto ricominciare a conoscersi. Ci avrebbe pensato lui a sistemare le cose; appena terminate le prove preliminari della quadratura dimensionale, ne avrebbe parlato a Bressler. Non ci sarebbero state difficoltà di sorta: Bressler nutriva completa fiducia in lui e non sarebbe stato necessario rammentargli la tenace applicazione con cui lui, Macklin, s'era dedicato al programma di ricerche, né di molte notti passate in laboratorio mentre avrebbe dovuto essere a casa a recitare la parte del marito, invece di quella dello scienziato. Gli spettava una vacanza e, accidenti, se la sarebbe fatta dare!

Il pavimento del laboratorio, lungo una quarantina di piedi, era relativamente sgombro. Mentre s'avviava verso la porta in fondo, l'eco attutita dei suoi passi sull'impiantito di plastica creava un fantomatico effetto che subito svaniva. La piccola turbina atomica posata sul treppiede, attrasse per un breve istante il suo sguardo. Era quasi sinistra nell'idea di tremenda forza latente che emanava dal freddo acciaio del suo involucro. Poco più in là, in prossimità della porta, c'era un cubicolo scavato nel muro e con le pareti di piombo. Conteneva il grande pannello elettronico simile al cruscotto d'un aereo stratosferico, che serviva a manovrare le mani automatiche destinate a manipolare gli isotopi dell'uranio e gli altri elementi radioattivi usati nelle ricerche. Infine, posta sulla piattaforma elevata, come un pezzo di scultura surrealista esposto in un museo, Macklin vide la capsula, ormai quasi completa.

Gli occhi dello scienziato, vagando affettuosi sulla sua sagoma simile a un disco, notarono i complicati strumenti visibili attraverso la grande finestra rettangolare, ed ebbero un lampo di soddisfazione. Non poteva proprio far a meno di sentirsi fiero. Il suo era stato un vero processo creativo: dalle astrazioni della mente, espresse in formule matematiche, alla bellezza geometrica dell'oggetto reale. Dalla concezione alla materializzazione.

Sdraiato supino dentro alla capsula, intento ad esaminare una parte della struttura interna, c'era Benson. In piedi dietro il congegno, stava il vecchio

Ettinghausen, coi suoi crespi capelli grigi e gli occhi azzurri luminosi visibili sopra la sommità arrotondata della macchina. Mentre Macklin passava, gli fece un cenno di saluto, poi continuò il lavoro.

Macklin varcò la soglia e s'avviò per il lungo corridoio grigio, ma i suoi pensieri erano ancora nel laboratorio, a esaminare criticamente la capsula, come per trovare nel progetto qualche falla nascosta cui si sarebbe potuto portar rimedio, sia pur in quello stadio ormai avanzato della lavorazione. Era il solito controllo inquisitivo di un'esperta mente scientifica, di quel genere di mente che insiste nel porre un punto di domanda alle più ovvie constatazioni.

Percorse automaticamente il corridoio come già aveva fatto mille volte. Giunto dinanzi alla massiccia porta d'acciaio, che pareva l'ingresso della camera di sicurezza di una banca, schiacciò un pulsante luminoso sulla parete. La porta scivolò con un lieve sibilo, rivelando la cabina di un ascensore. Macklin vi entrò e premette un altro pulsante; subito la porta si richiuse, ed egli sentì il pavimento premere contro i suoi piedi mentre la cabina saliva sopra il livello del suolo, lasciando sotto di sé quel formicaio di stanze, uffici, officine e laboratori, sepolti nel terreno sotto dieci piedi di cemento armato.

Una volta alla superficie, Macklin passò attraverso il posto di controllo di sicurezza, dove il guardiano in uniforme esaminò il suo viso conosciuto con viva attenzione, e poi attraverso il controllo Geiger, dove rimase immobile su una lastra circolare inserita nel pavimento, mentre un tecnico in tuta faceva passare su tutte le parti del suo corpo il rivelatore.

E finalmente si ritrovò all'aperto, nella morente luce di un giorno d'ottobre, camminando sulla ghiaia scricchiolante e gustando il piacevole contatto della pioggia sul viso e sulle mani.

Calpestando la ghiaia gialla, i suoi piedi lo portarono al primo sbarramento di filo spinato che delimitava il perimetro della zona. Da quel punto ci si poteva rendere conto di quanto fosse esteso quel territorio. L'Isolato "D", nascosto nel sottosuolo, non era che una piccola parte di questa zona circoscritta, con la sua foresta di piccoli fabbricati, e le file di edifici dal tetto di vetro, simili a capannoni, inframmezzati da gigantesche strutture blindate che contenevano le pile atomiche e la riserve di isotopi, incorniciati da casematte di forma arrotondata ed appiattita, che parevano protendersi dal perimetro di filo spinato.

All'ingresso principale, col suo secondo controllo di sicurezza e il posto di guardia, un cartello annunciava in crude lettere nere:

ZONA SPERIMENTALE MINISTERO COMUNICAZIONI:

RIGOROSAMENTE VIETATO L'INGRESSO
ALLE PERSONE NON AUTORIZZATE.

Macklin esibì il suo permesso all'ufficiale di turno, come voleva il regolamento, ricambiò il saluto con un gesto della mano ed uscì nella libera campagna dell'Essex.

Il parcheggio si trovava a destra. I suoi piedi lo portarono istintivamente alla sagoma tozza della Ford anteguerra, che l'aveva fedelmente trasportato due volte al giorno dal laboratorio alla città satellite di Brant, dove erano gli alloggi del personale. Guardò affettuosamente la vettura, che non meritava certo di essere ammirata, ed era inoltre superata dalla maggioranza degli snelli veicoli allineati tutt'intorno, ma il motore era buono, e inoltre... be', dopo tanti anni era diventata una vecchia amica. Salì a bordo, avviò il motore con gesti sicuri e metodici, poi uscì arretrando lentamente dalla fila, voltò sulla carrozzabile per Brant tenendo d'occhio il tachimetro che salì fino a raggiungere i cinquanta. Sarebbe arrivato a casa in sette minuti, pioggia o non pioggia.

Davanti al numero 4 di Einstein Avenue v'erano tracce recenti di pneumatici, il cui disegno geometrico non s'era ancora sciolto in fango. In circostanze normali Macklin non l'avrebbe notato, ma negli ultimi tempi era sempre in uno stato di allarme e sempre alla ricerca di indizi del genere. Non era la prima volta che succedeva, e anche nell'incombente oscurità della sera e attraverso la semi opacità del parabrezza inzaccherato riusciva a distinguere che le impronte erano uguali ad altre già viste.

Catalogò questo fatto insieme agli altri dati, nell'apposita casella della mente, senza commenti. Il suo era un atteggiamento rigorosamente scientifico. Un fatto era privo di significato finché non lo si metteva in relazione con altri fatti, e quando se ne aveva-no abbastanza a disposizione si poteva cominciare a formular una teoria. Non con questo che il teorizzare potesse giovargli: aveva il vago sospetto che Lydia non potesse venir sottoposta a un trattamento teorico.

Scese automaticamente dall'auto. La superficie stradale era composta di sabbia mista a sassi, schiacciata e compressa da una squadra di instancabili comprensori, fino ad assumere, almeno temporaneamente, la sembianza di sentiero. Brant era una città giovane, che doveva svilupparsi, secondo un

ordine prestabilito.

Macklin aprì i battenti della porta del garage, poi vi portò dentro la macchina di cui spense il motore con lento gesto stanco. S'avviò quindi verso la porta di casa, giocherellando con la catena che aveva in tasca, finché si ritrovò fra le dita il mazzo delle chiavi. Allora si fermò, esitante.

Con un certo impaccio, come se stesse per commettere una grave scorrettezza, tornò sulla strada e si chinò a guardare le impronte di pneumatici che sotto la pioggerella incessante cominciavano a sciogliersi, confondendo il disegno. Erano proprio uguali a quelle delle altre volte, non c'era il minimo dubbio. Davanti alla casa le impronte descrivevano una curva stretta, più in là si potevano invece notare da un lato della carreggiata. La sua coscienza gli poteva permettere adesso di trarre una deduzione giustificabile. Per la terza volta nel corso di quella settimana, qualcuno era venuto fino a casa sua a bordo di un'automobile, mentre lui restava fino a tardi in laboratorio... e si trattava sempre della stessa persona. Questo cominciava ad essere un fatto da porsi in relazione con gli altri. Macklin tornò ad avviarsi verso la porta, sentendosi freddo, umido e preoccupato. Girò la chiave ed entrò.

Al piano terreno non c'erano tracce di Lydia, ma dall'alto veniva uno sciacquio da cui egli arguì che sua moglie stava facendo il bagno. Macklin entrò esitando nel salotto, come se si aspettasse di trovarvi un ospite sgradito, ma la stanza era vuota, sebbene la radio fosse accesa. Nell'aria aleggiava un lieve sentore acre, che sul momento lo scienziato non riuscì a definire.

Pensoso, andò a spegnere la radio, e così facendo colse la propria immagine nello specchio esagonale appeso sopra al camino. Si ritrovò a fissare l'individuo alto e serio, dalla carnagione pallida e dagli occhi verde scuro. Talora quegli occhi gli davano da pensare: pareva che fossero stati inseriti nel viso al calor bianco, e si fossero aperti un varco fino alle orbite profonde bruciando i tessuti. E proprio perché erano così appartati dal mondo esterno, parevano in possesso di una sgradevole sensibilità tutta propria; ma lui sapeva che questa era solo un'impressione illusoria. Sul profilo non c'era niente da dire: non era classico, ma regolare. Aveva una linea scientifica. Le labbra sottili, però, seguivano una piega insolita, e i capelli gli cadevano diritti su un occhio. Colpa della pioggia, certo, che glieli riduceva sempre in quelle condizioni. Ricacciò indietro il ciuffo con un gesto brusco, e l'immagine nello specchio fece altrettanto; poi, senza saper bene il perché, s'accostò maggiormente allo specchio a esaminare le ciocche grigie sulle

tempie, e le rughe intorno agli occhi. Erano particolari che invecchiavano i suoi tratti rivelando che aveva passato i trentacinque anni. Difatti, ne aveva trentotto. Quasi quaranta. Questi numeri non produssero alcun effetto sul suo cervello. Era troppo razionale per lasciarsi commuovere dal passar degli anni. Inoltre l'uomo raggiunge la sua piena maturità – la maturità mentale – solo a quarant'anni, e ciò che veramente conta è solo il cervello. Il corpo non è che un involucro. D'altronde, se si prescindeva dai capelli grigi e dalle rughe intorno agli occhi, l'uomo riflesso nello specchio non dimostrava più di trentuno o trentadue anni. Era un'idea gradevole, questa, ma lui non era dell'umore adatto ad apprezzarla. Gli cadde lo sguardo sulla grata del camino, e non poté far a meno di notare qualche frammento di una sostanza grigia vicino al muro. Cenere di sigaretta, senza dubbio, a meno che... Si chinò ad esaminare con attenzione, come se si trattasse di un nuovissimo isotopo dotato di proprietà insospettate, e notò che era di color scuro e di consistenza granulare. Ecco un altro fatto da catalogare nella collezione di dati anche se al momento non sapeva ancora che valore potesse avere. Notò poi anche come le sbarre della grata recassero striature sulla superficie bruna, indizio che erano state spazzate da poco.

Ormai la sua curiosità era completamente desta. S'inginocchiò ed accese un fiammifero per esaminare meglio la polvere e i rifiuti sulla base di cemento del focolare, sotto la grata.

Ebbe così la conferma dei suoi sospetti. Le sbarre erano state ripulite, e fra i rifiuti, oltre a parecchia cenere grigia, c'era, come si era aspettato, qualche filamento di una sostanza fibrosa marrone. Ora poteva definire il sentore di cui era impregnata l'aria della stanza: era puzza di tabacco da pipa. Qualcuno aveva fumato la pipa e ne aveva vuotato la cenere sulla grata, poi le sbarre erano state accuratamente ripulite. Perché? Per cancellare un indizio? Ma indizio di cosa?

Si rialzò in piedi soddisfatto, per il momento, della sua scoperta, e si diede ad esaminare la stanza con interesse morboso. Le sue ricerche si esaurivano da sole, giunte a questo stadio, e fu soltanto con uno sforzo consapevole da parte sua che collegò quanto aveva scoperto, con Lydia, tuttora chiusa in bagno.

Il piccolo bar, posto in un angolo accanto alla finestra, attrasse quindi la sua attenzione: era aperto e le luci interne scintillavano riflesse dal cristallo dei bicchieri. Vi si avvicinò a passi cauti e misurati, con la vaga sensazione di essere simile a un detective di Scotland Yard, e si versò un whisky puro. Poi,

mentre il forte liquore gli bruciava la gola e produceva il solito effetto analgesico sul suo stomaco, ispezionò il contenuto del mobiletto. L'istinto non lo aveva tradito: due calici erano stati adoperati di recente, e le gocce residue di liquore formavano una minuscola pozza color ciliegia sopra lo stelo. Un altro fatto. Ma non era ancora giunto il momento di collegarli tutti. Certo Lydia non avrebbe avuto alcune difficoltà a dargli una spiegazione plausibile, posto che fosse dell'umore adatto. Lui le avrebbe sottoposto la questione con astuzia, con consumata abilità psicologica, osservando le reazioni di lei in modo da poterle esaminare a fondo in un secondo momento. Questo era il vero modo scientifico di affrontare una questione, altro che le solite recriminazioni sentimentali. Non ci sarebbero state discussioni di sorta, del resto lei non si sarebbe neanche accorta d'essere sottoposta a un interrogatorio.

Naturalmente tutto dipendeva dal modo in cui avrebbe reagito al suo anticipato ritorno dal laboratorio. Di solito, infatti, quando il lavoro esigeva che lui restasse fuori orario in laboratorio, non arrivava a casa prima delle dieci, e trovava Lydia già a letto e addormentata (gesto, questo, di sfida e di protesta da parte di lei), mentre una cenetta fredda lo aspettava sul tavolo di cucina. Invece quella sera aveva fatto uno strappo alla regola, sia pur senza saperne il perché, ed era arrivato a casa in anticipo, senza avvertire, aspettandosi... che cosa?

Nonostante la sua calma e sicurezza, non aveva il coraggio di rispondere a questa domanda.

Mentre finiva di bere, sentì aprirsi la porta del bagno. Scivolò silenziosamente nel vestibolo. Le pianelle di Lydia non facevano alcun rumore sul tappeto del pianerottolo, ma lo scatto di un'altra porta che si apriva gli disse che sua moglie era entrata nella loro camera da letto. Allora decise di salire a parlarle. L'avrebbe fatto con tono leggero, scherzoso, giocando con lei come il gatto col topo, parlandole con astuzia e calcolo sottile, in modo da strapparle tutti i suoi segreti senza che lei se ne accorgesse. Poi avrebbe fatto all'amore con lei fresca del bagno. Oh, le avrebbe ben fatto vedere chi era l'arbitro della situazione!

Con l'aria del cospiratore, salì quatto le scale. Entrò. Lei gli voltava le spalle, intenta a pettinarsi davanti al lungo specchio della toilette. Era fresca e fragrante sotto l'accappatoio azzurro, così bella da mozzargli il respiro, come la prima volta che l'aveva vista sul palcoscenico di quel teatrino di Northampton, allorché recitava una particina in una delle commedie di

repertorio di quella compagnia di guitti, ora per fortuna sciolta. Non ricordava neppure più il titolo del dramma, ma solo Lydia, coi suoi lunghi capelli color del grano, il suo viso dall'ovale perfetto e dalla carnagione di pesca, in cui spiccavano gli occhi celesti, quegli occhi ché talora eran troppo spalancati, come quelli delle bambole. Eccola qui, ora, davanti a lui, dopo quattro anni, così vicina e pur così lontana, come in un'altra dimensione. "Quadratura dimensionale delle emozioni" pensò con amarezza.

Strano come si possa esser freddi e analitici in tutte le circostanze della vita, e come sia sufficiente la vista delle donna amata per gettare nello scompiglio un uomo!

«Salve, Lydia» disse Macklin. Lei si girò, stupita, col visetto pallido incorniciato dai capelli d'oro che, le ricadevano su una spalla.

«Santo cielo, Hugh! Perché sei entrato cosi furtivamente? Mi hai messo paura».

«Mi spiace, cara» rispose lui con gentilezza, avvicinandosi. «Non volevo spaventarti».

«Perché hai anticipato? Credevo che ritardassi anche stasera».

«Già, infatti avrei dovuto...» la prese tra le braccia, ma lei si scostò, per sfuggire a un contatto più intimo. Lui finse di non accorgersene, e posò le labbra sulle sue con precisione geometrica.

«Non mi sentivo di restare fino a tardi» proseguì Macklin. «Sono venuto via alle otto. Credevo che ti facesse piacere vedermi».

Lydia tornò a voltarsi verso lo specchio, riprendendo a pettinarsi e ondularsi i capelli con studiata concentrazione. L'aveva liquidato, per il momento ma lui aveva ormai deciso. Era ancora l'arbitro della situazione, anche se non avrebbe saputo ben definire quale fosse, questa situazione.

«Ho visto che hai avuto visite» si decise a dire, rompendo l'opprimente silenzio. Non era nelle sue intenzioni abbordare l'argomento a quel modo Ma, chissà perché, non si sentiva più sicuro di sé, e quella sottile conversazione che aveva immaginato si rifiutava di tradursi in realtà. Era come se le parole gli venissero stappate di bocca dal vuoto che c'era tra lui e Lydia.

«Ah, dunque sei tornato a casa prima per spiarmi!» L'espressione di lei non mutò, ma la voce era diventata acida, e i colpi di pettine più vigorosi.

«Ecco che ricominci, Lydia» sospirò Macklin. «Cerchi sempre l'interpretazione peggiore».

«E quale altra interpretazione dovrei cercare? Come fai a sapere che ho avuto visite?»

«Perché» spiegò pazientemente lui, «c'erano impronte di pneumatici, fuori, e poi ho trovato due bicchierini usati, e...»

Lydia si volse verso di lui piena d'ira. «Bene, Hugh, mi pare che basti. È venuto qualcuno a trovarmi. E con questo? Te lo avrei comunque detto, se non ti fossi messi a ficcare il naso dappertutto a cercare indizi, come uno Sherlock Holmes di terz'ordine Se proprio lo vuoi sapere, era Eve Thornton, che è venuta con la macchina di suo marito, e abbiamo bevuto un cherry. Sei soddisfatto?»

Lui alzò le spalle, disse calmo:

«Da quando Eve Thornton si è messa a fumare la pipa?»

Lydia s'irrigidì. Segui un lungo silenzio, rotto solo dal lieve, irritante ticchettio della pioggia sui vetri. Gli teneva gli occhi fissi addosso, e lui poteva vedere che non v'era alcuna gaiezza nella loro espressione.

«Cosa vuoi dire con questo?»

«Che c'era della cenere di tabacco sulla grata del camino, cenere che qualcuno ha cercato di 'spazzar via con cura».

«Caspita, che osservatore sei!» disse freddamente Lydia. «Immagino che sia stato quel tizio venuto per la radio. Infatti fumava una orribile pipa nera».

«Quand'è stato?»

«Subito dopo colazione. M'ero scordata di dirtelo; stamattina la radio s'era guastata, cosi ho fatto venire il tecnico ad aggiustarla».

«Capisco» mormorò lui, momentaneamente sopraffatto dalla mossa inaspettata di sua moglie. L'attrice ch'era in lei, sebbene da tanto tempo sopita, cominciava a prevalere, e Macklin notava con un senso di disagio lo sguardo di sfida negli occhi di lei e la sua sempre maggior padronanza di sé.

«Aveva cominciato a urlare come un cane, in modo insopportabile» aggiunse, ormai perfettamente sicura. «Insopportabile come sei tu adesso con le tue domande e la tua invadenza. Perché non te ne vai e mi lasci in pace?»

Macklin si ritirò senza ribattere, depresso e sconsolato, con la pungente consapevolezza che l'abisso tra lui e Lydia andava allargandosi. Usciva di nuovo soccombente da una disputa verbale priva di dignità, e quel che è peggio, era riuscito a sembrare stupido... come chi abbia la mente avvelenata da meschini sospetti vendicativi. I suoi fantomatici terrori avevano una sostanza reale? O cominciava a diventare nevrastenico, ossessionato da un dubbio maligno che continuava a rafforzarsi nonostante la sua coscienza tentasse di soffocarlo? Che dopotutto Lydia avesse ragione? I segni, gl'indizi, i sintomi della cosa che lui paventava soprattutto non erano, forse, che fatti

innocenti, indipendenti l'uno dall'altro. La sua mente analitica era capace di servirsi di questi dati costruendo con essi una matrice di prove capace di assumere proporzioni enormi. Poteva darsi benissimo che fosse così. Conosceva bene, lui, i suoi limiti e le sue debolezze.

E Lydia, la gaia, spensierata, sensibile Lydia, già cominciava a riflettere il veleno che ammorbava il suo comportamento verso di lei. Se era fredda e distaccata lo era forse perché intuiva l'accusa implicita nelle parole di lui, e lo sguardo offeso e risentito dei suoi occhi.

I pensieri si torcevano e mutavano nella sua mente, mentre andava assopendosi, e nonostante l'inquietudine cadde ben presto nel sonno. Ed era più lontano che mai dalla verità; non pensava che era emotivamente immaturo e che questa falla fondamentale nel suo carattere l'aveva inevitabilmente trascinato in quel mondo della scienza tecnica, comodo perché astratto, dove per mezzo di simboli matematici si potevano esprimere con esattezza le forze, e il comportamento fisico poteva essere accuratamente previsto nell'ambito di un milionesimo di pollice o di milionesimo di secondo. Le emozioni e i sentimenti erano invece un vasto mare inquieto in cui egli non aveva imparato a districarsi se non con l'ausilio degli strumenti del suo lavoro: il ragionamento e la logica, che si rivelavano naturalmente peggio che inutili, provocando il suo sempre crescente senso di disperata confusione.

Non appena è sicura che lui non si sveglierà, Lydia scivola silenziosamente dal letto e scende nel vestibolo, ora cupo ed ostile e pieno di ombre. Ai piedi della scala, la donna si sofferma tendendo l'orecchio a sentire se dalla stanza da letto giunga qualche rumore. Poi, cercando di dominare l'ansia, fa una telefonata.

La voce che le giunge sul filo è una profonda rassicurante voce maschile, ma quella di Lydia è poco più d'un lieve bisbiglio.

«Paul, dovevo telefonarti. Sta diventando sospettoso. Ho avuto paura che stasera succedesse un patatrac».

«Che cos'è accaduto?»

«Ha trovato del tabacco da pipa sulla grata...»

«Uhm!... Sono stato proprio sbadato, cara. Ma non preoccuparti. Tra due giorni sarà tutto finito».

«Ho paura, Paul. Non so se ce la farò».

Segue un breve silenzio pieno di disagio.

«Devi dominarti, Lydia cara. Non pensarci. È meglio che tu sia affettuosa con lui. Cerca di dissipare i suoi sospetti. Non sarà per molto».

«Mi ci proverò, Paul».

«Il resto spetta a me, e non ti deluderò. Dopodomani tutto sarà diverso».

«Lo spero, caro...»

Lydia depone il ricevitore. È seria e pensosa, Il vestibolo adesso non è più ostile, solo carico di minaccia...

Ma per un paio di giorni i suoi nervi potranno sopportare la situazione.

II

Il giorno dopo, Macklin si sentì più sollevato. I dubbi e la disperazione che avevano permeato i suoi pensieri nel corso della notte, erano svaniti, lasciando la sua mente calma e in condizione di ragionare. Evitò di pensare a Lydia se non superficialmente. Il suo verdetto inespresso era che l'aveva mal giudicata, e non aveva alcun desiderio di analizzare più profondamente la situazione. Quella, decise, era l'interpretazione più razionale di quanto era accaduto, e lui era felice di accettarla così com'era.

Quando uscì, Lydia dormiva ancora, o fingeva di dormire.

In laboratorio, poiché la lavorazione della capsula era entrata nella fase finale, c'era un'attività febbrile. Mancavano solo poco più di ventiquattr'ore prima che avessero inizio le prove di funzionamento, e l'atmosfera stava caricandosi di una tensione che era forse il miglior indizio della serietà e della concentrazione dei tecnici addetti al progetto. Il lavoro di Macklin era finito, ed ormai non gli restava più nulla da fare fin quando la capsula non fosse stata messa a punto e l'energia immessa nei circuiti. Ma, con la pazienza che lo caratterizzava, Hugh controllò al calcolatore elettronico tutte le formule fondamentali. Non v'erano discrepanze.

Quando andò a colazione alla mensa, si sentiva sereno, quasi allegro. Dave Thornton era al suo stesso tavolo, in fondo. Non vedeva spesso Thornton, che lavorava nella Sezione Applicazione Isotopi, e normalmente, non si sarebbe preso il disturbo di abbordarlo, dal momento che non avevano elementi comuni che potessero rendere interessante la conversazione; ma quel giorno, la visita del roseo viso baffuto del collega ridestò un'eco nella sua mente, ricordandogli quello che Lydia aveva detto la sera prima.

Dopo che ebbero finito di mangiare, avvicinò Thornton nel corridoio. L'altro lo guardò incuriosito.

«Domani è la tua gran giornata eh, Macklin?» gli domandò.

«Tutto è pronto» convenne Macklin.

«Be'» riprese l'altro, «ti faccio i migliori auguri. Buona fortuna».

«Grazie» sorrise Macklin, «sebbene in questo genere di lavoro non ci sia margine per la fortuna... basta un'accurata preveggenza».

«Ah no, la fortuna serve sempre. Non se ne può far mai a meno».

Uscirono all'aperto. Il sole brillava tra una fessura nella massa dei pesanti nembi grigi che gravavano nel cielo, e lo scintillio dei suoi raggi conferiva un po' di calore alla gelida austerità degli edifici di cemento e alla lontana cinta di filo spinato.

«Strano» disse Macklin infilandosi le mani in tasca perché soffiava un vento pungente. «Strano che noi ci si incontri oggi mentre le nostre mogli si son viste ieri».

«Le nostre mogli?» ribatté Thornton.

«La tua e la mia. Si sono viste iersera».

«Parli di Eve?» domandò Thornton, per accertarsi di aver capito bene.

Macklin accennò di sì, mentre una sgradevole sensazione gli afferrava lo stomaco. Sapeva quel che sarebbe venuto poi, ed ora che aveva fatto apposta a controllare la versione di Lydia... non voleva più saper niente! Un istinto di difesa lo spronava ad allontanarsi da Thornton, a mutare argomento... a far qualunque cosa purché non venisse detta la verità.

«Ti devi esser sbagliato, vecchio mio» disse Thornton. «Eve è a Edimburgo, dai suoi. È là da dieci giorni».

«Ah, bene» rise Macklin con finta indifferenza, «dev'esser stato qualcun altro, allora. Pure avrei giurato che Lydia ha nominato Eve».

Lasciò Thornton che lo seguiva pensoso con lo sguardo, e tornò, avvilito, all'Isolato "D". Non aveva bisogno di pensare, perché i suoi rapporti con Lydia erano come un preciso schema geometrico che esprimeva con accuratezza astratta la tensione, il disagio, le menzogne, l'odio e l'amore. L'allegria era svanita, e la sua mente tornava alla sera prima, riandando a tutti i pensieri, le azioni, le parole amare, come un montaggio esteso nel tempo. Lydia e lui, una combinazione di incompatibilità, un problema complesso di rapporti umani di cui non riusciva a vedere alcuna soluzione.

Il dottor Bressler lo aspettava in laboratorio, vicino al motore atomico, intento a osservare i tecnici che lavoravano sul groviglio dei cavi. Bressler

era il direttore delle ricerche iperfisiche, responsabile della parte amministrativa e dell'andamento generale del programma tecnico, ma normalmente il suo lavoro si svolgeva alla scrivania dell'ufficio, cosa di cui il personale tecnico, Macklin compreso, gli era molto grato. Bressler era un tipo alto e florido, dai modi sicuri, e dogmatico, e dall'aria saputa che molti trovavano irritante. Ma, nonostante i suoi difetti, possedeva un certo qual fascino che Macklin attribuiva all'astuzia. Aveva infatti una mente sensibile, ed era furbo.

Bressler sogguardò bonariamente Macklin dondolandosi sui calcagni, e serrando tra i denti la pipa, con piglio deciso, quasi autoritario. La pipa era un ferro nella piaga di Macklin, in quel momento; gli pareva un insulto aggiunto all'offesa, e certamente sottolineava la sconcertante informazione che Thornton gli aveva appena fornito. Eve e la pipa... due simboli che significavano il crollo della sua vita domestica.

«Mi sembrate preoccupato, Macklin» fece Bressler. «C'è qualcosa che non va?»

«No» rispose Macklin scuotendo piano la testa. «Tutto procede secondo gli schemi prestabiliti, dottor Bressler».

«Avete forse... qualche dispiacere familiare?» insinuò Bressler.

«Già, qualcosa di simile» convenne Macklin che non aveva alcuna voglia di insistere sull'argomento.

Bressler ebbe un lieve sorriso antipatico. «Ho sempre detto che gli scienziati dovrebbero restare scapoli. Come me, per esempio. Il matrimonio e la matematica non vanno d'accordo».

Macklin non rispose, ma s'avvicinò al suo banco e porse a Bressler l'incartamento relativo alla quadratura dimensionale, dicendo: «È completo, dottor Bressler, mancano solo i dati relativi al livello della potenza che verrà usata negli esperimenti di domani, e che saranno decisi mediante le prove».

Bressler sfogliò pigramente il fascicolo, leggiucchiando qua e là. «Che potenza avete intenzione di usare, al principio?» si informò.

«Dipende» rispose Macklin dopo averci pensato sopra.

«Perché?»

«Be', lo scopo principale della prova è di controllare gli effetti psicologici, e possibilmente fisiologici, della quadratura sull'organismo umano. Credo che una dissipazione di potenza del cinque per cento circa dovrebbe bastare. Non voglio correre rischi».

«Basterà davvero?» s'informò Bressler.

«Sarà sufficiente constatare un lieve spostamento nell'orientamento dimensionale e notarne gli effetti su me stesso».

«Uhm» fece Bressler dubbioso. «E che cosa vi aspettate che succeda?»

Macklin alzò le spalle. «È problematico. Non sempre la pratica va d'accordo con la teoria, dottor Bressler. Quel che sappiamo è che a piena potenza, cioè a circa cinquemila megawatt, il normale campo spazio-temporale nell'interno delle capsula verrà deviato esattamente di novanta gradi... nell'iperspazio. Si sposterà dal normale spazio tridimensionale a noi noto per entrare in un nuovo genere di spazio che comprende l'asse tempo».

«Ma a bassa potenza?» domandò Bressler.

«Credo» rispose Macklin soppesando le parole, «che con il cinque per cento vi sarà un lieve spostamento dell'asse geodetico, ma è difficile predire come apparirà ai sensi di un osservatore».

Battendo il lungo indice sul banco, Bressler riprese: «Come vedo io le cose, o ci si può o non ci si può muovere nel tempo. Se la quadratura funziona, allora i viaggi nel tempo saranno possibili...»

«Viaggi psichici nel tempo» l'interruppe Macklin.

«D'accordo... proiezioni psichiche nel tempo. O si faranno, o no. Non ci può essere uno stadio intermedio... Un mezzo viaggio nel tempo, tanto per dire».

«Certo» convenne Macklin. «Non si può avere una linea del tempo diagonale».

«Be', in questo caso...»

«Ci potrebbe essere però una leggera deviazione, solo una distorsione transitoria dello spazio-tempo normale».

Bressler aspirò rumorosamente la pipa, e la riaccese poi con uno zolfino. «Come si può controllarlo?»

«Osservando un orologio per movimenti erratici. Cioè confrontando un orologio elettronico posto nell'interno della capsula con uno posto all'esterno».

Bressler ebbe una risata ironica. «Ah... ricordi di Einstein».

«La base è la stessa» osservò Macklin «Dopo tutto, lo psicopresente viaggia alla velocità della luce. Una deviazione dimensionale potrà influenzare momentaneamente la velocità, e l'errore verrà rilevato da un orologio».

«E dopo la prima prova a bassa potenza?»

«Dovremo procedere con cautela» fece pensosamente Macklin. «Non

voglio sottopormi a un campo spazio-temporale di cinquemila megawatt senza controlli preliminari. Tutte le cavie di cui ci siamo serviti nella piccola capsula prototipo sono morte».

«Allora continueremo a proseguire le prove a questo stadio?»

«Sì, perché è della massima importanza sapere esattamente quello che accade in rapporto ai sensi umani. Dobbiamo esaminare lo psico-presente, e possiamo farlo solo mediante esperimenti pratici, mantenendo il livello dell'energia al di sotto del limite del pericolo».

Bressler si soffregava il mento con aria penosa. «Convengo che non è cosa facilmente riducibile a procedimento matematico. Mi piacerebbe vedere il quadro dei comandi».

«Di qua» disse Macklin facendogli strada verso il fondo del laboratorio, oltre il motore e la capsula, fino al grosso quadro dei comandi disposto sulla parete. «Questo» disse, indicando un altro telaio e un pannello zeppo di strumenti e di scintillanti pulsanti metallici, «è il generatore di potenza». Attraverso una lastra di vetro posta alla base del generatore, otto diodi a vapori di mercurio mandavano bagliori violacei. Macklin li additò. «Questi sono i raddrizzatori principali... li stiamo mettendo a punto» la sua mano toccò un interruttore: «Questo è un sezionatore di circuito. E questo è un altro. E qui, sotto questi strumenti ci sono i comandi approssimati e di precisione del carico».

Bressler faceva cenni d'assenso prendendo qualche appunto sulla copertina dell'incartamento con una sottile matita d'oro. «Proseguite» disse. «Voglio che mi spieghiate nei minimi particolari l'esatto funzionamento di ogni comando».

Dopo avergli lanciato un'occhiata incuriosita, Macklin si concentrò nel compito di spiegare al suo superiore le complicazioni del generatore di potenza.

Quando Macklin giunse a casa quella sera, Lydia gli andò incontro nel vestibolo; e appena lei gli ebbe gettato le braccia al collo per dargli un bacio, tutte le sue apprensioni svanirono. I sospetti lottarono per qualche istante nel tentativo di resistere, ma lui li respinse deciso, felice per il gesto inaspettato e spontaneo della moglie. La tenne fra le braccia fissandola negli occhi, cercando di leggere oltre la bellezza dei suoi tratti e il caldo accogliente sorriso a cui erano atteggiate le sue labbra rosse.

Con voce morbida, intima, Lydia disse: «Mi spiace per ieri sera, caro. In

questi ultimi tempi son sempre stata un po' nervosa. Ti prometto che non farò più la cattiva».

Macklin era troppo sorpreso per poter rispondere subito. Lasciò cadere le braccia, esitò, poi tornò a stringerla a sé ancor più strettamente, e disse: «Non devi dar la colpa a te, Lydia cara. La colpa è soltanto mia. Credo di aver lavorato troppo».

Per tutta risposta lei tornò a baciarlo, poi lo spinse verso la stanza da pranzo. Quell'atteggiamento era talmente inaspettato dopo la gelida ostilità degli ultimi tempi, che lui sentì i propri sentimenti, a lungo delusi e deviati, esplodere con calore. Aveva avuto torto, torto marcio fin dal principio. Era stato tutto un'illusione, un brutto sogno, una sgradevole fantasia. E se invece...?

Scacciò il pensiero ancor prima che avesse avuto il tempo di formularsi. Viveva ormai da abbastanza tempo con Lydia per sapere se era sincera o no, ed ora gli pareva che fosse sincera come non mai. Perché avrebbe dovuto fingere? Non c'era alcun motivo di farlo. Però... però era stata attrice...

I continui dubbi lo turbavano perché erano dotati di una sinistra logica che attraeva la parte razionale della sua coscienza. Restava ancora da spiegarsi la faccenda di Eve Thornton e del tabacco. Per quanto uno si sforzasse di ignorare fatti come questi, non si poteva però dimenticarli. Che Lydia cercasse di raggiungere questo scopo? O la colpa era invece sua, della sua mente ragionatrice, analitica, spassionata, che non poteva accettar nulla che non fosse provato, che cercava i motivi di ogni atto, che voleva trovar l'ombra dietro alla luce?

Ma quella sera Lydia era completamente mutata. Era tornata quella ch'era stata nei primissimi tempi del matrimonio, e il suo fascino e le sue premure ebbero ragione, almeno superficialmente, dei dubbi che lo tormentavano. L'accettò così com'era, limitandosi ad esserle grato perché aveva ripreso ad amarlo riempiendo di nuovo la loro vita in comune che era diventata così vuota negli ultimi tempi.

Più tardi, mentre, già a letto la guardava spogliarsi, disse: «Oggi ho incontrato Dave Thornton. Mi ha detto che sua moglie è in Scozia».

Lydia si voltò verso di lui, ma nei suoi occhi non c'erano né ira né risentimento, solo una strana allegria. Andò a sedersi vicino a lui sul letto, inebriandolo con la sua vicinanza. «Una donna non può avere segreti, caro?» gli domandò.

«Dipende» rispose scherzosamente Macklin, vergognandosi un po' della

sua insistenza.

«Lascia far a me che ci penso io a portar la pace nella tua testa» ribatté tranquilla, chinandoglisi sopra. «Pensi che Eve Thornton non è venuta qui ieri, vero?»

«Infatti» convenne lui.

«E pensi anche che invece è venuto un uomo. È vero».

«Un uomo che fumava la pipa» precisò Macklin facendo scorrere le dita tra i capelli di lei.

Lydia si piegò fino a sfiorargli le labbra, e quel contatto fece scoccare una scintilla che lo percorse tutto.

«Be'» sussurrò lei, «capita che una donna abbia bisogno del medico, e non voglia farlo sapere al marito fin che non è sicura...»

Macklin balzò a sedere e l'afferrò alle spalle. «Per amor di Dio, Lydia» esclamò, «vuoi dire che... avremo un bambino?»

Lei rise sottraendosi al suo forte abbraccio: «Non ho detto questo, Hugh. Ho detto solo che...»

«So quello che hai detto» l'interruppe lui afferrandola di nuovo. Lydia lo lasciò fare e gli appoggiò la testa nell'incavo della spalla. «Sono capace di sommare due più due». Si sentiva la mente piena di mille argomenti che si combinavano l'un l'altro come i pezzi di un rompicapo. L'irritabilità, i rapidi sbalzi d'umore, gl'inganni innocui... ora vedeva tutto sotto una nuova luce, quella luce che rendeva plausibili tutti i fatti, e alla quale lui non aveva mai pensato.

«Contento?» fece lei.

«Certo che son contento, cara. Più contento di quanto sia mai stato. Non è solo per il bambino, ma per tutte le altre cose che non riuscivo a spiegarmi».

«Quali altre cose?»

«Oh, roba da nulla. Avevo l'impressione che noi ci si stesse allontanando...»

«Non devi dirlo» fece lei chiudendogli la bocca con la mano. «Non lo dire, Hugh. Il brutto è che tu sei troppo impressionabile. Non devi prendere le cose tanto di punta!»

«Hai ragione, cara» ribatté lui convinto. «Adesso che capisco tutto me ne rendo conto».

Lydia si staccò languidamente dalla stretta delle sue braccia e andò verso la toilette, soffermandosi a guardarsi con occhi carezzevoli mentre indossava una camicia da notte trasparente. Voltando la schiena al marito, si pettinò i

lunghi capelli d'oro, spazzolandoli all'indietro come piacevano a lui perché le davano un'aria fiera e seria.

Hugh non poteva scorgere l'enigmatica ombra del sorriso che le aleggiava sulle labbra, né lo scintillio di trionfante malizia che le illuminava gli occhi.

Poi Lydia spense la luce e si coricò vicino a lui, che rimase a lungo immobile, conscio della sua presenza, assaporando la rinascita del suo rispetto di sé e meravigliandosi della fortuna propizia che gli aveva riportato la donna amata attraverso la cupa zona della gelida malevolenza.

Dopo un attimo si volse, sfiorandola con una mano. «Lydia» mormorò. «Lydia cara».

Gli rispose solo il respiro regolare di lei.

«Lydia... ti amo» disse.

Ma lei non disse una parola né fece un cenno di risposta. E allora, alquanto sconcertato, lui s'accorse che Lydia dormiva.

Alle dieci meno venti della mattina seguente, Macklin manovrò l'interruttore principale che fece ronzare le dinamo poste nel locale vicino con l'intensità dell'energia compressa. La capsula era pronta per la prova di funzionamento, ma andava ancora sbrigato parecchio lavoro preliminare. Occorrevano ancora venti minuti di accurata e cauta attività da parte di una squadra di trentadue tecnici intenti al lavoro nello spazio rigorosamente circoscritto della sezione quadrata del laboratorio. La prova delle catene di relé, la messa a punto finale dei raddrizzatori a vapori di mercurio, la prova dei circuiti di capsula, la sistemazione delle pre-catene automatiche, la misurazione dei livelli di radiazione... tutti i controlli necessari delle parti e dei componenti essenziali della capsula entro la quale fra breve l'uomo avrebbe tentato d'infrangere i legami che lo tenevano fermo al punto focale del presente temporale, dandogli la libertà di muoversi in quell'altra dimensione che si chiamava tempo.

Quando mancavano dieci minuti all'ora stabilita, il dottor Bressler entrò in laboratorio, rendendosi conto con una rapida occhiata della scena di febbrile attività; poi andò a mettersi accanto a Macklin, che si trovava vicino alla capsula.

Dopo che si furono scambiati un saluto, Bressler disse: «Qual è il programma per stamattina, dottor Macklin?»

«Prova preliminare alle dieci» rispose Macklin. «Poi, alle dieci e trenta, seconda prova con un aumento del due e mezzo per cento di potenza. Se tutto

procede secondo le aspettative, faremo una terza e ultima prova alle undici con potenza al dieci per cento».

«E... come vi sentite?»

«Perfettamente normale» rispose Macklin con un sorriso.

«Spero che tutto vada bene» augurò Bressler dondolandosi sui talloni. «Cioè, speriamo che non sia stato fatto nessun errore di calcolo relativamente al livello della potenza... o qualcosa del genere».

Macklin liquidò la supposizione con un gesto. «È stato controllato tutto» disse, poi diede un'occhiata all'orologio del laboratorio. Mancavano otto minuti alle dieci.

«Ciononondimeno» mormorò pensosamente Bressler, «penso di tener d'occhio personalmente il quadro di comando... non si sa mai»

Sfilò la pipa dal taschino e se la cacciò tra i denti con gesto rapido e preciso, poi l'accese con perizia, fissando lo sguardo sulla vacillante fiammella del fiammifero.

Macklin salì sulla capsula passando attraverso lo stretto portello che si apriva su un lato, e si sistemò sulla cuccetta elastica posta al centro del pavimento di metallo. Stando in quella posizione, poteva vedere una fila di strumenti disposti ad arco sopra la sua testa con al centro un orologio sincrono, la cui sottile lancetta rossa dei secondi avanzava a scatti sul quadrante rotondo. Qualcuno chiuse alle sue spalle il pesante portello che girò lentamente con un sibilo, isolandolo da tutti i rumori esterni, e permettendogli di sentire solo il battito del proprio cuore e, più debolmente, il ticchettio uguale dell'orologio. Mancavano ancora sei minuti... che presto diventarono cinque, e poi quattro e poi tre...

Il sommesso ronzio della turbina atomica colpì il suo orecchio, mentre gli aghi indicatori degli strumenti oscillarono per un istante. Fuori, nel generatore, i raddrizzatori a mercurio mandarono lampi viola non appena il primo relé ad alta tensione si chiuse assorbendo corrente da essi. Le pre-catene automatiche di circuito s'erano avviate. Dietro al grigio pannello pieno di strumenti, lamine termiche bimetalliche si incurvarono sopra i contatti pronti, e i relé scattarono con subita efficienza. Gli anodi delle valvole rosseggiarono, in attesa del momento di pieno carico in cui sarebbero state private della potenza di cui erano colme.

I pensieri di Macklin erano perfettamente calmi e composti, ma non così omogenei come lui avrebbe voluto. Nonostante gli sforzi per concentrarsi sull'immediato e puramente tecnico presente, visioni di Lydia continuavano a

lampeggiargli nella mente, e il ricordo della sua voce gli echeggiava di continuo nel cervello E se fosse successo qualcosa? Se fosse morto... tra quindici, quattordici, tredici secondi? Come avrebbe potuto sopravvivere Lydia senza di lui, con un figlio in seno? Era uno spiacevolissimo pensiero, ma per fortuna privo di senso, perché non poteva esserci pericolo alcuno. Infine, pensò, se morissi porterei con me la consapevolezza del suo amore Sono stato pazzo a dubitarne.

Ma se fosse accaduto il peggio, sebbene non sapesse come, allora sperava che lei si risposasse. Questo pensiero lo fece tremare, ma riuscì a dominarlo col ragionamento. Se fosse accaduto, allora avrebbe dovuto essere tanto intelligente da scegliersi un marito ricco, in ottima posizione, qualcuno su cui si potesse appoggiare... come il dottor Bressler, per esempio. Quest'idea lo fece sorridere. Bressler, quello scapolone pomposo e incallito, sposar Lydia! Era un'idiozia, ma da un punto di vista femminile poteva essere un'idea sensata.

Dieci secondi ancora.

Il dottor Bressler si avvicinò al quadro comandi, ed esaminò i pulsanti che controllavano l'afflusso dell'energia nella capsula. Guardò l'orologio e vide che mancavano ancora cinque secondi. Gli ingegneri e i tecnici eran tutti intenti a guardare la capsula, ansiosi di assistere al primo tentativo di valicare la barriera del tempo. Le mani di Bressler s'avvicinarono caute ai pulsanti. Sarebbe stato facilissimo...

Con un curioso senso di distacco, come se stesse osservando avvenimenti lontani attraverso una spessa lastra di vetro, Macklin guardava la sottile lancetta dei secondi scendere da meno uno a zero. Fu l'ultima cosa che vide coi suoi occhi.

È il tardo pomeriggio, e la polizia si trova ancora negli impianti atomici, a svolgere un'inchiesta tentando di ricavare qualche fatto utile dalla massa di segretissime informazioni tecniche in cui quell'improvviso e disgraziato incidente è avvolto, Non v'è infatti dubbio che si sia trattato di un incidente. L'ha detto anche il dottor Paul Bressler, che è un'autorità in materia. Le ricerche sono sempre pericolose, e vi son sempre pionieri che sacrificano la vita per il progresso scientifico.

Il dottor Bressler s'è recato al numero 4 di Einstein Avenue, per dare la notizia a Lydia Macklin. Lei la sa già, naturalmente, ma lui deve avere un pretesto per poterla vedere. Tutto dev'essere al di sopra di ogni sospetto.

A voler esser sinceri, è un po' preoccupato. Allorché ha telefonato a Lydia, circa venti minuti dopo l'istante fatale, gli è parso che fosse strana, un po' diversa. Bressler si sente a disagio, e vuole essere rassicurato.

Ora il telefono suona ai commissariato di polizia di Brant, e il sergente di turno solleva il ricevitore. Una voce di donna, calma e pacata, dice chiaramente: «Qui parla Lydia Macklin, Einstein Avenue numero 4. Ho ucciso il dottor Paul Bressler».

Il sergente rimane stupito, ma sa quello che deve fare.

III

Era Eddie Rayner. Per un brevissimo istante i trent'anni di ricordi della vita di Rayner furono suoi, come se una matrice surrealista fosse stata impressa sopra i meandri della sua memoria; poi svanirono. Ma, in quell'istante, seppe che era Eddie Rayner, e che stava tornando alla base dopo un'esplorazione nel cratere Tolomeo, nel corso della quale aveva trovato tracce sicure di un ingente deposito di uranio. Altre informazioni gli fluttuavano per la testa, senza che riuscisse ad afferrarle, e dietro a tutto questo, come un'ombra invisibile, giaceva la consapevolezza della sua vera identità: era Hugh Macklin, eppure non era più lui. Era Eddie Rayner.

Rimase a lungo immobile a esaminare lo strano paesaggio che lo circondava. Si trovava su un ampio spiazzo di roccia grigia, coperto da un morbido tappeto di polvere, spessa in alcuni punti anche qualche decina di centimetri. Guardandosi intorno vide che era un territorio montagnoso; ai due lati s'innalzava una catena dentata di nudi picchi grigi o neri, che si stagliavano contro il cielo d'ebano. Le stelle ammiccavano a milioni nel vuoto oscuro che lo sovrastava, ardenti punti luminosi, vivi come non li aveva mai visti. Alla sua destra, quasi sulla linea dell'orizzonte, v'era un enorme globo incandescente la cui vista lo abbagliò. "Il Sole" pensò. "Dev'essere il Sole". Un po' più indietro, a picco sulle montagne, si vedeva una pallida falce fosforescente dai bordi sfrangiati sulle tenebre circostanti. Poco dopo, allorché i suoi occhi non furono più feriti dal barbaglio del Sole, poté osservare che quella falce luminosa era, in realtà, una parte di un'enorme sfera sospesa nel cielo, la cui zona oscurata spiccava come una sagoma maculata sul nero del cielo notturno.

Tre o quattrocento piedi più in basso, le montagne smorivano in un'ampia

pianura che si perdeva all'orizzonte. Per un motivo che al momento non riuscì a capire, gli era difficile giudicare le distanze; non v'era nulla su cui potesse basarsi come misura. Nelle vicinanze, a un paio di miglia forse dall'inizio della pianura, v'era una macchia, come un'intensa ombra nera orizzontale, segno forse della presenza di una rupe. E laggiù, parte nell'ombra e parte nella vivida, cruda luce del sole, si distinguevano due cose chiaramente estranee al fantastico paesaggio circostante. La prima era una cupola fatta, a quanto sembrava, di un materiale opalescente, la seconda era un sottile oggetto simile a un tubo dalla estremità arrotondata, come la punta d'un sigaro, eretto su gambe rigide e sottili. Proprio accanto, gli parve di vedersi muovere una creatura vivente.

Tentò di muovere un passo, e si stupì moltissimo accorgendosi di fare un balzo lunghissimo, alla fine del quale atterrò in instabile equilibrio su di un piede solo. Allora soltanto si rese conto di essere coperto da capo a piedi da una specie di tuta di materiale spesso ma flessibile, dall'aspetto metallico e dalle dimensioni grottesche. Le mani, simili a quelle di un automa, erano racchiuse in guantoni color acciaio dalle dita grosse riunite da una membrana. La testa era invece protetta da un globo trasparente a cui erano attaccati dei tubi e un grosso cavo.

Allora poté dare la risposta alle mille domande che lo tormentavano da quando s'era risvegliato con la strana sensazione di essere un altro. Invece era Hugh Macklin, possedeva ancora i pensieri, i ricordi, le sensazioni di Macklin. La fantomatica identità di Eddie Rayner era qualcosa di spaventoso e di inesplicabile. Non era in grado di spiegarla, eppure nell'ampia sfera delle sue cognizioni tecniche doveva trovare una spiegazione razionale.

L'ultima cosa che ricordava era l'interno della capsula, e lo scatto finale della lancetta che si posava sullo zero.

In quel preciso istante, era diventato Eddie Rayner, pur essendo sempre Hugh Macklin. Non c'erano stati periodi intermedi di transizione, nessun dolore, niente incoscienza, solo il brusco cambiamento di ambiente e di circostanze, come il mutamento di scena in un film.

La sua mente si afferrò alla lontana cupola, l'unico punto focale nell'uniforme landa selvaggia che lo circondava. Era opera dell'uomo, di questo aveva la certezza, e lui aveva bisogno d'aiuto, del pronto aiuto dei suoi simili.

Con mosse incerte, lente, lottando contro quella strana forza dei suoi muscoli che tendevano a compiere enormi balzi, scese passo passo il versante

montuoso. S'accorse ben presto che camminare era più facile di quanto gli forse parso sulle prime; nonostante la goffa tuta e gl'ingombranti stivali, gli pareva di esser leggero e a volte, per superare un crepaccio o qualche asperità, si librava lieve come una piuma. Con un senso di gioiosa attesa, gli tornò la fiducia in sé.

S'era ingannato, come poté constatare, sulle distanze. Infatti la cupola e l'aggeggio a forma di sigaro erano più lontani di quanto non gli fosse sembrato. La limpidezza estrema dell'atmosfera, se pur esisteva un'atmosfera, faceva apparire limpidissime le montagne, e tutto sembrava più vicino di quanto non fosse in realtà. Ma ormai era già sceso dalla montagna e poteva correre a lunghi balzi sulla uniforme superficie della pianura. Notò con interesse che i suoi piedi, posandosi a terra, sollevavano una nuvola di polvere che s'innalzava per un istante per poi ricadere immediatamente. Le particelle del pulviscolo non stavano sospese né fluttuavano, ma cadevano dritte come minuscoli sassi.

D'un tratto, senza preavviso alcuno, la sfera trasparente che gli circondava la testa rimbombò del sibilo della statica, e subito dopo una voce sonora, tagliente, gli parlò nelle orecchie: «Già di ritorno, Rayner? Trovato qualcosa?»

Il cuore di Macklin diede un balzo di gioia. Una voce umana... radiocomunicazioni... civiltà... tutto questo significava salvezza per lui. Non sapeva se nella sua tuta c'erano o no congegni d'interfono automatico o se doveva invece manovrare qualche leva o pulsante, ma non vi badò.

«Grazie a Dio che mi ha fatto sentire il suono d'una voce umana!» esclamò. «Mi sto avviando alla maggior velocità possibile verso la cupola».

La voce tornò a risuonare al suo orecchio, e questa volta era venata di ansia: «Sei tu, Rayner? Tutto bene?»

«Non sono Rayner!» gridò Macklin. «È successo qualcosa... Non posso spiegare, adesso... prima devo arrivare fin da voi».

Seguì un lungo silenzio durante il quale i congegni della radio emisero sibili e scricchiolii. Poi giunse il suono di un'altra voce: «Sta calmo, Rayner. Parla il dottore. Bowers e Kyle ti stanno venendo incontro. Non devi preoccuparti».

«Non mi preoccupo affatto» rispose Macklin. «Mi sento benissimo, solo... non capisco niente. Ecco tutto».

«Be', cerca lo stesso di metterti tranquillo» insisté la voce. «Se... se dovessi sentirti strano, chiama subito la base».

«Va bene» disse Macklin.

Vide che una parte della cupola, simile ad una porta rettangolare, si era aperta, e qualcosa emergeva nella luce abbagliante del sole: uno strano veicolo dalle lunghe gambe sottili con grosse ruote rotonde. Il veicolo mosse lentamente verso di lui, e quando gli fu abbastanza vicino vide che era un furgone in miniatura, coperto da una cupoletta nel cui interno stavano due figure umane vestite come lui.

Allorché si fermò, una doppia porta nella parte posteriore venne aperta, e due mani guantate lo aiutarono a salire nell'interno. «Su, Eddie» risuonò contemporaneamente la voce nell'interfono. «Sdraiati e rilassati. Il dottore ti rimetterà in sesto».

Mentre si sdraiava, Macklin s'accorse d'un tratto che era stanchissimo, esausto. Gli pareva che le gambe e le braccia fossero svuotate di ogni energia, e anche il cuore batteva fiacco come se faticasse a tenerlo in vita. L'eco di un pensiero aleggiava nella sua mente stanca: "Sarò felice quando arriverò a casa. Maledetta-mente felice".

Il dottore ripose la siringa nell'astuccio, poi guardò serio Macklin, soffregandosi il mento. «Non riesco a capire, Eddie» disse poi. «Organicamente sei a posto, a parte una certa dose di stanchezza».

Macklin era steso sul lettino ed era intento ad esaminare le lisce pareti bianche dello stanzino, arredato col minimo necessario e adorno di scaffali contenenti medicinali e strumenti chirurgici. Non sentì neppure le parole del dottore, preso com'era dal problema della sua identità, dell'enigma del suo corpo e della sua personalità... perché s'era visto in uno specchio, e la sua faccia era quella di un altro.

Questo era successo un'ora prima, quando l'avevano portato nell'interno della cupola, spogliato della tuta di protezione, e messo nell'infermeria, dove si trovava tuttora. Lo choc era scomparso, ma la faccia che aveva visto continuava a tormentare la sua immaginazione. Era una bella faccia, giovane, vigorosa; più forte e virile della sua, tuttavia il terrore gli sconvolgeva la ragione... il terrore dell'uomo che scopre di essere un fantasma imprigionato in un corpo estraneo.

Il medico aveva fatto tutto il possibile, e i sedativi che gli aveva somministrato stavano già riportando alla normalità le funzioni fisiologiche di Macklin. Era soddisfatto del fisico di Rayner, che poteva sottoporre a controllo mediante termometro, stetoscopio e contatore Geiger, ma era

rimasto molto perplesso davanti alle risposte che il paziente aveva dato alle domande rivoltegli. Esclusa la pazzia completa, non c'era nulla nella sua esperienza medica in grado di offrirgli una diagnosi plausibile.

«Cerca di pensare, Eddie» disse sedendosi sul lettino. «Quando è avvenuto il cambiamento, hai avuto qualche sensazione fisica... come pena, dolore, tensione?»

«Ho già detto» rispose Macklin distogliendosi a fatica dai suoi pensieri, «che non ho avuto alcuna sensazione. Un momento prima ero nel laboratorio vicino a Londra, e subito dopo... ero questo Eddie; non solo, ma, come dite voi, ero sulla luna».

«Questo dovresti saperlo da solo, dal momento che sei uno dei pionieri che costruirono questa prima base lunare, allorché la prima spedizione giunse qui, sei anni fa».

«Dottore, mi pare che non vi rendiate conto che, mentalmente, io non sono la stessa persona. Io sono Hugh Macklin. Voi dite che siamo nel 2035... be', poche ore fa ero nel 1959».

«Ma tu sei Eddie Rayner. Ti conosco da anni».

«Sarà il corpo di Rayner» spiegò pazientemente Macklin, «ma io sono un altro, credetemi».

Il dottore si alzò e scosse la testa. «Potrebbe trattarsi di una forma di schizofrenia, ma se così fosse, sarebbe la più singolare schizofrenia che abbia mai visto. E quello che più mi turba, Eddie, è il fatto che s'è rivelata così, d'improvviso. Quando, tre ore fa, hai lasciata la base, eri normalissimo, e adesso... Hai perfino la-sciato il Geiger lassù. Basta questo a farmi capire che devi esser rimasto vittima di un trauma psicologico. Se solo ti riuscisse ricordare...»

«Ho già detto...» cominciò Macklin, per interrompersi subito. A che cosa serviva cercar di spiegare l'impossibile? Lui era Eddie Rayner, per il dottore e per tutti gli altri. Era Eddie Rayner in ogni fibra del corpo, e il segreto della sua identità personale era una cosa di cui non sarebbe mai riuscito a persuadere nessuno. Non sapeva neppure come fosse successo, a meno che, non si sa come, il procedimento della quadratura dimensionale non l'avesse proiettato in un altro mondo a settantasei anni di distanza nel futuro. Non riusciva a trovare una spiegazione logica... come poteva dunque sperare di convincere gli altri?

«Adesso ti dico quello che faremo, Eddie» stava dicendo il dottore. «Tu resti qui a riposare per un centinaio di ore, e io farò del mio meglio per

curarti, ma se non verrò a capo di niente manderò una segnalazione al Quartier Generale, sulla Terra, con la richiesta che tu venga rinviato alla base perché hai bisogno di un esame psichiatrico specialistico. Fra duecento ore partirà un razzo con un carico di uranio, e vedremo di farti andar giù con quello».

Macklin non disse nulla, ma sentiva aumentare sempre più in se stesso un senso di disperazione.

«Dovresti esserne contento» proseguì il medico. «Questo è solo il terzo mese terrestre della tua quarta spedizione lunare, e chissà quanti darebbero non so cosa per risparmiarsi cinque mesi di permanenza quassù. E scommetto che la tua ragazza sarà felicissima di aiutarti a guarire».

«Che ragazza?» mormorò Macklin.

«Non vorrai dirmi che hai dimenticato anche lei» rise il dottore. «Mi hai fatto vedere tante volte la sua foto. Si chiama Valerie. Dicevi che dovevate sposarvi...»

«Non mi ricordo un accidenti!» l'interruppe brusco Macklin, poi, accorgendosi che non aveva espresso bene il proprio pensiero, aggiunse: «Non posso ricordare, perché sono un altro...» e solo dopo aver terminato di parlare si rese conto di quanto fossero stupide le sue parole e di come fosse disperato il tentativo di riuscire a ristabilire la propria identità.

Il dottore alzò le spalle, e s'avviò verso la porta. «Be', cerca di prenderla con calma, Eddie. Non preoccuparti e soprattutto cerca di non pensarci troppo. Se ti riesce, dormi. Forse, riposando, riuscirai a superare la crisi».

Uscì dallo sgabuzzino, lasciando Macklin solo in quel mondo estraneo, più fantastico del più azzardato dei sogni che mai avesse fatto. Però aveva anche imparato qualcosa, nel corso dell'ultima ora. Si trovava sulla luna, e quell'immensa cupola era la base lunare, mentre il coso a forma di sigaro era un razzo adibito al trasporto di uomini e di materiale all'orbita del satellite, distante cinquecento miglia, dove una gigantesca stazione spaziale a forma di disco ruotava intorno alla luna, e serviva di punto d'appoggio ai grossi razzi interplanetari che superavano la distanza di duecentocinquantamila miglia fra la Terra e la Luna. V'erano anche delle stazioni spaziali che ruotavano intorno alla Terra – parecchie, disposte in altrettante orbite – e le grosse navi spaziali restavano perennemente nello spazio vuoto, senza mai scendere nell'atmosfera terrestre, né sulla grigia polverosa superficie lunare. Il volo interplanetario era ormai una realtà, anche se ai primordi, e la conquista del satellite da parte dell'umanità, ancora precaria. La base lunare, in plastica e

duralluminio, era stata iniziata sei anni prima, ma si procedeva con estrema lentezza, sempre in lotta con difficoltà e pericoli preponderanti. Era il graduale trionfo della scienza umana contro l'impersonale ostilità della natura. Numerose vite erano state sacrificate per poter raggiungere il miracolo; e nello spazio, razzi abbandonati ruotavano in eterno nelle loro orbite intorno alla Terra, portando i cadaveri dei pionieri che avevano fallito nei loro tentativi, ma il cui nome era già scritto a caratteri indelebili nella storia del progresso umano.

La base lunare era piccola, avendo un diametro non superiore ai cinquanta piedi, ed era divisa in stanze e scompartimenti. Cinquantasette uomini vivevano sotto la liscia cupola semi-opaca, e respiravano aria artificiale, si nutrivano di cibi sintetici e disidratati, e bevevano acqua derivata dal ghiaccio sepolto negli strati rocciosi della superficie lunare. La base era stata costruita ai piedi di un picco che torreggiava per una settantina di piedi in mezzo alla pianura, a circa tre miglia di distanza dalla base della catena montuosa che era poi la parete circolare del cratere lunare Tolomeo, alta tremila piedi e profonda novanta miglia. Sotto le rocce coperte da secoli di polvere meteorica, v'erano ricchissimi giacimenti minerali, specie di uranio, che offriva all'uomo la forza immane dell'atomo con cui poteva conquistare l'universo circostante.

Compito precipuo del personale della base era di consolidare ed espandere la conquista del satellite; in modo da render possibile la costruzione di altre cupole, unite fra loro mediante un sistema di passaggi e porte stagne. I razzi che portavano personale di rincalzo e rifornimenti, tornavano sulla Terra carichi di materiale grezzo, in attesa che si potessero costruire impianti e raffinerie che consentissero l'invio di maggior quantità di materiale in spazio minore.

Macklin non riusciva neppure ad immaginare quanti miliardi di sterline potesse essere costato e costasse il progetto lunare, e sebbene fosse lui pure uno scienziato, nutriva seri dubbi sul fatto che esso fosse una vera e propria follia, sebbene una voce negli oscuri recessi della sua mente gli dicesse che era una cosa giusta, e che nel corso dei secoli e dei millenni l'umanità avrebbe conquistato altri pianeti e forse anche le stelle.

Comunque, il suo problema personale gli pareva per il momento molto più importante di qualsiasi considerazione astratta che sconfinava nella metafisica. Era Macklin, ma non poteva provarlo, non c'era niente da fare. Non gli restava che tornare sulla Terra come Eddie Rayner, esploratore lunare

affetto di schizofrenia, cioè sdoppiamento della personalità, cercar di trovare qualche esperto che potesse capire il suo caso.

Un nome gli tornò alla mente: Valerie. Che cosa aveva detto il dottore? Che era la ragazza di Rayner. E poi aveva anche parlato di matrimonio. Che cosa strana, pensò, sposarsi nel corpo di un altro... Ma lui era già sposato... il pensiero andò a Lydia: che cosa stava facendo in quel momento? Le avevano già riferito circa l'esito dell'esperimento, e se sì, quale era stata la sua reazione? E allora, d'improvviso, gli balzò alla mente una domanda: *Che cosa era successo al suo corpo, nella capsula?* Ora, infatti, il suo corpo era quello di un altro, quindi quello che prima era stato il suo doveva trovarsi in un altro posto, privo di coscienza e di identità, o nel mondo che aveva lasciato, o in qualche ignoto e inconcepibile punto dell'iperspazio.

E finalmente gli si presentò la domanda più importante: *esisteva il modo per poter tornare indietro?* Sarebbe mai tornato nel suo tempo e fra la sua gente, e soprattutto, avrebbe mai rivisto Lydia?

Con uno sforzo, si distolse da questi pensieri che lo facevano impazzire, e girò intorno lo sguardo alla ricerca di qualcosa che attirasse la sua attenzione. I suoi occhi finirono per posarsi su un supporto di metallo che reggeva i suoi abiti, e solo allora si accorse di indossare un pigiama bianco. Scese cautamente dal letto e andò a frugare nelle tasche dei calzoni e della camiciola che Eddie Rayner aveva indossato sotto la tuta spaziale. Trovò un portafoglio, e tornò a sedersi sul letto per esaminarne il contenuto, nella speranza che lo illuminasse sulla personalità di Eddie Rayner. La prima cosa che attirò il suo sguardo fu una piccola fotografia di una ragazza, con una breve dedica che diceva: *affettuosamente, Valerie*.

Per un breve, terribile istante gli parve che la stanza roteasse intorno a lui. La ragazza del ritratto era Lydia.

Macklin fissò la fotografia per un minuto almeno, sforzandosi invano di comprendere l'incomprensibile. Alla sconcertante certezza del primo momento successe il dubbio: intanto la fotografia mostrava la figuretta della fanciulla sullo sfondo di un edificio futurista con lunghe gallerie formate da finestre rettangolari, ed era troppo piccola perché ne potesse analizzare bene i particolari. Però pareva proprio Lydia, come lineamenti, atteggiamento e insieme, con gli stessi lunghi capelli luminosi, il viso ovale... la somiglianza era tanta da far male. La donna del ritratto indossava una giacca lunga e aderente e una gonna di un taglio che risultava inconsueto ai suoi occhi abituati allo stile della metà del XX secolo.

Ma non era Lydia, non poteva essere lei. Si trattava solo di una singolare coincidenza, una delle molte inesplicabili cose che gli erano capitate nel corso delle ultime due ore. Forse, col passar del tempo, avrebbe trovato la spiegazione, se spiegazione c'era, dopo esser tornato sulla Terra e aver avuto l'occasione di parlare con lei.

Ripose la fotografia nel portafoglio, ed esaminò il resto del contenuto: due banconote dal disegno insolito, con l'iscrizione: Ministero della Economia della Federazione Occidentale, una tessera di cartone con la fotografia di Rayner, con particolari ufficiali e note personali, e poi altri documenti, qualche biglietto, delle ricevute, dei conti... e una lettera. Aprì la lettera con esitazione, sentendosi colpevole; era scritta con nitida grafia femminile, e la firma confermò la sua supposizione, era di Valeria, e cominciava: *Mio carissimo Eddie...* non lesse altro. Tornò ad infilare la lettera nella busta, che ripose nel portafogli dopo aver dato un'occhiata all'indirizzo del mittente: era il numero di una casella postale di Londra, Zona 4, Federazione Occidentale. I tempi erano cambiati, e anche Londra doveva esser cambiata, ma il nome familiare non era mutato col passar degli anni, ed ora gli pareva venato di una sfumatura di nostalgia.

Dopo aver rimesso il portafogli nella tasca della camicia, ristette indeciso. Il dottore aveva detto che fisicamente non aveva nulla. E lui non aveva voglia di tornare a letto. Più di ogni altra cosa aveva bisogno di distrarsi, di vedere, di parlare, di distogliere la mente dalla continua tensione. Decise quindi di fare un giro esplorativo nella cupola.

Oltre l'infermeria c'erano locali di svariata ampiezza, comunicanti l'uno con l'altro o direttamente o per mezzo di brevissimi corridoi. D'un tratto gli corse incontro un giovanotto biondo, che gli afferrò un braccio esclamando: «Salve, Eddie! Sei ancora vivo?»

Macklin sorrise per tutta risposta. Si trovavano in un locale pieno di macchine e di quadri comando, che gli ricordava un po' il suo laboratorio al "D". La parete esterna era costituita da una parte della cupola opalescente in cui eran ricavate delle finestre del tutto trasparenti attraverso le quali si poteva vedere il panorama lunare. Oltre al giovane che gli aveva rivolto la parola ve n'erano altri cinque o sei, intenti alle loro faccende, e che si limitarono a salutarlo con un cenno.

«Dunque ti senti bene, Eddie?» insisté l'altro.

Macklin stava per ribattere che lui non era Eddie Rayner, ma si trattenne a tempo. «Sì, benino» rispose. «Solo, ho avuto una specie di amnesia».

«Molto strano» ribatté l'altro, interessato. «Ma che cosa ti è successo là fuori sulla montagna?»

«Vorrei potermene ricordare» rispose Macklin, sincero, e in quel momento gli tornò alla mente una delle sensazioni presenti al momento della trasformazione. «Ricordo vagamente che avevo trovato dell'uranio, ma niente di più» aggiunse.

«È già qualcosa» ribatté l'altro. «Così non ci resta che localizzare al radar il punto in cui hai lasciato il tuo Geiger e controllare se le tue supposizioni corrispondono a realtà».

Macklin non rispose. Solo dopo un poco disse esitante: «Scusami, ma non ricordo chi sei».

«Questa sì che è buona, Eddie!» rispose il giovane scoppiando in una franca risata. «Sono Billy Kyle... dovresti ben saperlo, dal momento che siamo sempre stati insieme fin dalla prima spedizione sulla Luna».

Macklin svolse lo sguardo verso la finestra da dove si vedeva la pallida falce luminosa che aveva notato sulla montagna, e che ora sapeva essere la Terra, mentre un senso di profonda malinconia gli serpeggiava nelle vene. Nessun legame, più, lo univa al pianeta natale, poiché tutti coloro che aveva conosciuto ed amato erano sepolti in un passato vecchio ormai di tre generazioni. Restava solo un'immagine della sua diletta moglie, sotto le spoglie di una fanciulla ch'egli conosceva solo in fotografia. E questo era troppo poco per qualunque uomo, anche per uno scienziato.

«Al telescopio» disse Kyle che aveva seguito la direzione del suo sguardo, «si possono vedere le luci delle maggiori città del globo, nella parte oscura della Terra. L'atmosfera terrestre è troppo densa per permettere un'osservazione minuziosa, ma diffonde le luci della civiltà. Si possono distinguere Londra, New York e alcune delle altre maggiori metropoli... però solo dalla loro posizione geografica».

«E loro ci possono vedere?»

Kyle accennò di sì. «Dai grandi osservatori e dai telescopi delle stazioni spaziali. Sono in grado di localizzare con relativa facilità la rupe, e distinguere la cupola quando il sole vi batte sopra».

«Mi sembra tutto fantastico» commentò Macklin. «Meraviglioso ma inutile».

«Che cosa?» fece Kyle stupito.

«Ai miei tempi, quasi tutti l'avrebbero giudicato un'impresa impossibile. C'era la moda dei romanzi che narravano di viaggi nello spazio, ma

pochissimi credevano che si sarebbero attuati. Anch'io ero scettico, sebbene mi occupassi delle quadrature...» si interruppe di botto, notando l'espressione stupefatta di Kyle, e con uno stentato sorriso aggiunse: «Scusami. La mia mente divaga... Tu forse non puoi capire, ma...»

«Non pensarci, Eddie» tagliò corto Kyle con un certo impaccio. «Non devi scusarti se hai un'amnesia...»

Macklin si staccò dalla finestra. «Voglio finire di visitare la cupola» disse. «Più cose vedo e imparo e più è probabile che mi torni la memoria».

«Ti accompagno, Eddie» si offrì Kyle. «Ti spiegherò io quello che vorrai sapere. Forse ti occorrono proprio delle idee, delle associazioni mentali». E uscirono nel corridoio.

Hanno ormai finito di visitare tutto l'interno della cupola, hanno parlato a un mucchio di persone, e Kyle è alquanto perplesso. È chiaro che Eddie Rayner non ricorda niente, un accidente di niente. Pare impossibile che il cervello di un individuo possa subire un tracollo così totale, eppure, e questo è ciò che più turba Kyle, Eddie non si comporta come se non ricordasse niente. La sua memoria è infatti piena di ricordi, ma non sono quelli che dovrebbe avere. Sbucano fuori ad ogni momento, e sono allusioni a cose che non c'entrano niente con quanto Kyle sa del suo amico, espressioni insolite, anacronismi. Ombre oblique di un altro genere di vita: ma di dove, e di quando?

Sì, in Eddie c'è qualcosa che dà da pensare. Prendiamo il caso di Valerie, per esempio. Non l'ha nominata neppure, mentre solo ieri non faceva che parlare di lei e della lettera che gli era arrivata col razzo dei rifornimenti, quella lettera che aveva ansiosamente atteso e che non osava quasi leggere. Forse la causa di tutto quanto andava ricercata nella lettera: un colpo come quello poteva ben sconvolgere la mente di un individuo, specie in un ambiente in cui corpo e mente erano sottoposti a una continua tensione. Doveva proprio trattarsi della lettera, perché adesso si comportava come se Valerie non fosse mai esistita. Ecco: l'ha cancellata dalla propria mente, e insieme a lei ha cancellato tutto il passato.

Be', ecco che cosa può capitare quando si fa tanto conto di una ragazza come Valerie...

IV

Il tempo passava lentamente, troppo lentamente per Macklin; a cui la cupola finì col sembrare una prigione dalla quale non sarebbe mai riuscito a evadere. Non si susseguivano giorni e notti nel senso terrestre, ma le stelle trascorrevano lentamente nel cielo e la pallida falce della Terra crebbe fino a diventare un rilucente globo d'argento, fermo nel cielo nero. Il sole, invece, pareva scendere poco a poco verso lo zenith.

Ma ben presto il desolato incanto del paesaggio lunare gli venne a noia, perché ardeva troppo dal desiderio di tornare sulla Terra dove avrebbe forse potuto trovare la soluzione dei suoi problemi. Era giunto infatti il permesso di partenza; quindi era solo questione di tempo prima di potersene andare, e sperava per sempre.

Al viaggio in sé non pensava; essendo assolutamente digiuno della tecnica dei tragitti spaziali, si aspettava il peggio, né le assicurazioni degli altri riuscivano a dissipare questa certezza. Il viaggio tra le stazioni spaziali sarebbe durato quarantadue ore. La pressione atmosferica, nell'interno dell'astronave sarebbe stata bassa e la gravità quasi nulla. Ti sentirai male, gli avevano detto. Tutti si sentivano male, nonostante le pillole e le iniezioni.

Alla base misuravano il tempo a ore, perché non v'era alternarsi di giorno e notte, ma solo il moto regolare delle lancette sui quadranti dei cronometri. Il giorno lunare durava due settimane, e altrettanto durava la notte, ma l'aspetto del cielo non cambiava, e solo l'allungarsi delle nere ombre sulla polvere che copriva la conca del cratere indicava il passare del tempo.

Kyle era un buon amico, e Macklin passava gran parte del tempo in sua compagnia, a informarsi sui particolari delle spedizioni.

Seppe così dei primi razzi autocomandati, carichi di magnesio, che, andandosi a fracassare nel Mare Imbrium, avevano segnalato il punto nello spazio e l'istante nel tempo in cui era avvenuto il primo contatto con il suolo lunare. Imparò anche come erano state messe assieme le stazioni spaziali, che ruotavano eternamente nel buio silenzio dello spazio lungo un'orbita fissa, servendo di stazioni di rifornimento e da pietre miliari nel lungo tragitto verso la luna.

Il primo razzo pilotato da un uomo non era atterrato sul satellite, ma ne aveva fatto il periplo, prendendo fotografie e misurazioni scientifiche, dopo di che era tornato sulla Terra. Non tutte le spedizioni organizzate in seguito ottennero buoni risultati, anzi. Lo spazio volle le sue prime vittime; tuttavia il

progresso fu rapido, anche se accompagnato da molte difficoltà. La stazione spaziale lunare fu messa assieme in un punto a cinquecento miglia dal satellite, con materiale trasportato dalla Terra mediante razzi. Non passò molto tempo che venne attuato dalla Terra alla stazione un sistema di collegamento a tre stadi: dalla Terra a una stazione spaziale, da questa all'altra stazione spaziale attraverso un quarto di milione di miglia di vuoto, e finalmente da qui alla Luna in un piccolo razzo appositamente progettato perché potesse dare il massimo rendimento nel campo gravitazionale assai ridotto del satellite, che mancava inoltre d'atmosfera.

Era logico che dai primi viaggi di esplorazione si passasse alla costruzione di una base permanente, dotata dell'equipaggiamento necessario alle ricerche scientifiche e alle ricerche dei minerali sepolti sotto la polvere meteorica che s'era andata accumulando nel corso dei millenni. Per attuare a fondo questo progetto, occorreva molto tempo, ed ora si era appena agli inizi. La cupola, fatta di un materiale plastico spesso, flessibile e semi-trasparente, costituiva una specie di bolla d'aria in cui l'uomo poteva vivere e sopravvivere anche senza le tute spaziali. Ognuna delle sezioni che componevano la base era a tenuta stagna, in modo che se anche per disgrazia l'involucro esterno fosse stato rotto in qualche punto, non sarebbe successa una catastrofe.

Erano in progetto altre cupole simili a quella, in modo da formare una piccola città in cui avrebbero trovato posto specialisti, astronomi, ingegneri minerari, chimici, ecc.

Non si poteva dire che la vita lassù fosse molto piacevole, non era però neppure noiosa; ricordava un po' la semplice austerità della vita militare al campo. Dopo le prime cento ore, Macklin cominciò a sentire la nostalgia dei cibi freschi e della fragranza dell'aria aperta. Sentiva la mancanza del cambiamento di temperatura causato dal passaggio del giorno nella notte e cominciò a detestare l'asciutto tepore sempre uguale, controllato al termostato, che gli rendeva la pelle secca e squamosa. Capiva, però, che questo suo stato d'animo era in gran parte dovuto alla sempre crescente impazienza e irrequietudine che lo rodevano. Sebbene avesse, per natura e addestramento, una mentalità da scienziato, era incapace di conseguire l'obiettività necessaria per interessarsi al miracolo tecnico costituito dalla base lunare; era un osservatore abbastanza attento, ma inquieto e privo d'interesse.

La risposta, lo sapeva, stava nel portafoglio che aveva in tasca, nella fotografia di una fanciulla che si chiamava Valerie. Essa costituiva il suo

legame al passato e, forse, il suo passaporto verso l'avvenire.

E venne il giorno in cui Kyle gli disse: «Senti, Eddie, devo andare sulle montagne, e starò assente una decina di ore. Allorché sarò di ritorno alla base, tu te ne sarai andato».

Era vero l'avevano già avvertito di tenersi pronto a partire con il razzo-traghetto, e a quell'evento così atteso eppur paventato mancavano solo sette ore. Sarebbe stato il suo primo passo nel viaggio verso la Terra.

«Volevo dirti, Eddie» proseguì Kyle, «che spero tu possa rimetterti completamente in sesto. Non sono un gran parlatore, ma tu sai quello che voglio dire. Siamo stati sempre insieme, fin dai primi giorni, e... be', se non ci rivedremo più...»

Tese la mano che Macklin strinse con calore, ma con la sensazione netta di rubare un'amicizia destinata ad altri. Intuiva che Eddie Rayner e Billy Kyle avevano avuto molte cose in comune; erano stati molto uniti nei primi anni d'attuazione del progetto, la loro amicizia era stata forgiata dai comuni sforzi nella lotta contro le cieche forze preponderanti del cosmo. Come avrebbe potuto capire Kyle che l'uomo che aveva conosciuto così bene non esisteva più, e la sua personalità era stata usurpata da un altro individuo, proveniente da un'altra epoca? Macklin si sentiva impacciato, ma poiché nutriva una sincera simpatia per Kyle, lo salutò con spontaneo calore.

«Potrei anche tornare, lo sai» disse.

Kyle scosse il capo con un sorriso triste. «Non so perché, ma sento che non tornerai. Sai bene come sono al Reparto Medico del Q.G.... non vogliono correre il minimo rischio».

«E allora ci rivedremo sulla Terra».

«Senza dubbio. Verrò a trovarti non appena finito il mio turno quassù» promise giovialmente Kyle.

Ma quella fu l'ultima volta che si videro. Billy Kyle morì tre settimane più tardi, per una caduta su uno spuntone di roccia che gli lacerò la tuta privandolo della riserva d'aria prima che facesse in tempo a ricorrere al rifornimento di ossigeno d'emergenza.

Macklin non dovette faticar molto a preparare il bagaglio, perché i beni personali dei membri della spedizione erano rigorosamente razionati, ed Eddie Rayner s'era tenuto al di sotto delle quaranta libbre imposte come massimo. Gli pareva macabro impacchettare le cose di un altro, ma cercò di non pensarci mentre chiudeva la sacca con la lampo e faceva scattare il lucchetto.

Dopo aver salutato tutti gli altri membri che lo conoscevano come Eddie Rayner, si recò a salutare il Comandante della spedizione, un tizio basso e asciutto, di nome Kennedy, che aveva un tempo comandato le ricerche astronautiche militari nel deserto australiano ed era uno dei più grandi scienziati viventi esperti di razzi.

«Ci spiace molto perdervi, Rayner» disse il comandante. «È difficile rimpiazzare i buoni elementi. Se non vi lasceranno tornare, vi troveranno facilmente un posto nel campo delle ricerche. Non sarà una vita così emozionante come qui, ma anche quel lavoro è necessario perché possa avere il miglior esito quassù. I legami tra Terra e Luna sono ancora troppo tenui, e bisogna rafforzarli. Ci occorre un maggior numero di razzi, più grandi, più forti e più veloci; e i ragazzi che stanno occupandosi di questo sulla Terra hanno una parte altrettanto importante di quelli che si avventurano nello spazio nei tentativi di regolarizzare i viaggi interplanetari. Avrei piacere che anche voi vi dedicaste a questo aspetto delle operazioni astronautiche. Ma, soprattutto, spero che vi rimettiate presto in perfetta salute. Addio, e buona fortuna».

Si scambiarono una stretta di mano, e Macklin si ritirò. Mancava ancora mezz'ora alla partenza. S'imbatté in un giovinotto, un certo Deverell, responsabile del carico di merce e passeggeri a bordo dei traghetti.

«C'è un mucchio di tempo, Eddie» disse, divertito nel vederlo così impaziente. «Non ti ho mai visto prima d'ora tanto ansioso di lasciare la luna».

«Non ricordo le altre volte» osservò Macklin.

«Va bene... andiamo pure, se ci tieni. Ma il pilota arriverà solo tra venti minuti».

Deverell gli porse una floscia tunica spaziale, diversa da quella che aveva già indossato, di materiale più sottile e meno robusto, in quanto non era fatta per venire adoperata nei lavori pesanti. Macklin se le infilò non senza difficoltà, poi, afferrata la piccola sacca in cui eran racchiusi tutti gli averi di Eddie Rayner, seguì Deverell nel vestibolo a tenuta stagna, e di qui nella desolazione lunare.

Il razzo-traghetto si trovava a circa quattrocento metri dalla base, che era protetta dal pericoloso getto dei reattori per mezzo di un breve muro alto circa tre metri. Girato che ebbero intorno al muro, si trovarono davanti al razzo. Era più grosso di quanto non fosse parso a Macklin, e più grottesco. La sovrastruttura cilindrica pareva esageratamente grossa, e il missile sembrava

in equilibrio instabile e assai lontano dalle idee di aereo-dinamica. Tre supporti telescopici uscivano dalla base, in modo che il razzo vero e proprio si trovava sollevato di circa otto piedi dal suolo. Dopo un più attento esame, Macklin pensò che una linea aereodinamica non avrebbe avuto alcun senso, dal momento che sulla luna non c'era atmosfera, mentre il trespolo serviva a facilitare l'atterraggio su un terreno accidentato. L'aspetto del razzo era essenzialmente funzionale, come se fosse stato progettato per trasportare il massimo carico sacrificando l'eleganza della linea.

«Sali» gli disse la voce di Deverell nell'interfono. «Troverai a bordo Cope, il tecnico. Penserà lui a sistemarti».

«Va bene» rispose Macklin, guardandosi intorno alla ricerca di una scaletta mediante la quale poter raggiungere il portello circolare che si apriva in un fiacco del missile.

«Santo cielo... hai *davvero* perso la memoria!» osservò ridacchiando Deverell. «Su, devi solo fare un salto».

Macklin ubbidì, e si ritrovò con un balzo davanti al portello del razzo. Fu pronto allora ad afferrarsi al bordo e scivolò a sedere nell'interno, voltandosi a guardare Deverell, ritto qualche metro più in basso. Ricambiò il suo saluto con un gesto, diede un'ultima occhiata al panorama del cratere lunare che si stendeva piatto tutt'all'intorno, e posò da ultimo gli occhi sulla scintillante bolla della cupola, visibile dietro al muretto di protezione. Non v'era alcun rimpianto nel suo cuore, ma solo una spassionata ammirazione per quegli uomini che con tenacia, senza ostentazione, stavano aprendo la lunga via impervia che portava ai pianeti e alle stelle.

Si rigirò, e vide che si trovava in un locale illuminato, zeppo di tubi e di condotti. Una scaletta in duralluminio saliva fino a una botola rotonda che si apriva su un locale più ampio pieno fino all'inverosimile di strumenti e di comandi. Macklin vi salì, e si drizzò a fatica; quando stava eretto arrivava a toccare il soffitto con la testa.

Nel razzo c'erano quattro posti, profondi divanetti con un morbido supporto imbottito per la testa, e Macklin si diresse verso uno di essi, tentando nel contempo di sganciarsi l'elmetto. Era già riuscito ad aprire tre fermagli mentre un violento sibilo gl'intontiva le orecchie e già la goffa sagoma della tuta cominciava ad afflosciarsi, allorché una voce sconosciuta tuonò nell'interfono: «Per l'amore di Dio, Rayner, non vi togliete il casco. Siete nel vuoto!»

Per un attimo, Macklin si sentì fermare il cuore. Preso dal panico, cercò

febbrilmente i fermagli dell'elmetto e li richiuse. Il sibilo cessò e la tuta tornò immediatamente a tendersi. Macklin strinse il sostegno di una delle cuccette poi, con gesti cauti e misurati, vi si adagiò.

Il proprietario della voce ammonitrice, abbigliato come lui, gli venne vicino. Attraverso la lucida sfera del casco era impossibile distinguere bene i lineamenti, ma Macklin ebbe l'impressione che avesse il viso corrucciato. «Scusatemi» gli disse. «Non lo sapevo».

«Se volete suicidarvi, fate pure» ribatté l'altro, che doveva essere Cope, il tecnico.

«Dovete scusarmi» spiegò Macklin. «Soffro d'amnesia».

«Altro che amnesia, per poco non soffrivate d'asfissia!» ribatté Cope, meno brusco. «Non avrei mai pensato che si potessero dimenticare cose fondamentali come questa. È come il nuoto: una volta imparato si ricorda istintivamente. Nei razzi-traghetto non c'è aria, per questo le porte non sono a tenuta stagna. Da questo si deduce che dovrete indossare la tuta per l'intero tragitto. Non è un piacere, ma così la costruzione dei razzi è semplificata, e il peso ridotto».

«Capisco». Macklin aspirava profondamente l'ossigeno, conscio, forse per la prima volta in vita sua, della piacevole sensazione di vigore che l'aria produce infiltrandosi nei polmoni.

«Lo stesso vale per la stazione spaziale» proseguì Cope. «A meno che non ci si debba restare per un periodo lungo, cioè più di sei ore, bisogna tenersi addosso la tuta. Non cedono volentieri ossigeno, lassù, perché le loro riserve verrebbero ridotte, e i comparti stagni sono riservati al personale della stazione».

«Non me lo scorderò».

«E non mi metterei neppur in quel posto, se fossi in voi. È la cuccetta del pilota».

«Oh!» esclamò Macklin balzando in piedi. Cope gl'indicò uno degli altri sedili, più lontano dai quadri di comando, e dopo ch'egli vi si fu seduto, gli legò una larga cintura di sicurezza intorno al petto e alle spalle.

Dopo un lungo silenzio, nel corso del quale Cope si dette da fare con gli strumenti di bordo, Macklin disse: «Quanto dura questa parte del viaggio?»

«Circa otto minuti. Ketley deve arrivare da un momento all'altro. È uno dei migliori piloti. Ha passato più ore in caduta libera di quante ne passi a tavola l'altra gente».

Ketley arrivò qualche istante dopo, ed andò a sedersi subito al suo posto.

Anche Cope s'installò nel suo, legandosi le cinghie di sicurezza. Macklin s'accorse d'esser sottoposto a una lieve vibrazione, sebbene non percepisse alcun rumore, mentre Ketley manovrava i comandi fra un ammiccare di luci pilota e un lampeggiare di schermi radar.

«Mancano dieci secondi» risuonò la voce di Cope.

Macklin chiuse gli occhi in attesa, chiedendosi come potesse essere il decollo di un razzo. Era un argomento nel quale era poco versato, come spesso capita agli scienziati che, occupandosi profondamente di un solo argomento, ignorano spesso l'essenziale di altri. Sapeva che ci sarebbe stata accelerazione, e dopo, la caduta libera. Il peso sarebbe scomparso e tutti gli oggetti si sarebbero messi a fluttuare, nella completa assenza di spinta gravitazionale.

Un'improvvisa immissione di energia che fece scuotere la cuccetta e gli penetrò nel cranio, lo costrinse ad aprire gli occhi. Era tutto immutato, ma tanto il pilota che il tecnico s'erano più profondamente incassati al loro posto. Il perché lo seppe un istante dopo, quando gli parve che una mano gigantesca lo premesse in mezzo al petto, spingendolo contro il morbido schienale e continuando a schiacciarlo con pressione sempre crescente. L'illuminazione della cabina divenne rosa, poi rossa, man mano che saliva la pressione del sangue nei suoi occhi, poi sentì una fitta violenta alla testa e un male acuto nella regione del cuore. Questo, pensò, è l'effetto dell'accelerazione...

Ma non riuscì a pensar altro, perché scivolò nell'incoscienza.

Però Ketley, il pilota, non ha perso conoscenza. È ormai abituato all'accelerazione e alla decelerazione, e non ne soffre più. La sua mente è completamente assorbita dalla fila degli strumenti che gli stanno davanti, ma non li considera uno per uno; li guarda tutti insieme, panoramicamente; eppure s'accorge subito se uno degli indicatori è spostato di un solo millimetro.

Tutto il suo corpo si comporta come uno strumento sensibile di registrazione, che annota ed analizza le vibrazioni e il rombo dei getti. Il più lieve mutamento di frequenza, o la presenza di un ritmo insolito sono immediatamente percepiti dai sensi. Anni d'esperienza l'hanno trasformato in un abile automa, in un infallibile pilota automatico.

Però in un punto oscuro, nei recessi della sua mente, c'è il pensiero che porta a bordo dell'apparecchio un passeggero. Uno dei membri della

spedizione lunare che non è riuscito a resistere. Son cose che succedono. Ci son uomini che nascono destinati al fallimento, altri che invece ottengono il successo. È un peccato per quelli che non riescono nella vita, ma Ketley non ha compassione da sprecare. Per quello che lo riguarda, un passeggero è un carico inutile.

I getti si fermano al momento dovuto, e Ketley non si accorge del passaggio in caduta libera. È una parte dello spazio, lui, e lo spazio è una parte di lui. Quando morrà, avrebbe piacere che portassero il suo corpo lassù fra i pianeti, a ruotare intorno al sole come un asteroide in miniatura. Così, pensa, il suo destino sarebbe compiuto.

V

Il viaggio di ritorno alla Terra non costituì una delle più gradevoli esperienze di Macklin. Però, come Dio volle, ebbe termine, ed egli sbarcò nello spazioporto del deserto australiano con l'orgoglio dell'uomo che è finalmente riuscito a superare con soddisfazione una dura prova.

Non è tuttavia da credere che si sentisse meglio fisicamente. Infatti, dopo il lungo soggiorno sulla Luna non era più abituato all'attrazione dovuta alla gravità terrestre, e si sentiva in conseguenza pesante e affaticato, il sangue gli pulsava violento alle tempie e una sensazione di dolore gli saliva dai talloni ai polpacci, su su fino alla spina dorsale.

L'assenza di gravità gli aveva sconvolto il senso dell'equilibrio...

Aveva dei ricordi confusi del viaggio. Lo svenimento nel razzo traghetto era stato seguito da quattro ore di intenso malessere fra gli strumenti e le pareti metalliche della stazione spaziale, dove l'assenza totale di gravità gli aveva completamente sconvolto il senso dell'equilibrio procurandogli nausea e vertigini al minimo gesto. La stessa sensazione aveva provato nel gigantesco razzo interplanetario, alla fine dell'accelerazione iniziale. Il sapere che nella stiva dell'apparecchio c'era un carico di uranio grezzo aveva accentuato il suo senso di disagio, nonostante sapesse che le paratie intermedie erano fatte di materiale che assorbiva, rendendole innocue, le radiazioni mortali.

La Stazione Spaziale Terrestre N.3, quella su cui era sbarcato, era una piccola piattaforma fluttuante a circa ottocento miglia dalla superficie terrestre. Era riservata ai passeggeri interplanetari e ruotava lentamente intorno al proprio asse creando una gravità artificiale in virtù della forza centrifuga. Le altre stazioni spaziali, come quella della luna, servivano per il

carico e lo scarico, che sarebbero stati più complicati e difficili se vi fosse stata gravità.

Nella nave spaziale c'era aria, cosicché aveva potuto togliersi la tuta ingombrante, che aveva però infilata di nuovo all'arrivo sulla stazione spaziale, per tenerla addosso nelle due ore d'attesa del razzo-traghetto che l'avrebbe condotto sulla Terra.

Da ottocento miglia d'altezza, l'enorme globo sospeso nel vuoto nero dello spazio gli aveva fatto un'impressione enorme. Osservandolo ruotare lentamente circondato da un alone di luce diffusa, l'atmosfera, poté distinguere la forma dei continenti e il bagliore del sole sugli oceani e i banchi di nuvole, che a quella distanza parevano striature biancastre. Era uno spettacolo che non avrebbe dimenticato mai più.

E poi, alla fine, la rapida discesa nel razzo-traghetto la cui forma meglio rispondeva alle idee convenzionali, simile com'era a quella di un aereo a delta. Dopo un'ultima esplosione dei turbogetti, l'apparecchio era andato ad atterrare al centro d'un ampio quadrato di cemento, circondato da una spianata di sabbia.

Macklin seguì l'equipaggio nel piccolo edificio di mattoni distante qualche centinaio di metri dal punto dove stava il razzo, ora silenzioso e immoto, poi si tolse la tuta e la consegnò a un ufficiale in divisa.

«Rayner» gli comunicò l'ufficiale, «dovete andare a rapporto dal signor Cassell, all'Isolato 45. Penseremo noi a farvi avere il bagaglio, appena l'avranno scaricato. A minuti arriverà la camionetta».

In attesa del mezzo che lo doveva trasportare al quartier generale, distante circa cinque miglia dallo spazioporto, Macklin uscì a dare un'occhiata in giro, nel sole abbagliante e infuocato. C'era, in quel posto, qualcosa che gli ricordava l'austerità dei laboratori atomici di Brant, con quegli edifici rettangolari sparpagliati qua e là a gruppetti. V'era una gran profusione di pali che sostenevano cavi e fili telefonici, come nervi che uniscono i diversi gangli, e a intervalli molto ampi si rizzava la sagoma snella di qualche razzo puntato verso il cielo, con le ali ripiegate all'indietro, pronti a balzare nel cielo terso.

Il deserto, arido e piatto, somigliava un poco al cratere lunare che Macklin aveva lasciato due giorni prima, ma per il resto tutto era diverso. Aspirava l'aria calda e umida con profonda gioia, e rimirava senza stancarsi il cielo azzurro, così diverso dall'eterno ebano della notte lunare. Era bello essere di nuovo sulla Terra, e gli era quasi impossibile credere di essere stato davvero

sulla luna, nel vuoto assoluto...

Pochi istanti dopo giunse la camionetta che lo portò al Q.G.

«Sedetevi, Rayner» disse il signor Cassell, un tipo piccolo e grassoccio, col cranio calvo, e il viso lustro soffuso di amabilità ed ottimismo. L'ufficio era piccolo, ma fresco grazie alla presenza di due ventilatori.

«Dunque» riprese Cassell dopo che Macklin si fu seduto, «vi esporrò ora per sommi capi quello che vi aspetta nelle prossime settimane: in primo luogo vi sottoporranno ad esami fisici e psichici, poi vi rispediranno in Inghilterra dove vi prenderanno in cura gli psichiatri della Commissione Astronautica. Per tutto questo periodo, cioè finché non sarete guarito, sarete considerato in licenza a paga intera».

«Grazie» rispose Macklin. «E poi?»

«Poi il vostro caso sarà riesaminato e sarete sottoposto a prove di abilità e d'esperienza, in seguito alle quali vi sarà assegnato un incarico adatto alla vostra capacità, tra quanti ne offre il programma della Commissione Tecnologica».

«E se non riuscissero a guarirmi?»

«Oh, ci riusciranno, non dubitate!» rispose con una breve, acuta risata il signor Cassell. «Non possono lasciare il personale in vacanza perpetua. Ci perderebbero».

«Quando tornerò in Inghilterra?»

«Appena i dottori di qui avranno finito di esaminarvi».

«Immagino sappiate, signor Cassell» ribatté Macklin dopo un breve silenzio, «che io soffro d'amnesia. Che accadrà quando sarò a Londra? Non ho parenti, non ho una casa a cui tornare».

«Semplicissimo» affermò Cassell. «Vi sistemeremo alla sede della Astronautica di Londra fin quando non vi sarete ristabilito».

«Ma potrò andare e venire a mio piacimento?»

«Dipende da quanto diranno i medici» rispose Cassell, ed aggiunse, molto serio: «Debbo dirvi ancora una cosa, Rayner. Forse voi non ricordate l'enorme interesse che la base lunare desta nella gente. Ma v'è anche una fortissima corrente di opposizione, e non solo nel Regno Unito ma in tutti i Paesi della Federazione Occidentale firmatari del patto d'organizzazione economica della Commissione Astronautica. Ci sono moltissimi individui convinti che il volo interplanetario non è una cosa desiderabile, e questo per i più svariati motivi: religioso, economico, politico, e così via. Perciò dovrete

star molto attento a come parlare. Anzi, sarà meglio che non diciate nulla».

«Sarà facilissimo» osservò Macklin, «dal momento che non so nulla».

«Potrà tornarvi la memoria, e in questo caso dovrete ricordarvi quanto sarà necessario tacere. La stampa e tutti gli altri mezzi di diffusione non vi daranno tregua, e su di voi s'appunteranno gli interessi di tutte le più losche organizzazioni. Seguite dunque il mio consiglio... non dite niente. E se vi chiederanno di comparire in pubblico, sia alla televisione che a qualche riunione, scrivete prima quanto avrete da dire, e sottoponete lo scritto a un esame preventivo della Commissione».

Poi, Cassell l'affidò a un ufficiale che lo accompagnò nel suo alloggio costituito da due belle stanze ariose in un edificio vicino. Il campo, come Macklin poté constatare, era una minuscola città in miniatura dove, in appartamenti o villini, abitavano i membri del Q.G. con le loro famiglie; non mancavano i negozi, i luoghi di divertimento, le sale di spettacolo, alcuni campi sportivi e una biblioteca.

Nei due giorni che seguirono, Macklin fu sottoposto ad esaurienti e minuziosi esami fisici dei quali non seppe mai l'esito. In seguito venne affidato alle cure di due psichiatri, che gli rivolsero una infinità di domande, registrando le sue risposte mediante uno strumento che sembrava un elettroencefalografo.

Dapprincipio tutto filò liscio. Gli psichiatri si aspettavano di riscontrare sintomi di amnesia, e gli rivolsero molte domande, che Macklin comprese atte a definire i limiti delle sue lacune.

In capo ad una mezz'ora lo congedarono per qualche minuto, allo scopo di consultarsi.

Quando lo richiamarono, Macklin notò che i loro modi erano leggermente cambiati, segno evidente che nelle sue risposte avevano riscontrato qualcosa che non quadrava con i normali sintomi di amnesia. Era chiaro che stavano giungendo alla diagnosi di schizofrenia, già pronunciata dal medico della base lunare. Tuttavia, fino a quel momento, lui non aveva ancora raccontato la sua vera storia, poiché quello che era successo sulla luna l'aveva scoraggiato dal farlo. Però, adesso, si trovava di fronte a medici di calibro diverso, e potevano non soltanto credergli, ma anche aiutarlo.

«M'interessa» disse uno dei medici, «un particolare del vostro viaggio di ritorno sulla Terra. Il carico, avete detto, era di uranio grezzo, stivato dietro una parete antiraggi. Eppure dite che sentivate una certa apprensione. Perché questo?»

«Perché ero abituato a trattare materiale radioattivo» spiegò Macklin.

«Ma la tecnica della manipolazione di materiale radioattivo è così progredita che da quarant'anni lo si può fare senza pericolo alcuno. Perciò nella vostra esperienza non avrebbe potuto esserci alcuna ragione per la vostra apprensione».

«Ma la mia esperienza» ribatté Macklin, «risale ai primordi delle ricerche atomiche. Io fui uno dei pionieri dell'applicazione dell'energia atomica».

Lo psichiatra scarabocchiò un appunto sul taccuino, mentre il collega aggiustava i controlli dell'encefalografo.

«Quando avvenne questo?»

«Verso la metà del ventesimo secolo».

Altre annotazioni, ed espressione di vivo interesse.

«Cioè... settanta od ottant'anni fa?»

«Sì».

«Ma se non avete ancora quarant'anni, Rayner. Trentacinque, per esser precisi».

Macklin decise che era venuto il momento di buttarsi a capofitto. «È vero... Rayner aveva trentacinque anni, ma io non sono Eddie Rayner. Mi chiamo Macklin... Hugh Macklin» disse.

«Davvero?» fece lo psichiatra, pensoso. «E che cosa ve lo fa credere?»

«Lo so. È un'innegabile sensazione di identità personale. Non so come sia successo che sono entrato nel corpo di un altro, di Eddie Rayner».

«E se così fosse... dov'è Rayner?»

«Questo lo ignoro». Diceva la verità, ed era una domanda che continuava a tormentarlo. Dov'era infatti l'io sensibile, razionale, immateriale di Rayner? In quale fantastica dimensione dello spazio si teneva nascosto mentre il suo corpo era occupato da un altro? A queste domande si sarebbe potuto rispondere solo allorché fosse stato rivelato il segreto della capsula e la natura della quadratura dimensionale, e questo, a quanto pareva, era impossibile.

«Vorrei» proseguì il medico, «che mi spiegaste come mai siete convinto di essere Hugh Macklin, sebbene il vostro corpo sia, innegabilmente, quello di Rayner... o negate anche questo?»

«No» rispose Macklin. «Il corpo è quello di Rayner, ma io sono Macklin». E continuò spiegando con calma e sicurezza la storia del suo esperimento, evitando tuttavia di dilungarsi sui particolari ché, ai suoi tempi, eran rimasti avvolti nel più rigoroso segreto, ma dando tuttavia sufficienti spiegazioni tecniche perché la sua storia risultasse plausibile. Lo psichiatra lo stava ad

ascoltare con grande attenzione, prendendo frequenti appunti, con il fare distaccato e obiettivo di chi ascolta la descrizione di un sogno senza spiegarlo o interpretarlo. Alla fine disse: «Quando vi siete accorto per la prima volta di esser Hugh Macklin?»

«Sono sempre stato Macklin. Ho assunto le sembianze di Rayner una decina di giorni fa».

«In altre parole, fino a quel momento eravate Rayner, sotto ogni riguardo, poi è avvenuto un mutamento repentino. Siete diventato Macklin... il viaggiatore nel tempo».

«Be', sì» ammise incerto Macklin, perché gli pareva che ci fosse una sfumatura di minaccia nel tono dell'altro.

«Volevo esserne sicuro» asserì il medico. Si alzò, dimostrando che il suo compito era finito, e mentre il collega toglieva gli elettrodi dell'encefalografo dalla testa di Macklin, aggiunse: «Non vedo perché non dobbiate tornarvene subito a Londra, dove potrebbero sottoporvi ad esami più approfonditi, al centro psichiatrico della Commissione».

«Più approfonditi?» fece Macklin preoccupato.

«Non c'è da spaventarsi, Rayner» ribatté lo psichiatra con fare rassicurante. «Secondo me soffrite di una fortissima amnesia traumatica, causata probabilmente da uno choc, e che ha i sintomi della schizofrenia».

Qualcosa nel tono gentile, troppo gentile, del medico riempì Macklin di spavento. Non era riuscito a persuaderli che la sua storia era vera, l'avevano creduta l'invenzione di una mente malata, un sintomo di perturbazione mentale. Il suo caso era nuovo, mai visto.

«Pensate dunque che sono pazzo?» domandò atterrito.

«Affatto» rispose pacatamente il medico. «La pazzia assume svariate forme, ed è termine abusato. In psichiatria non lo adoperiamo più».

«Non stiamo a spaccare in quattro un capello» sbottò Macklin irritato. «Voi credete che io sia Eddie Rayner e che sia impazzito».

«Non è mio compito trarre conclusioni» ribatté lo psichiatra corrugando la fronte. «Manderò a Londra un rapporto con la registrazione degli esami fatti, e una diagnosi preliminare amnesia traumatica, come ho già detto. Questo non vuoi dire che vi dichiaro pazzo».

«Però siete convinto che io sono Rayner» insisté Macklin.

«Possiamo provare davanti a qualsiasi tribunale che lo siete. Tuttavia soffrite di una perturbazione mentale per cui credete di essere un individuo immaginario di nome Macklin. Ora come ora non posso provarvi che avete

torto perché non vi abbiamo ancora restituito la memoria, tuttavia vorrei che foste persuaso che questo Macklin, per quanto vero e plausibile possa sembrarvi, non è che una vostra invenzione. Accettate la verità, anche se non potete crederla. In un secondo momento, dopo che vi avranno curato, l'enigma si scioglierà da solo, ed è probabile che vi dimentichiate completamente di questo Macklin di cui ora andate parlando».

Macklin fissò duramente lo psichiatra, a lungo. Era tutto un complotto, ne era sicuro. Era un complotto fatto per distruggere la sua vera identità e convincerlo che era un altro. Erano ostili, incomprensivi e imbottiti di teorie e termini tecnici, ma erano ciechi.

Alla fine disse: «Dottore, voi penserete che io sono matto, ma se riuscirò a dimostrare la verità, vedrete che sono più savio di voi».

Eran parole inadeguate, che non esprimevano appieno i suoi sentimenti; e uscì dalla stanza pieno d'incertezza e d'indignazione.

Il signor Cassell, nel suo ufficio, sta pensando al caso Rayner. Non è una cosa semplice come aveva creduto. Il rapporto degli psichiatri è piuttosto inquietante: insinua che ci possa essere una nuova forma di turbamento mentale da includere nell'elenco degli psichiatri. Pazzia lunare. Rayner è lunatico, nel senso letterale della parola.

È il primo, ma potrebbe anche non esser l'ultimo. Possiede un lungo curriculum di prim'ordine come pioniere della base lunare, e adesso, tutt'ad un tratto, e proprio mentre stava facendo un giro di esplorazione alla ricerca di giacimenti d'uranio, ecco che è diventato pazzo. E, come se non bastasse, in una forma nuova, che i medici non riescono a definire. Dicono che potrebbe trattarsi di amnesia traumatica complicata da una forma di schizofrenia, ma non ne sono affatto sicuri.

Intanto bisogna sistemare il normale lavoro amministrativo, dare un anticipo a Rayner (sulla luna non si usa denaro), riservargli un posto nel monoplano a reazione per Londra, inoltrare la documentazione del suo caso per telescrivente e, cosa più importante di tutti, preavvisare il centro psichiatrico della Commissione Astronautica di Londra dell'arrivo di Rayner.

Ma il signor Cassell, si sente un po' giù di corda, perché ha il dubbio che Rayner non possa esse sottoposto a cure soddisfacenti. Teme che debba trascorrere anni, tutti quelli che gli restano da vivere, forse, in una clinica

psichiatrica. Alla Commissione sono molto pignoli, forse anche un po' spietati, In altre parole (e il signor Cassell ha una specie di sesto senso per questo genere di cose) Rayner è bell'e spacciato,

La sua penna sottolinea veloce le parole stampate che sta leggendo, e le sue labbra sono, come al solito, atteggiate a un incoraggiante sorriso. E un sorriso che non svanisce neanche quando dorme... che forse non svanirà nemmeno quando sarà morto.

VI

La mattina dopo, Macklin prese posto sul monoplano razzo per Singapore dove avrebbe trovato la coincidenza con l'aereo stratosferico della rotta europea, che l'avrebbe portato a Londra.

Il signor Cassell gli aveva consegnato alcuni documenti, fra cui l'autorizzazione grazie alla quale sarebbe stato accolto al Centro Psichiatrico della Commissione Astronautica, ad Enfield. Macklin non era per nulla soddisfatto della piega che andavano assumendo le cose; aveva l'idea che il centro altro non fosse se non un ospedale, e nutriva la spiacevole convinzione che l'avrebbero trattenuto e sottoposto a una lunga serie di esperimenti e di cure, allo scopo di sopprimere la sua vera identità e sostituirla con quella inesistente di Rayner. A meno che...

Un brivido gelido gli corse nelle vene. E se, in fin dei conti, avessero avuto ragione loro? Se lui fosse stato davvero Eddie Rayner, con una stortura nel cervello, per cui era convinto di essere un altro? Era già successo altre volte: la schizofrenia era una forma purtroppo abbastanza diffusa, e nei casi più seri l'indipendenza delle due personalità era completa, e non v'era nulla che attestasse della irrealtà delle due.

Con dita tremanti, sfilò di tasca il portafoglio e ne trasse la fotografia di Valerie. Gli era parso di averla riconosciuta perché somigliava a Lydia... ma non se non ci fosse mai stata una Lydia? Lui era Eddie Rayner, ed aveva riconosciuto il viso della donna amata, ma a causa del mutamento di personalità, attribuiva anche a lei un cambiamento d'identità in modo che lei pure potesse adattarsi alla biografia di Macklin. C'erano prove palmari dell'esistenza di un Rayner e di una Valerie, ma non vi era alcuna prova tangibile che fossero mai esistiti un Macklin e una Lydia, all'infuori dei suoi ricordi, che non aveva alcun modo di controllare.

Ripose la fotografia, e scacciò per qualche attimo questi sconcertanti pensieri, per concentrarsi invece sulla sagoma verdebruna della penisola di Malacca che sfuggiva sotto l'apparecchio. Sarebbe stato a Londra fra quattro ore, si disse, e qui avrebbe trovato forse qualcosa cui aggrapparsi. Magari la stessa Valerie avrebbe potuto aiutarlo, ma la sua situazione gli sembrava proprio disperata... Il rullio monotono dell'aereo gli conciliò il sonno, e quando riapri gli occhi, due ore dopo, stava sorvolando il Mar Rosso, nel corso dell'ultima tappa del volo per Londra.

Londra era molto cambiata in settant'anni. Mentre l'aereo compiva un giro sulla città, prima di atterrare, Macklin ebbe modo di vedere che una vasta zona intorno al Tamigi aveva ora un aspetto ultramoderno che mal s'adattava col ricordo che aveva dell'ampia metropoli in cui era nato e cresciuto.

La Cattedrale di San Paolo c'era sempre, ma era fatta di pietra liscia e metallo rilucente, e qualche attimo dopo scorse il Parlamento, più ampio ed imponente di prima, torreggiante sulle immutate anse del fiume. Era successo qualcosa a Londra, ma era un mutamento che non riusciva a definire. Dopo l'atterraggio e le formalità all'aeroporto, prese una meraviglia di tassi dalle linee aerodinamiche e si fece portare a Piccadilly, lungo strade dal fondo di plastica lucida. Ma Piccadilly era irriconoscibile: la statuetta di Eros era sparita, e al posto dell'ampio crocevia v'era un gran prato rotondo al cui centro s'innalzava un monolito di pietra bianca. Ai lati si ergevano come sentinelle alti e snelli edifici di architettura futurista. Il cielo era punteggiato di minuscoli aeroplani che dovevano essere autogiri, però più solidi e arrotondati di quelli che lui aveva visto.

Mentre pagava il conducente con le banconote che gli avevano dato in Australia, Macklin disse: «Vengo da lontano e manco da Londra da parecchio tempo. Perché tutto è così cambiato?»

L'autista, un giovane abbronzato dall'impeccabile divisa grigiazzurra, scrollò le spalle. «Non direi che sia molto cambiata in questi ultimi anni» disse. «Certo la ricostruzione è continuata, e continuerà ancora per parecchio. Dicono che ci vorranno cento anni per portarla a termine».

«Ma perché la ricostruiscono?» domandò cauto Macklin, ansioso di non sembrare matto.

«Be', sapete pure che c'è stata la guerra» fece l'autista guardandolo in modo strano.

«Già, già» fece vagamente Macklin, che non capiva.

«Prima che nascessi io e prima che nasceste voi, anche, credo» continuò l'autista fissandolo attentamente.

E questo fu tutto ciò che Macklin riuscì a sapere, per il momento.

S'avviò in direzione di quella che era stata un tempo Leicester Square, e svoltò in Charing Cross Road, verso Whitehall e il fiume, senza riconoscere niente. Di tanto in tanto rivolse qualche domanda ai passanti, e in tal modo riuscì a mettere insieme uno schema frammentario della storia di Londra negli ultimi anni. Tutta la parte centrale della città era stata fusa da una bomba ad elio, che, suppose, doveva essere un tipo perfezionato di bomba atomica, in cui avveniva la reazione fenice, la stessa specie dì perturbazione atomica che si effettua nel centro del sole. Ma erano passati più di quarant'anni da che la bomba era caduta.

La nuova Londra che era stata costruita aveva molti tratti in comune con l'antica, ma gli edifici, per quanto identici agli originali nella forma, portavano il marchio del nuovo, quel marchio che solo il tempo può cancellare.

A Trafalgar Square, dove un nuovo Nelson stava ritto su una colonna di lucidissimo marmo, gli balenò l'idea di recarsi alla sede di qualche giornale, per esaminare gli archivi nella speranza di trovare annate arretrate in cui forse avrebbe potuto trovar la conferma che Macklin era esistito. Prese un altro tassì, e poco dopo si trovò davanti a un immenso palazzo dalla facciata di vetro, su cui brillava un'enorme insegna che diceva: "NATIONAL EXPRESS".

«Non credo che potrete trovare molto» gli disse l'archivista esaminando una scheda; «anche se quasi tutti i quotidiani della Nazione si fusero dopo la metà del secolo scorso nel *Nazionale* temo che la nostra raccolta non sia completa, perché gran parte dell'archivio è andato distrutto durante la guerra».

«È un vero peccato» osservò Macklin.

«Quale anno v'interessa?»

«Il 1959».

«Aspettate un momento».

S'avviò verso uno scaffale che occupava tutta una parete, e dopo aver aperto numerosi cassetti ed averne esaminato il contenuto, tornò con alcuni cartoncini.

«Forse c'è un microfilm» disse, in tono dubbioso. «Andrò ad accertarmi».

Uscì lasciando Macklin solo coi suoi pensieri per qualche minuto, e

quando ritornò, disse tutto ilare. «Siete fortunato. Possediamo alcune copie dell'anno che cercate. Il 1959 avete detto, vero?»

Macklin accennò di sì.

«Sono in film, così dovrete servirvi di un visore. Non tutte le copie sono complete, però spero che possiate trovare ciò che v'interessa».

«Grazie» rispose Macklin.

L'archivista lo accompagnò in una stanza vicina, e gli offrì una seggiola davanti ad un tavolo su cui era posto un apparecchio simile ad un microscopio. Prese poi da una scatola una minuscola bobina di pellicola, e l'inserì nella base del congegno.

«Per regolare la visibilità» disse, toccando un bottone. «Schiacciando questo, invece» disse indicandone un altro, «mettete in moto il congegno. E questo, infine» aggiunse additandogliene un terzo, «serve a fermarlo».

«Grazie» fece Macklin, accingendosi ad esaminare i giornali di un tempo ormai lontano.

Era già passata quasi un'ora, e Macklin stava per abbandonare la ricerca ritenendola ormai inutile, quando un titolo in grassetto attrasse la sua attenzione:

> LYDIA MACKLIN CHIEDE LA GRAZIA. - *È stata inoltrata una domanda di grazia in nome di Lydia Macklin, riconosciuta colpevole dell'uccisione del dott. Paul Bressler, rettore del centro di ricerche atomiche di Brant, nell'Essex e condannata a morte. Non è stata fissata la data dell'esecuzione. Gli scienziati di Brant stanno organizzando, a quanto si dice, una petizione al Ministero degli Interni. Maggiori particolari a pag. 4.*

Sbalordito oltre ogni dire, e incapace di credere ai propri occhi, Macklin premette il bottone che permetteva al film di continuare a svolgersi. Vide passare così la pagina due, poi la pagina sette. La pagina quattro mancava.

Trascorse altre due ore ad esaminare con la massima attenzione ogni pagina del microfilm, ma invano. Le pagine che potevano interessarlo mancavano, e fra le centinaia che passarono davanti ai suoi occhi stanchi non vide più menzionato il nome di Lydia o quello del dott. Bressler.

Alla fine chiamò l'archivista. «Non avete altre copie di giornali di quell'anno?» gli domandò, ansioso.

«Del 1959?» l'archivista scosse il capo. «Mi spiace, signore, ma vi ho dato tutto quello che abbiamo».

«È per me di vitale importanza poter trovare qualche altro giornale di quell'epoca» insisté con fermezza Macklin.

«Mi spiace, ma non ce ne sono altri» ripeté l'archivista guardandolo. «Il novantotto per cento circa della nostra raccolta di giornali è andata distrutta dalla bomba a elio».

«E il British Museum?»

«Non esiste più» rispose l'archivista nei cui occhi si leggeva il dubbio che il suo interlocutore fosse sano di mente. «La sua ricostruzione non è ancora terminata, e ad ogni modo, quasi tutta la biblioteca è andata distrutta».

«Grazie» mormorò allora Macklin, e se ne andò.

"Perché diavolo mai Lydia avrebbe dovuto uccidere il dottor Bressler?" si domandò. Era ormai pomeriggio avanzato e lui aveva vagabondato ore ed ore per la città, seguendo i suoi pensieri incoerenti ed irrazionali. Sentiva incombere su di sé l'ombra della pazzia, acquattata nei recessi della sua mente. Gli erano accadute troppe cose in troppo poco tempo. Era un uomo dal cervello logico, uno scienziato, e il suo cervello non era fatto per l'irrazionale, il fantastico, il bizzarro.

Lydia aveva ucciso Bressler. L'aveva visto scritto nero su bianco, ma non ne sapeva niente di più. Dopo l'esperimento della capsula doveva esser successa qualche altra cosa, a Brant, qualcosa che aveva indotto Lydia ad uccidere Bressler. Perché? E come? Non riusciva minimamente a immaginarlo.

Il passato, della cui realtà era giunto a dubitare, era diventato ora un enigma incomprensibile Che lo sconvolgeva tutto. Bramava di rivedere Lydia, di rimetter tutto a posto, di mutare il corso della storia, e la consapevolezza della propria impotenza dinanzi a un passato morto ormai da tanti anni lo turbava in modo indici-bile.

Correva ora il ventunesimo secolo, ed era precisamente l'anno 2035. Lydia giaceva nella tomba da molti, moltissimi anni. Nessuna delle persone che lui aveva conosciuto poteva essere ancora viva. Il suo mondo era scomparso, sepolto dalla spietata sabbia del tempo.

"Sono un fantasma del passato" pensò. "Un fantasma che ha assunto le sembianze d'un altro, ed è privo dì legami e di propositi, e non ha una vita reale come se fossi con Lydia, come se fossi morto."

Più tardi, quando già era calata la sera, decise di andare alla ricerca di Valerie. La disperazione che l'aveva oppresso s'era attenuata, lasciando il campo a un freddo atteggiamento di sfida al destino. Col sopirsi delle emozioni, la ragione tornava ad avere il sopravvento ed era in questo rinnovellato stato d'animo di razionale sobrietà, che aveva deciso di recarsi

all'indirizzo segnato nella lettera.

Aveva deciso anche un'altra cosa, di non recarsi come avrebbe dovuto al Centro Psichiatrico, giudicandolo un gesto del tutto inutile, dal momento che laggiù avrebbero fatto del loro meglio per ridare il sopravvento alla personalità di Rayner, mentre lui tentava disperatamente di affermarsi come Macklin. Quella Valerie, invece, sembrava offrire migliori prospettive nel senso da lui desiderato, perché aveva un'innegabile somiglianza con Lydia, e Macklin non poteva far a meno di pensare che questo particolare era molto significativo. La sua mente di scienziato non poteva accettare il fatto come una pura e semplice coincidenza.

Si avviò dunque verso la Zona 4, una delle aree londinesi recentemente ricostruite, sita pressappoco nel posto dove, ai suoi tempi, Bayswater Road fiancheggiava il lato nord di Hyde Park. Il parco adesso aveva dimensioni ridottissime, e sull'altro lato del viale c'erano le alte e sottili case che aveva già notato nel centro di Londra. Faticò un poco a trovare l'indirizzo, ma come Dio volle si ritrovò davanti a una porta grigia, all'ottavo piano di uno di quei grattacieli in miniatura. Premette il bottone sul muro, e nell'interno dell'appartamento si udì un forte squillo di campanello.

I secondi scivolavano via, nel silenzio. Macklin aveva il palmo delle mani umido e una sensazione strana alla bocca dello stomaco, come se un indumento troppo stretto gli rendesse difficile la respirazione. Osservava questi fenomeni insoliti in maniera distaccata: dopo tutto quel corpo non gli apparteneva, e non si sentiva responsabile del suo modo di comportarsi. La porta si aprì d'improvviso, ed egli si trovò davanti Lydia. Lydia, coi suoi occhi azzurri e i capelli dorati, vestita di un semplice abito nero stretto in vita da una cintura d'argento. Era una Lydia più giovane, senza le ciniche rughe intorno agli occhi, e forse un pochino più alta.

Ma poi, osservandola più da vicino, s'accorse che non era affatto Lydia. La somiglianza era quasi perfetta, tuttavia mille particolari indefinibili la rendevano diversa.

«Oh... ciao, Eddie» fece lei. «Non... non avrei mai creduto di rivederti». Parlava con una voce che gli risuonò dolce e melodiosa all'orecchio, ma nella quale non poté far a meno di notare anche un certo impaccio.

La seguì nell'interno dell'appartamento, in una stanza dall'arredo semplice ma comodo, e dietro invito di lei, si mise a sedere. Valerie era rimasta in piedi in mezzo alla stanza, un po' impacciata, ma incredibilmente attraente, e non gli levava gli occhi di dosso.

Quanto a lui, invece, si trovava a considerare la situazione da un punto di vista completamente cambiato. Fino a quel momento aveva sofferto per la mancanza di legami con questo mondo dell'avvenire, ma ora, dinanzi a quella ragazza, a quella stupefacente reincarnazione di Lydia, sentiva di potercisi adattare. Aveva l'invincibile convinzione che uno speciale destino l'avesse proiettato apposta in quel periodo di tempo per fargli incontrare quella donna.

«Mi fa piacere rivederti, Eddie» diceva intanto lei parlando lentamente come se scegliesse con cura ogni parola. «Però vorrei che tu non fossi venuto qui. Non hai ricevuto la mia lettera?»

«Sì» rispose Macklin automaticamente.

«E allora potrai capire».

Le cose non andavano come aveva previsto. D'un tratto gli venne in mente che non aveva letto la lettera trovata nel portafoglio di Rayner. Di essa conosceva solo l'inizio: *Mio carissimo Eddie...*

«Soffro di amnesia» disse, calmo «Mi hanno rimandato qui per curarmi. Non riesco a ricordare molte cose, ma ho la lettera in tasca...»

Cavò fuori il foglio coperto di una minuta scrittura femminile, ma la ragazza fu pronta a strappargliela, arrossendo confusa.

«Scusami, Eddie» spiegò, «ma non potrei sopportare di vedertela leggere. Mi pare che sia passato un mucchio di tempo da quando te l'ho scritta. Peter ed io ci siamo sposati sei settimane fa».

«Peter?» ripeté lui, mentre un insolito senso di avversione gli stringeva il cuore.

«Sì, vedi, Eddie, dovevo decidermi una volta per tutte, e be'... non voglio rivangare il passato, ma non potevo sopportare l'idea di esser moglie di un esploratore lunare. Ti avrei visto solo per qualche settimana ogni nove mesi, e sarei vissuta nel continuo terrore che prima o poi ti succedesse qualcosa, lassù nello spazio...»

Lui non aprì bocca, ma d'improvviso aveva capito tutto. Era avvenuto qualcosa nella sua mente, come se un bisturi invisibile gli avesse reciso i principali centri nervosi, paralizzandoglieli. Un curioso senso di instabilità lo pervase, e gli parve di essere fermo nel tempo, al di fuori del mondo reale, intento a guardare attraverso un enorme microscopio, osservatore estraneo in lotta contro una marea travolgente che tentava di sradicarlo e trascinarlo nel futuro. E tutto questo per colpa di lei. Per un motivo che sfuggiva alla sua comprensione, quella donna aveva d'un tratto distrutto la sua realtà, trasformandolo in un'ombra, in un vano fantasma privo di vita reale.

«E poi Peter insisteva per sposarmi» aggiunse Valerie.

Macklin si accorse di tremare, gli balenò il pensiero che a tremare fosse Rayner, per la paura e la gelosia che lo divoravano. Doveva proprio essere Rayner, perché non c'era alcun motivo che lui provasse simili cose per una ragazza che non conosceva. Ma no, questo non era vero, la conosceva, invece. Quella donna era Lydia, e quell'improvviso sfogo di emozioni che lo turbavano trovava la sua spiegazione nel fatto che si era reso conto d'un tratto di averla perduta, mentre invece aveva fatto tanto assegnamento su di lei, convinto che lei fosse una messaggera inviatagli dal destino.

Adesso, tutto era diverso. «Un momento, Valerie» disse. «Non è così semplice come credi. Debbo spiegarti un mucchio di cose».

«È inutile, Eddie».

«Devi capire il mio punto di vista...»

«Per piacere, Eddie». S'era allontanata da lui, ora, e pareva più che mai impacciata.

«Io non sono Eddie. Sono qualcuno che tu non hai mai conosciuto. Ma fra noi c'è un legame che tu non puoi spezzare con tanta facilità».

Si alzò, avvicinandosi a lei con aria decisa, ma Valerie arretrò, sbarrando gli occhi.

«Eddie e Valerie non c'entrano niente» prosegui lui, «si tratta di qualcosa di più fondamentale... di qualcosa che ha avuto inizio settantacinque anni fa, quando tu ed io eravamo altre persone...»

Ora la ragazza aveva paura, poteva vederlo benissimo. Diceva cose che lei non poteva capire, eppure doveva continuare, per la sua salvezza futura.

«Ascoltami, Valerie» continuò afferrandola per un braccio. «Io non sono Eddie Rayner: devi accettare questa mia asserzione, sia che tu ci creda o no. Sono un uomo che viene dal passato, ed ero sposato ad una donna che fisicamente era uguale identica a te. Capisci, adesso? Non puoi mandarmi via così. C'è qualcosa di molto importante che dobbiamo sistemare...»

Con suo gran stupore, la ragazza si mise a strillare e corse via. Macklin si volse, vide che ormai era sulla soglia; in quel momento il campanello squillò. Seguì un istante di completa immobilità; rimasero tutti e due a fissarsi, immoti, poi Valerie andò ad aprire la porta d'ingresso.

Si sentirono delle voci dall'esterno, voci maschili che andarono avvicinandosi. Poi due uomini entrarono nella stanza, seguiti da Valerie che era scoppiata a piangere. Erano due tipi qualunque, ma avevano l'aria molto decisa.

«Siete Edward Rayner?» domandò uno di essi.

Macklin non rispose.

«Vi stavamo cercando; non vedendovi arrivare al Centro Psichiatrico Astronautico abbiamo cominciato ad essere molto preoccupati».

«E allora mi siete venuti a prendere» dedusse Macklin.

«Sì».

«Come facevate a sapere che ero qui?»

«Conoscevamo tutto quello che vi concerne. Era ovvio che veniste qui».

«E se non volessi seguirvi?»

«Dovete farlo. Non c'è altra alternativa».

«Volete arrestarmi?»

«No» rispose uno dei due, un tizio calvo che sorrideva come il signor Cassell. «Ma voi siete malato. Avete i documenti per farvi ricoverare. Siete legalmente affidato a noi finché il reparto psichiatrico non vi dimetterà. Dunque, venite. C'è una macchina, fuori».

Macklin si sentì improvvisamente addosso una grande stanchezza. Il turbine delle emozioni s'era placato, come un uragano che avesse finito di squassarlo. L'amarezza e il desiderio di vendetta erano scomparsi, lasciandolo avvilito. S'avviò a passo lento verso gli uomini, ma i suoi occhi non si staccavano da Valerie. La somiglianza con Lydia era davvero sorprendente; avrebbe voluto toccarla per sincerarsi che esisteva realmente, e stringersela magari un istante fra le braccia, prima che fosse troppo tardi, in un inutile tentativo di far rivivere la magia degli anni perduti.

"Il principio e la fine di Valerie" pensò. Il suo contributo alla soluzione del problema era stato nullo. E che cosa rimaneva per lui? Solo il centro psichiatrico della Commissione Astronautica, dove avrebbero cercato di guarirlo da una pazzia che non esisteva.

«Va tutto bene, cara» disse in fretta. «Mi spiace di essermi comportato male. Ora capisco tutto, e ti auguro un mondo di bene».

Parlava in fretta perché era svuotato di ogni sentimento, e non voleva che la voce tradisse la falsità delle parole. Lei gli sorrise; la povera ombra d'un sorriso, che bastò tuttavia per farlo sentir meglio.

Seguì i due uomini sul breve pianerottolo che portava all'ascensore, e affacciandosi oltre la balaustra vide la strada. Verticalmente al di sotto di lui, incredibilmente lontano, c'era un muro di solido cemento. Esitò.

Per la prima volta da quando s'era svegliato sulla parete del cratere lunare si sentì distaccato da questo enigmatico mondo del futuro. Non c'erano più

problemi da risolvere. Tutto quello che aveva conosciuto non esisteva più, e non aveva nulla da guadagnare o da perdere.

Il tuffo dalla balaustra gli fece ricordare la vertigine della caduta libera nell'astronave interplanetaria. In un punto indistinto, al di sotto di lui, udì un urlo di donna. Non avvertì neppure l'urto.

Il tuffo dalla balaustra gli ricordò la vertigine della caduta libera...

Valerie piange, e inutilmente Peter fa di tutto per consolarla. Non s'è ancora rimessa dallo choc, e ormai sono le due di notte.

«Non è perché lui contasse ancora qualcosa per me» spiega con calma. «Non so come, ma non era più lui. Pareva proprio un altro».

«La gente cambia» osserva Peter, «e in questi ultimi due anni l'avevi visto solo di rado». Peter è un tipo calmo e riflessivo.

Valerie sente che suo marito non ha afferrato l'essenziale, ma le riesce difficile spiegarsi. «Proprio non pareva più lui. Sembrava che il suo cervello fosse quello di un altro... ha perfino detto di essere un altro».

«Era pazzo».

«Questo è il tremendo: a me pareva invece perfettamente normale e sincero. Quello che mi spaventava... era l'idea che potesse esserci... qualcosa di strano, di estraneo, nel corpo di Eddie».

Peter aggrotta la fronte; non gli va la piega che ha preso il discorso. «Era decisamente matto» insiste. «Altrimenti perché l'avrebbero mandato a cercare, quelli del Centro Psichiatrico?»

Ma Valerie non lo sente neanche, immersa com'è nei suoi pensieri. «Credo che quello che mi spaventava di più fosse la luce di possesso che gli brillava nello sguardo» continua. «Pareva convinto che gli appartenessi... e da molto tempo. Da settantacinque anni, diceva. Pareva che non so che cosa si fosse impossessato del corpo di Eddie, un parassita che l'aveva ucciso, forse, e che mi aveva conosciuto in passato...» s'interruppe, scossa da un convulso di singhiozzi isterici.

Peter l'afferra con fermezza alle spalle, e se l'attira sul petto. «Sciocchezze» dice calmo. «Frutto della fantasia, E, ad ogni modo, ormai è morto. Cerca di dimenticare, cara... è finito per sempre».

Ma la convinzione con cui sua moglie ha parlato è tale che non può impedirsi di provare un senso di disagio.

VII

Era Ernst Tehn. In un momento passeggero di assoluta chiarezza era stato padrone di tutti i ricordi e le esperienze di Tehn, poi tutto era svanito. Sapeva solo di essere Ernst Tehn, e di trovarsi in un guaio serio.

La stanza in cui si trovava era quadrata e spoglia. In un lungo pannello

rettangolare inserito nella parete di fronte, vide una fila di facce. Sette facce, appartenenti a sette uomini in uniforme, seduti attorno a un tavolo fatto di uno strano metallo incolore. Quattordici occhi... tutti fissi su di lui.

Solo dopo averli guardati si rese conto che stava fissando una specie di schermo televisivo; ma le immagini, per quanto rimpicciolite, avevano colore e dimensioni che le facevano sembrare normali e reali. Quelle figure che lo guardavano attentamente avevano un che di minaccioso, come se fossero in attesa di una reazione di capitale importanza da parte sua, ma lui aveva il cervello ancora confuso, e pieno di immagini frammentarie del passato. La base lunate, i razzi interplanetari, l'assassinio del dottor Bressler, e una ragazza chiamata Valerie, si mescolavano in una specie di mosaico sfocato che faceva vorticare la sua mente da un brano di pensiero ad un altro, senza scopo o motivo.

Si guardò, e vide che indossava una tunica nera con una riga rossa sul petto, e un paio di calzoncini di un materiale morbido e leggero. Le sue mani erano cambiate, più piccole, più lisce e magre, e aveva la netta sensazione che i suoi capelli fossero diventati biondi e pettinati all'indietro, in una foggia insolita per lui.

«Qual è la tua risposta, Tehn?» disse una delle immagini dello schermo.

Macklin ebbe la sgradevole certezza che la domanda era stata rivolta a lui, e ne rimase profondamente sconcertato; ma il sinistro presentimento di pericolo che aveva provato nel diventare Ernst Tehn persisteva ammonendolo a star attento. Chi erano quelle immagini sullo schermo con l'espressione solenne e gli occhi accusatori? Un tribunale, o che cosa? Gli occorrevano fatti, dati su creare un quadro della situazione per poter scoprire dov'era e come doveva comportarsi.

«Vi spiace ripetermi la domanda?» fece, per prender tempo.

«Perché?» disse una delle immagini con voce tagliente.

«L'ho... l'ho dimenticata».

Le sette figure si volsero bruscamente a consultarsi l'un l'altra con un sommesso borbottio di commenti di cui non afferrò una parola. Poi la figura che stava al centro tornò a voltarsi verso di lui.

«Non serve niente fingersi pazzi, arrivati a questo punto, Tehn. L'ufficiale psicologico ha dato un referto positivo sul tuo conto. Non c'era la minima traccia di malattia. Non puoi esserti dimenticato la domanda».

«E invece me la sono dimenticata».

«E va bene» fece l'interrogante, dopo altri bisbigli e commenti. «Te la

ripeterò. Allorché mostrasti a Prenitz il prototipo del reattore gravitazionale, sapevi che nutriva delle simpatie per la fazione reversionista?»

Macklin fissò attonito lo schermo, cercando di dare un senso a quelle parole che gli suonavano nuove. «Non conosco Prenitz» disse, «e non ho mai sentito parlare del reattore gravitazionale».

«Devi rispondere» disse la voce dallo schermo, fremente d'ira. «Assumendo questo atteggiamento non approderai a nulla».

«Non posso rispondere quello che ignoro» insisté Macklin. «Voi credete che io sia Ernst Tehn, e invece non lo sono. Sono un altro, e le vostre parole sono per me assolutamente prive di senso».

Ancora una volta, le figure sullo schermo si misero a confabulare, e Macklin, guardandole, ritrovò un po' di padronanza di sé. Sentendole così lontane provò un senso di sicurezza, falso, magari, ma che tuttavia servì a ridargli un po' di sangue freddo. Si trovava solo in una stanza, e stava subendo un interrogatorio da parte di immagini viste su un teleschermo. Senza sapere perché, la cosa non gli parve così sinistra come al primo momento.

«Sospettiamo che sia un trucco da parte tua» disse la figura centrale nello schermo. «Però, dal momento che parli sotto l'influenza della veramina, è impossibile che tu stia mentendo... posto che tu sia psichicamente normale... e questo è ciò che dovremo decidere. Sei perciò rinviato all'ufficiale psicologico della Corte, per un ulteriore esame».

Prima che Macklin avesse il tempo di rispondere, l'immagine svanì e lo schermo scomparve dietro una serranda di metallo. La stanza divenne nuda e silenziosa, e Macklin rimase a lungo immobile a meditare su quello che aveva visto e udito, e di cui non riusciva a dare una spiegazione logica. Dov'era? E in che tempo? Erano due domande, queste, a cui doveva dare una pronta risposta... ma come? Per quel che ne sapeva, poteva essere anche l'unica creatura vivente in un mondo abitato da immagini elettroniche.

S'avvicinò lentamente alle pareti, per cercarvi qualche buco o fessura, ma non trovò alcuna porta né altra apertura, non solo nelle pareti, ma neppure nel pavimento o nel soffitto. Lo schermo televisivo era incastrato nel muro a profondità appena sufficiente perché la serranda scorrevole di protezione, coprendolo, non sporgesse.

Si accoccolò in un angolo, e riandò con la maggior calma possibile all'accaduto. Da Eddie Rayner ad Ernst Tehn il cambiamento era stato brusco ed improvviso, e quale periodo di anni aveva coperto? L'episodio di Rayner

cominciava già a svanire nella sua mente, e gli riusciva difficile ricostruirne i particolari... il breve colloquio con Valerie... o era Lydia, invece? e la caduta dall'ottavo piano... ma era davvero morto nel tuffo? Era vivo, anche se l'ambiente e le circostanze erano miracolosamente mutati. Eddie Rayner, invece, era morto, sfracellato al suolo, ai piedi dell'alto edificio; lui l'aveva lasciato, per occupare, senza alcun intervallo, il corpo di un altro. Questo fenomeno, pensava, era senza dubbio legato alla capsula e alla quadratura dimensionale, anche se lui non riusciva a conciliare la teoria con la realtà. Pure s'era mosso attraverso il tempo, anche se in modo incompatibile con gli scopi tecnici e con le intenzioni per cui aveva fabbricato la capsula. Presumendo che la quadratura dimensionale funzionasse, come aveva previsto, due condizioni si sarebbero attuate, a bassa potenza: il trasferimento sarebbe stato solo temporaneo, della durata di qualche secondo al massimo, e lui avrebbe dovuto potersi muovere mediante consapevole sforzo della volontà, lungo la propria linea di tempo. L'ambiente in cui ora si trovava, e il mutamento della forma corporea, indicavano che era avvenuto un trasferimento di dimensione diverso da quello che aveva previsto.

Fini con l'assopirsi, ma dopo un poco venne destato dal suono d'una voce calma, suadente, una voce irresistibile che non si sapeva donde provenisse ma che riempiva tutta la stanza.

Macklin fu così stupefatto a sentirla, che sulle prime non prestò attenzione alle parole; quando si concentrò sul loro significato sentì che la voce diceva: «… l'abuso delle scoperte scientifiche. Nel nostro ricordo vediamo la forza tremenda dell'atomo, la stessa che condusse sui pianeti i nostri pionieri, racchiusa entro armi d'inimmaginabile potenza distruggitrice, perché gli scienziati affidarono sempre il loro potere capace di dare vita e progresso, oppure morte e distruzione, nelle mani irresponsabili degli uomini politici.

«Il risultato fu l'Inferno. Quelli di noi che sopravvissero all'olocausto dell'annientamento rifuggono istintivamente dal ricordare i particolari della guerra che distrusse il mondo. La Terra divenne un mucchio di cenere radioattiva, eterno monumento all'infamia di quei pochi che avevano precipitato l'umanità nel vorace gorgo della guerra atomica.

«Dai pianeti circostanti, i coloni assistettero con incredulo stupore alla morte della Terra ed alla distruzione di due miliardi di esseri umani. Allora nacque la tecnocrazia, perché furono gli scienziati che crearono la potenza e la gloria, e sono essi che debbono controllare e definire il modo con cui va applicata la tecnologia. In un universo scientifico è la scienza che deve

governare.

«Noi, qui in questo secondo pianeta del sistema solare, siamo i primi tecnocrati. In un ambiente ostile, dove l'esistenza dell'uomo è considerata come un tumore estraneo dalle cieche forze della natura venusiana, la scienza è la nostra forza e la nostra difesa. Senza di essa non potremmo sopravvivere un solo giorno.

«Nella tecnocrazia vi è la soluzione di tutti i nostri problemi. L'Inferno, e tutto ciò che l'ha preceduto e provocato, dev'essere dimenticato e cancellato dalla nostra memoria. Prima dell'Inferno ci fu soltanto il male che si consumava nel fuoco atomico, e tutto ciò che appartiene a quell'epoca è male. Eppure ci sono tra noi alcuni che blaterano in favore dei principi del pre-Inferno: essi sono i reversionisti, nemici della nostra società. Devono essere sradicati. Rifuggite da essi, denunciateli, distruggeteli, siate fedeli alla tecnocrazia...»

La voce continuò a lungo a riversare nella stanza le sue frasi di propaganda, e grazie ad essa Macklin poté capire alcune cose: in primo luogo che non si trovava più sulla Terra ma su Venere, e che l'attuale Governo era una tecnocrazia, cioè un Governo di scienziati, il che gli parve un bene perché era d'accordo con l'oratore che l'abuso della tecnica a fine politico non poteva portare alle lunghe che alla distruzione totale. Tuttavia nella voce c'era qualcosa che non gli andava del tutto a genio, e dopo averla ascoltata per un lungo periodo, si accorse di riascoltare frasi già sentite. La voce si ripeteva, ed egli allora comprese che non si trattava di pura e semplice propaganda, ma di qualcosa di più: quella era una forma di iniezione psicologica di dottrina. Imprigionato come era in quel piccolo locale, non poteva far a meno di ascoltare e riascoltare il messaggio della tecnocrazia. Anche se tentava di distogliere l'attenzione per riportarla su argomenti personali, una frase ormai familiare lo distraeva riportando il centro dei suoi pensieri sulla logica persuasiva della concione. Non riusciva dunque a concentrarsi e a pensare in modo coerente. Qualche ora più tardi, si ritrovò addirittura a precorrere la voce, anticipandone parole e frasi prima che quella le pronunciasse. Nonostante si sforzasse di resistere, stava imparando a memoria il discorso.

E quando alla fine cadde addormentato sul duro pavimento e si lasciò andare ad un sonno tanto profondo quanto inquieto, il suo cervello continuò ancora a registrare le parole della propaganda, che s'imprimevano nella sua mente inconscia.

Fu il silenzio a svegliarlo. La voce s'era fermata, e la sua mente, liberata

dalla continua tensione data dal tentativo di opporre una barriera psicologica, tornò vigile e attenta. Non aveva idea di quanto fosse durata la propaganda, tuttavia pensò che la voce non avesse parlato per meno di dieci o dodici ore. Gli doleva la schiena per la scomoda posizione in cui aveva dormito sul duro pavimento.

S'alzò in piedi a fatica, guardandosi intorno, e fu colpito dalla strana sensazione che, sebbene nulla nella stanza fosse mutato, in apparenza, ci fosse tuttavia qualcosa di diverso. Ma quando alzò gli occhi al soffitto, vide che il locale stava cambiando dimensioni, e allora finalmente capì: era prigioniero nella cella di un ascensore, anzi sulla piattaforma di un montacarichi, che stava ora discendendo lentamente. Poco dopo, infatti, con irritante lentezza, cominciò a disegnarsi il rettangolo trasparente di una porta. La piattaforma si fermò, e immediatamente la porta venne aperta da due guardie che portavano sul petto uno strano emblema sopra l'uniforme, e che lo guidarono lungo uno stretto corridoio. Macklin azzardò un paio di domande, ma le guardie non gli prestarono attenzione.

Il corridoio terminava in una porta trasparente, oltre la quale v'era un pozzo che pareva scendere all'infinito. Una delle guardie premette un bottone al centro di una piccola targa inserita nella parete del corridoio, e la porta scivolò silenziosamente su se stessa. Poi, prima che lui si rendesse conto di quel che stava succedendo, le due guardie lo spinsero oltre l'orlo del pozzo, e Macklin si trovò a precipitare in una fredda luce crepuscolare dai bagliori metallici.

Quando il primo orrendo momento di panico fu passato, scorse sotto di sé un diaframma, che divideva in due il baratro e che pareva corrergli incontro a velocità incredibile. Per un attimo, credette di finire tagliato a metà, ma mentre si rannicchiava su se stesso nel tentativo di resistere all'urto, la parete emanò un bagliore violetto, e lui si sentì spostato verso il centro di una delle metà del pozzo. Gli tornò alla mente per un attimo un ricordo ormai svanito dei tempi dell'università, quando aveva assistito ad esperimenti fatti con particelle cariche di energia che passavano tra piastre deflettrici statiche, e allora, in un momento in cui riuscì a pensare con chiarezza, si avvide che lui era come una di quelle particelle, carico di energia statica e deviato nella caduta ogni volta che passava davanti agli elettrodi inseriti nella parete del pozzo.

Precipitò verso altri diaframmi, e lampi violetti io misero in salvo spingendolo entro una delle suddivisioni del pozzo. Insomma, lo stavano

filtrando attraverso un susseguirsi di tunnel verticali, mediante fasci elettronici. Gli pareva ormai di non poterne più, e aveva le mani madide, allorché la caduta ebbe termine. Lentamente, quasi impercettibilmente dapprima, la velocità con cui precipitava andò diminuendo, finché, con un sobbalzo quasi inavvertibile, si ritrovò in piedi su un duro pavimento di metallo, tutto tremante per la reazione nervosa.

Passarono alcuni istanti in un assoluto silenzio, poi una parte del muro laterale scivolò silenziosamente rivelando una stanza vividamente illuminata e pervasa di quell'atmosfera asettica caratteristica delle sale operatorie. Un uomo alto e grave in viso gli fece cenno di entrare.

«Non ti aspettavo di ritorno così presto» disse con voce bassa e abbastanza amichevole.

Macklin non rispose, e si mise a sedere sulla sedia di plastica trasparente che l'altro gli offriva. "Dev'essere l'ufficiale psicologico" pensò. "Che sia un individuo pericoloso?"

«Non credo affatto che possa esser sopravvenuto il sia pur minimo mutamento nelle tue condizioni psicologiche» proseguì l'ufficiale. «La tua memoria è buona quanto la mia... ma vedremo».

Poi, con enorme stupore di Macklin, chiuse per un attimo l'occhio destro: non c'era dubbio, gli aveva strizzato l'occhio!

Senza tuttavia dar segno di nulla, l'ufficiale si alzò e gli attaccò alla fronte un piccolo apparecchio a forma rotonda, poi manovrò alcuni comandi su un pannello inserito nel muro. Macklin seguiva con grande interesse i suoi movimenti, sforzandosi nel contempo di spiegare il mistero della strizzatina d'occhio di quel tizio che, in fin dei conti, doveva esser suo nemico. Che l'avesse fatto apposta per trarlo in inganno e accattivarsi la sua fiducia?

«E adesso» esclamò l'ufficiale quando ebbe terminato di manovrare i suoi congegni, «vedremo dove comincia e dove finisce la tua memoria. Descrivimi Rolf Prenitz».

«Non lo conosco» rispose Macklin.

Dopo aver esaminato i suoi strumenti; l'ufficiale inarcò le sopracciglia. Poi, con enorme stupore di Macklin, attraversò la stanza, e chinandosi su di lui gli mormorò all'orecchio: «Ottimo, Tehn! Non so come tu ci sia riuscito, ma hai fatto registrare zero!»

Macklin restò prudentemente zitto, non sapendo come meglio interpretare il sorprendente contegno dell'altro.

«Eri in contatto con Prenitz tramite Karl Soliki, che è segnato nelle liste

dei reversionisti» stava dicendo intanto l'ufficiale, che era tornato accanto al quadro dei comandi. «Da quanto tempo conosci Soliki?»

«Ignoro ambedue i nomi che avete pronunciato» rispose Macklin.

Altro sguardo stupito e altro mormorio confidenziale all'orecchio: «Ancora zero! Eppure so bene che eri amico di Soliki. Vuoi dunque attenerti alla scusa dell'amnesia? Non possono provare niente, lo sai».

«Non... non vi seguo» ribatté sinceramente perplesso.

«Non far lo sciocco, Se si accorgono che è un trucco lo considereranno alla stregua di una confessione. Denuncia Prenitz: lo sacrificheremo, ma tu sarai libero!»

«Ma se vi dico che non so chi è!»

«Dio santo, Tehn... sto cercando di aiutarti. Fallo per il bene di Luana se non vuoi farlo per il tuo!»

Allora finalmente Macklin comprese. «Siete un reversionista!» esclamò, sbalordito.

«Zitto!» bisbigliò l'ufficiale allarmato. «Karn potrebbe sentirci».

«Non sono Ernest Tehn» si affrettò allora a dirgli Macklin, «non sono lui, anche se ne ho l'aspetto. Vengo da un passato ormai lontano. Non so nulla della vostra politica, ma se il governo è tecnocratico e voi siete reversionista comprendo come sia pericolosa la vostra posizione. Non cercate di aiutarmi perché non potete far nulla».

«Ma tu devi essere Tehn!»

«Non lo sono. Sono uno scienziato di un tempo ormai lontano, nel corpo di Tehn. Dovete accettare la mia dichiarazione così come è perché non sono in grado di spiegarvi di più».

«Vieni dal passato? Vuoi dire... dal pre-Inferno?»

«Sì. Dal ventesimo secolo».

«Ma son passati quattrocento anni!» protestò l'ufficiale. «Sei matto!»

«Vi dico che è la verità».

L'altro si scostò, scuotendo la testa. «Ti hanno fatto diventar pazzo, Tehn. Ormai non posso far più niente per te. Non posso fare una dichiarazione di normalità, e ciò vuoi dire che ti metteranno sulla lista dell'eutanasia, come socialmente indesiderabile».

«Son savio quanto voi!» protestò Macklin. «Però non sono Ernst. Lo ero, ma adesso non più».

«Dimentica tutto quello che ho detto, Tehn» si affrettò a raccomandargli l'ufficiale, ormai in preda alla paura. «Non posso più fidarmi di te perché la

tua mente è sconvolta, ma lascia che ti dia un consiglio. Che tu conosca o no Prenitz, denuncialo, ammetti di avergli fatto vedere il prototipo del reattore gravitazionale, assicurando però che non sapevi fosse un reversionista. Stanno cercando di metter le mani addosso a Prenitz. Tu non conti, e quanto a me...»

«Non preoccupatevi» lo rassicurò Macklin. «Non vi tradirò. Ho la sensazione che i metodi dei tecnocrati mi piacciano poco».

«Abbiamo parlato abbastanza» dichiarò l'ufficiale tornando ai suoi strumenti. «Ora ti rivolgerò le solite domande atte a determinare la psicoassociazione, e tu rispondi subito, senza pensarci prima».

Macklin s'appoggiò allo schienale della sedia, chiedendosi come sarebbe andata a finire quella faccenda.

Verso la fine dell'interrogatorio, si aprì una porta ed entrò nella stanza un tizio basso e tozzo, di cui Macklin osservò immediatamente due cose: la testa completamente calva e il piglio arrogante. Indossava una divisa grigia con ornamenti dorati. Al suo ingresso, l'ufficiale psicologico scattò sull'attenti.

«In piedi, Tehn» sibilò poi. «È entrato il Comandante Karn».

«Che cosa hai trovato, Daxin?» domandò il nuovo venuto all'ufficiale.

«Anormalità psichica, comandante».

«Di qual grado?»

«Otto gradi di paramnesia e basso fattore di coesione».

«Ma se due giorni fa hai dichiarato che quest'uomo è normale!»

«Sissignore, però oggi non lo è più».

«Non sono per niente soddisfatto» dichiarò Karn imbronciato. «Puoi andare, Daxin. Sottoporrò io quest'individuo a una prova che gli farà tornare subito la memoria».

L'ufficiale psicologico si affrettò ad andarsene, lasciando Macklin a tu per tu con Karn, che doveva essere, evidentemente, un pezzo grosso se non addirittura il capo del governo tecnocratico.

«Non è mia abitudine immischiarmi in faccende di questo genere» cominciò Karn con voce dura e gelida, «e il fatto che me ne occupi è un complimento per te, Tehn. Mi interessa naturalmente la faccenda del reattore gravitazionale, ma tu devi metterti ben in testa che non sei accusato di niente... solo devi dirci dove si trova Prenitz. Simulando un'amnesia aiuti un traditore. Ma se non menti, io sono qui per aiutarti a ritrovare la memoria».

Attraversò la stanza e premette un bottone sulla parete perché la porta si

aprisse. «Cominceremo col vedere se riconosci tua moglie» disse.

«Perdete il vostro tempo» disse allora Macklin, «Perché io non ho mai visto la signora Tehn...» ma si sbagliava, perché la donna che comparve sulla soglia aveva i capelli biondi e un paio di meravigliosi occhi azzurri nel visino ovale.

«Lydia!»

«Ernst!» gridò la donna correndogli incontro.

Karn si fece da parte, senza perderli di vista un momento. Attese che finissero di abbracciarsi, poi esclamò: «Mi pare che si possa annullare la dichiarazione di paramnesia, Tehn!»

Macklin si sciolse dall'abbraccio e guardò incredulo la donna. Era di nuovo accaduta la stessa cosa che s'era verificata nell'episodio di Eddie Rayner, per quanto miracolosa e illogica potesse sembrare... Ma guardando meglio quella donna, s'avvide, come già nel caso di Valerie, che non era Lydia, anche se la somiglianza era perfetta.

«Tu non sei Lydia» disse infatti, respingendola.

«Certo che non lo sono. Sono Luana, tua moglie. Che cosa ti hanno fatto, caro?»

«Luana» ripeté lui meccanicamente.

«Proprio!» esclamò Karn, mettendosi in mezzo a loro e afferrando Macklin per un braccio. «Non serve più fingere, Tehn! Devi tornare a...»

«Aspettate, ve ne supplico!» gridò la donna. «Lasciate che gli parli, per un momento solo! Ernst, ti prego, non cercar di difendere Prenitz. Tanto finiranno ugualmente con l'arrestarlo, e il tuo intervento non sarà servito a niente».

«Chi è Prenitz?» fece Macklin vagamente, intento com'era a contemplare l'immagine vivente di sua moglie.

«Ti prego, caro, sii serio. Sai che Prenitz lavora per i reversionisti. Per questo ha cercato di accattivarsi la tua amicizia. Voleva i dati del reattore gravitazionale... Sai che cosa succederà se continui a difenderlo!»

«Devo dirti una cosa, Luana. Tu sembri mia moglie, però...»

«Ma io sono tua moglie!»

«No, alludo alla mia vera moglie... a Lydia! Son passati tantissimi anni, ormai, quattrocento...»

La donna si ritrasse, spaventata, mentre Karn invece si faceva avanti e lo afferrava saldamente a una spalla.

«Stai perdendo del tempo, Tehn» disse freddamente. «Sei

psicologicamente normale e tutte queste chiacchiere non inganneranno nessuno. Mi spiace, signora» disse poi volgendosi alla donna, «ma ora dovete andarvene. Pare che vostro marito sia deciso a rendervi vedova».

Mentre Luana stava avviandosi verso la porta, affranta dal dolore, Macklin fu preso dall'improvvisa idea che oltre quella porta c'era la libertà. Doveva agire subito.

Con tutte le sue forze colpì Karn alla mascella, ed ebbe l'immensa soddisfazione di vederlo barcollare e appoggiarsi al muro, stupefatto e incapace di parlare. Era la prima volta in vita sua che colpiva un uomo a quel modo; senza esitare sollevò la sedia di plastica e l'abbassò sul roseo cranio di Karn con quanto vigore aveva in corpo. L'altro si afflosciò a terra senza un gemito, mentre il sangue gli sgorgava copioso dalla testa.

Luana lo fissava attonita e impietrita, ma lui le rivolse un sorriso rassicurante, e afferratala per un braccio, premette il bottone che apriva la porta verso la libertà.

Dopo quella stanza ce n'era un'altra, vuota, e poi, un lungo corridoio che sboccava in un grandissimo vestibolo pieno di gente vestita tutta di nero con la fascia rossa sul petto. Fu contento di questo perché, pensò, gli sarebbe stato più facile mescolarsi alla folla; ma aveva trascurato un particolare, e se ne accorse allorché si vide puntare addosso sguardi ostili e perplessi: aveva ancora applicato alla fronte il congegno a forma di disco che l'ufficiale psicologico vi aveva messo! In un baleno si trovò circondato da un nugolo di guardie.

... una vampa abbagliante lo accecò.

«Scappa» disse a Luana mentre il sudore gli colava copioso dalla fronte, e tutt'intorno si sentiva dire: "É Tehn! Sta cercando di fuggire, che pazzo! Non sa che la prigione è a due miglia sotto terra?"

E allora capì che anche Luana era prigioniera, che tutto l'edificio non era che una prigione dove uomini e donne erano mescolati.

Le guardie gli furono addosso, e lui si difese lottando come un matto, poi sentì un colpo secco e una vampa abbagliante lo accecò. Prima che l'oscurità l'inghiottisse, provò un senso di vuoto mortale nel petto, e il fetore della carne bruciata...

Luana cammina stretta fra due guardie e non è ancora riuscita a rendersi conto di quanto è successo. Ernst è improvvisamente impazzito e s'è precipitato verso la morte. Questo è tutto ciò che riesce a capire per il momento.

È bastato un attimo, ed ecco che è diventata vedova. Non si sente però sopraffatta dal dolore, né interamente stupefatta dal repentino svolgersi degli

eventi. Una parte della sua mente, agile ed acuta, sta prospettandosi le possibilità che la nuova situazione comporta. Formalmente, è ancora una prigioniera politica, tuttavia lo è nel termine definito di "custodia precauzionale" in conseguenza del fatto che suo marito era stato accusato come sovversivo, Ma ora suo marito non esiste più.

Una cosa che le dà da pensare è come si svolgeranno per l'avvenire i rapporti tra lei e il dottor Jon Daxin. Ernst non aveva mai sospettato l'attrazione che lei provava per Daxin. Era così ingenuo, sotto certi aspetti, il povero Ernst! È libera! Le prospettive che questa condizione può offrirle son tali da elettrizzarla... sempre posto che la rimettano in libertà. E questo dipende da Karn, Karn l'orco. Il comandante Karn, il tiranno tecnocrate, Ah, se qualcuno distruggesse anche lui come è stato annientato e distrutto Ernst!

E poi, di punto in bianco, inaspettatamente le si affollano alla memoria mille ricordi di Ernst, il buono, il retto Ernst che l'adorava, e lei scoppia in un irrefrenabile pianto. Le guardie si soffermano un attimo impietosite, poi continuano a trascinarla verso la sezione femminile del carcere.

VIII

Era il Comandante Karn. Per un motivo che sfuggiva alla sua comprensione, era lì disteso supino, con gli occhi fissi al soffitto bianco e la testa lacerata da un dolore insopportabile. Passò qualche minuto prima che riuscisse a connettere e a capire dov'era. Ricordava un violentissimo colpo sulla testa, e un uomo che si chiamava Karn, e poi il buio assoluto.

Eppure, attraverso un caos di pensieri e l'insopportabile dolore, sussisteva la consapevolezza che lui era Macklin, e per un attimo i ricordi di due intere vite si sopraffecero. Poi, mentre la personalità di Karn si dissolveva, il suo cervello si schiarì, ma il dolore atroce rimase.

Si alzò faticosamente a sedere, si portò una mano alla testa calva e la ritrasse lorda di sangue... Un momento prima era Tehn, ed ora, senza transizione si ritrovava ad essere il Comandante Karn. Questa constatazione non gli piacque per niente.

Tehn era morto, questo era indubbio, e lui s'era trasferito nel corpo di Karn. Come? E perché? Se avesse trovato la risposta a queste domande avrebbe trovato anche la soluzione di quel suo continuo vagare nello spazio-

tempo... ma il dolore alla testa gli impediva di ragionare. Gli balenò tuttavia l'idea di essere immortale: era già morto due volte, in due corpi diversi, ed era miracolosamente risorto nel corpo di un altro individuo. Ogni volta, la morte si risolveva in un mutamento di personalità. Il problema era tale ch'egli non osò neppure affrontarlo, ma una cosa era tuttavia chiara: anche lui era morto! Doveva esser successo qualcosa durante la prova nella capsula, per cui, quattrocento anni prima, il dottor Hugh Macklin era morto... ed era diventato Eddie Rayner. Questa constatazione non lo colpì troppo, ma gli lasciò il rammarico di non poter tornare nel suo tempo. Hugh Macklin, come persona, non esisteva più. E poi c'era l'altro mistero, quello di Lydia e delle donne che le somigliavano al punto da trarlo in inganno. Che cosa significava tutto questo? E che cosa avrebbe fatto, ora, come comandante Karn, uno dei capi della colonia umana di Venere?

Karn gli piaceva poco, e sperava di farla finita presto con lui. Il pensiero che poteva por fine alla mascherata qualora lo volesse, gli dava un piacevolissimo senso di forza e d'indipendenza. Era Macklin l'indistruttibile, lui!

Ma per ora, indistruttibile o no, non poteva arrestare il continuo flusso del sangue che continuava a sgorgargli dalla testa, né alleviare l'intenso dolore che lo martoriava. Era Macklin l'immortale, e non era nemmeno capace di reggersi in piedi! Ah, se l'ufficiale psicologico... come si chiamava? Daxin, già... ah, se Daxin fosse tornato!

Proprio in quel momento comparvero sulla soglia due guardie dall'aria stupefatta. «Cercate immediatamente Daxin! Svelti!» gridò.

Pochi attimi dopo un capannello di gente faceva capolino dalla soglia. Fra gli altri, riconobbe Daxin che si affrettò a domandare: «Che cosa è successo. Comandante?»

«Te lo dirò dopo, ora esamina un po' la ferita e portami via di qui».

«Subito, comandante» si affrettò a rispondere Daxin. «Vi praticherò un'iniezione, e quando riprenderete conoscenza tutto sarà sistemato».

Riprese lentamente i sensi senza rendersi conto di quanto tempo potesse essere trascorso. Si trovava in una stanza tutta bianca e argento, e vicino a lui c'era una ragazza dai capelli scuri. Si portò una mano alla testa, aspettandosi di sentire la scabra superficie di una cicatrice, invece le sue dita tastarono una calotta di plastica che era stata evidentemente posta a protezione della ferita. La ragazza si avvicinò al lettino in cui giaceva, e gli disse con un deferente sorriso: «Buongiorno, signore. Vi siete svegliato due ero prima del T.P.G».

Macklin meditò un istante ma non riuscì a capire il senso di quelle parole.

«Che significa T.P.G.?» si decise allora a chiedere. Dopotutto, lui era il potente Comandante Karn, e la ragazza una qualunque infermiera; anche se si fosse stupita non avrebbe avuto alcuna importanza.

«Tempo presunto di guarigione» rispose la ragazza, sconcertata.

«Scusami» disse allora lui, «ma ho una gran confusione in testa. Non badare se farò qualche domanda che ti parrà sciocca».

«Fra poco verrà il dottor Daxin ad esaminarvi. Volete che ve lo chiami subito?»

«No, preferisco aspettare. Come ti chiami?»

«Alsa».

«E sei la mia infermiera, vero?»

«Sì, sono qui per curarvi e accontentarvi, qualsiasi cosa desideriate».

Macklin rievocò mentalmente la repugnante immagine di Karn, flaccido e calvo, e il sottinteso delle parole di Alsa gli diede un senso di repulsione. D'altra parte pensò che la società in cui si trovava era diversa da quella in cui era nato e cresciuto, e quindi, con molta probabilità, tutti i valori erano cambiati.

Dopo qualche minuto di silenzio, domandò: «Che ne è stato della ragazza?»

«Quale ragazza?» fece Alsa.

«Luana, la moglie di Tehn».

«Ah, si trova al piano K, come prima. Tehn è morto».

«Dunque è stata ripresa?»

«Ma certo! Non aveva alcuna possibilità di fuggire».

«Già» fece Macklin, pensoso, poi aggiunse: «Pure Tehn aveva tentato la fuga».

«Che speranze poteva avere? Anche posto che riuscisse a raggiungere il livello esterno, come avrebbe potuto cavarsela senza un apparecchio respiratorio, una volta passato il muro?»

Vedendo l'espressione interrogativa negli occhi di colui che credeva Karn, aggiunse: «Sapete che una volta superato il muro occorre un apparecchio respiratorio per sopravvivere, perché l'atmosfera venusiana è letale».

«Che cosa c'è di là dal muro?» Ansa tornò a guardarlo sconcertata.

«Sarebbe più facile dire che cosa c'è di qui del muro, Comandante. E cioè, la Cittadella. Fuori... be', fuori c'è Venere, ecco, con la sua atmosfera mefitica, le sue fitte nubi cariche di germi e le sue paludi. Anche con un

apparecchio respiratorio sarebbe impossibile arrivare a Consis».

Seguì qualche istante di silenzio, in cui Macklin si chiese se porre o no un'altra domanda alla ragazza, ma prima che potesse decidere, lei lo prevenne dicendo: «Consis è la città più grande di Venere, e dista circa, duecento miglia dalla Cittadella».

«E anche Consis ha un muro di» protezione?»

«Naturalmente».

«In altre parole, questo che tu chiami muro, altro non sarebbe se non una specie di cupola protettiva che ricopre la città e contiene atmosfera respirabile?»

La ragazza non nascondeva più il suo imbarazzo. «Sarà meglio che chiami il dottor Daxin...» mormorò allontanandosi.

«No, no!» ribatté Macklin. «Per il momento non lo voglio vedere. Vorrei invece che mi facessi chiamare qui la moglie di Tehn».

Macklin ebbe la netta sensazione che questa richiesta la urtasse, e gli bastò un momento di riflessione per capirne il motivo. Allora si affrettò ad aggiungere: «Ho bisogno d'interrogarla».

«Ah!» fece Alsa, poco convinta; «Il reparto Interrogatori l'ha già interrogata sei o sette volte da quando… da quando suo marito ha attentato alla vostra vita».

«Sei o sette volte?»

«Sì, tutti i giorni».

«E allora quanto sarei rimasto senza conoscenza?»

«Sette giorni, signore» disse Alsa col tono di chi esprime una co risaputa. «È il periodo normale, in caso di lesioni gravi. Ma voi...»

«Ti ho detto di farmi portare qui Luana Tehn» tagliò corto Macklin.

«Con una scorta... o sola?»

«Sola. Vattene anche tu».

Luana aveva gli occhi stanchi e arrossati, e Macklin provò una stretta al cuore vedendola. Ci voleva così poco a illudersi che fosse Lydia e a riversare su di lei l'amore che apparteneva alla vera Lydia di quattro secoli prima. Ma non doveva dimenticare che era Karn, l'odiato comandante di una colonia penale in una zona isolata del pianeta Venere.

«Sedetevi, Luana» disse, vedendo che lei esitava sulla soglia, con atteggiamento di sfida, evitando di guardarlo negli occhi.

Ma la donna rimase in piedi, come se non avesse sentito.

«Per un motivo che non vi posso spiegare» riprese Macklin, «vorrei che mi consideraste amico e non nemico».

Adesso Luana lo guardava freddamente, e lui comprese il perché: il senso delle sue parole poteva venir facilmente frainteso, tanto più che, cominciava a intuirlo, il Comandante Karn doveva aver avuto la fama di donnaiolo.

«Vi prego di non fraintendermi» proseguì cercando di accattivarsi la sua fiducia. «È successa una cosa molto strana. So di aver l'aspetto del comandante Karn, so che la voce con cui parlo è la sua, ma io sono un altro. Dovete credermi».

«Che genere di trucco è, Comandante?» domandò lei sdegnosa.

«Posso provarvelo, credo» continuò Macklin. «Io sono una specie di spirito vagante da un corpo all'altro. Adesso sono Karn, ma otto giorni fa ero vostro marito».

«Siete impazzito».

«Quando foste condotta nella stanza del dottor Daxin io ero Ernst. Ricordate che vi parlai della mia vera moglie, Lydia, che sposai più di quattrocento anni fa? Ricordate?»

«Eravate presente quando Ernst ne parlò».

«Già...». Macklin capiva l'inutilità delle sue parole, ma non si arrese. «Quando Karn vi disse di andarvene io non potei far a meno di pensare alla fuga, perché, vedete, non sapevo che una fuga era impossibile...»

Lei non rispose subito, ma dopo averlo fissato a lungo con gravità, mormorò: «Mi sono chiesta spesso come mai Ernst abbia agito in quel modo. Non era da lui».

«Proprio!» esclamò Macklin. «Agiva così perché non era Ernst, ma me».

«Non riesco a capire dove vogliate, arrivare, Comandante. Se desiderate interrogarmi, fatelo. Ma non tormentatemi, perché... perché preferirei non parlare di Ernst con voi».

«Sedete, per favore» disse Macklin, sconfitto.

Luana obbedì, fiera e dignitosa. Una cosa era chiara: non aveva paura di lui.

«E se adesso dessi l'ordine che vi liberassero, mi credereste?» fece lui dopo un lungo silenzio.

«Questo non farebbe tornare in vita Ernst».

«No... ma potrebbe convincervi della mia buona fede».

«Se mi liberaste lo fareste solo nella speranza di raggiungere Prenitz tramite mio».

In quella la porta si aprì e Daxin entrò.

«Mi hanno detto che stavate interrogando la signora Tehn, da sola» disse. «Ebbene, debbo ricordarvi che è una cosa irregolare. L'etica degli interrogatori non...»

«Avevate paura che le mie intenzioni non fossero confessabili, eh?» ribatté ironicamente Macklin.

«Non faccio altro che obbedire alle leggi vigenti nella Cittadella. La signora Tehn, sebbene prigioniera, gode di alcuni diritti».

«Non abbiate timore, Daxin» prosegui Macklin, «non ho fatto altro che raccontarle la mia storia, tentando di spiegarle quello che ho già spiegato a voi allorché mi trovavo nel corpo di Tehn... e cioè che sono uno scienziato vissuto quattrocento anni fa...»

«Sì» l'interruppe Daxin. «Ricordo che Tehn me ne ha parlato».

«Come vi ho detto, allora ero Tehn. Poi egli è stato ucciso ed io sono diventato Karn. Ci capite qualcosa?»

«No» ammise Daxin. Poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «Tuttavia devo ammettere che non vi comportate certo come mi aspettavo che si comportasse il Comandante Karn dopo un attentato alla sua vita, e che c'è una certa somiglianza tra il vostro modo di parlare e quello di Ernst Tehn nel corso del mio ultimo esame».

«Ebbene, dottor Daxin, voi che siete ufficiale psicologico che cosa ne deducete?»

«Per il momento posso dire solo che è una cosa incredibile. Ma voglio accettarla, come ipotesi. Voi, dunque, dite di non essere Karn. Ebbene, che cosa avete intenzione di fare?»

«Prima di tutto» rispose Macklin dopo averci pensato sopra, poiché non aveva in mente ancora alcun piano definito, ma era soltanto mosso da un vago risentimento contro il governo tecnocratico, «prima di tutto voglio aiutare la signora Tehn. E poi, se posso far qualcosa per minare la sicurezza dei tecnocrati...»

«Sono parole davvero strane, dette da voi» ribatté Daxin. «Potrei denunciarvi. La signora Tehn è testimone».

«Non lo farete perché siete un reversionista».

Daxin gli si avvicinò, e serrando minacciosamente le labbra sibilò: «Come posso esser sicuro che non è un astuto trucco per farmi confessare, dal momento che sospettate di me?»

«Dimenticate che per il momento avete accettato un'ipotesi» sospirò

Macklin. «Dovete accettare la mia assicurazione che non sono Karn, anche se sembro lui».

«Allora metterete in libertà la signora Tehn e mi esonererete dall'incarico di ufficiale psicologico. Ordinerete poi che un girogetto si porti a Consis, naturalmente muniti di documenti che confermino i vostri ordini».

«Farò come volete».

«Fatelo subito, allora. Vado a preparare i documenti e ve li porterò subito da firmare, poi farò preparare un girogetto a vostro nome».

«Bene» approvò Macklin.

Dietro a Daxin, vedeva Luana che lo fissava incredula. Ma oltre allo stupore si leggeva nei suoi occhi un barlume di speranza.

Ci vollero due ore per i preparativi, e Macklin passò tutto quel tempo solo, rifiutando di rivedere Alsa finché i suoi piani non fossero stati portati a compimento. Gli parve una eternità prima che Luana e Daxin tornassero da lui per l'ultima volta, pronti a lasciar per sempre la Cittadella. Macklin aveva già firmato i documenti necessari e dato gli ordini del caso.

«Vorrei poter venire con voi» disse, dispiaciuto, «ma la cosa desterebbe troppi sospetti. E poi, son troppo debole, ancora».

Daxin continuava a guardarlo con occhi increduli.

«Quando sarete a Consis forse crederete a quello che vi ho raccontato, dottor Daxin. Sono un viaggiatore nel tempo, e vengo dal ventesimo secolo».

Daxin non rilevò queste parole, ma si limitò a chiedere: «Che cosa farete quando ce ne saremo andati?»

«Non lo so. Cercherò di informarmi meglio sulla tecnocrazia per vedere se si può far qualcosa...»

«Non potrete far niente. Neanche Karn può agire».

«Ma posso sempre morire e diventare un'altra persona».

«Non avete paura della morte?»

«No. È il modo che mi consente di viaggiare nel tempo».

Daxin sfilò lentamente un oggetto luccicante da una tasca della tunica. Macklin lo guardava affascinato. Sapeva per istinto che cosa sarebbe successo, e non gliene dispiaceva.

«Allora» disse Daxin, «non vi dispiacerà se vi uccido».

«Voi mi credette ancora Karn» fece Macklin con un sorriso astuto, «e pensate che vi abbia teso un tranello».

«Non so che cosa vi passi per la testa» rispose Daxin facendosi più vicino, «so però che non mi fido di voi. Non bisogna mai fidarsi dei tecnocrati».

«Forse avete ragione. E la signora Tehn che cosa ne pensa?»

Pallida e seria, Luana si fece avanti e disse: «Qualunque cosa ci potrà accadere non avrà importanza, purché possiamo uccidervi, Karn».

«Dovete odiarmi molto!» esclamò Macklin.

«Non sono la sola» rispose Luana.

«Allora, prima che mi uccidiate, lasciate che disponga le cose in modo da rendervi più facile la fuga. Darò ordine che non mi disturbino per diverse ore, così potrete arrivare a Consis sani e salvi».

«Non occorre» ribatté Daxin sollevando la siringa. «Qui dentro c'è un derivato del cloralio. Crederanno che dormiate, finché non si accorgeranno che siete freddo e rigido. Ma intanto noi avremo avuto tutto il tempo di sparire senza lasciar tracce».

«Come volete voi, allora. Io sono pronto».

«Addio Comandante Karn» disse Daxin.

Mentre il freddo ago gli penetrava nelle carni, Macklin teneva gli occhi fissi su Luana. Pensava che la sua unica speranza di poter tornare nel tempo donde era partito stava nel tentativo di raggiungere un futuro in cui fosse stato scoperto il modo di viaggiare nel tempo, e dal quale gli sarebbe stato possibile tornare nell'anno della capsula...

Un attimo dopo una nera nube d'insensibilità lo avvolse.

Questo avvenimento è una importante pietra miliare nella giovane vita dell'ambiziosa Luana. Il fatto di aver avuto una parte preponderante nell'uccisione di Karn e il privilegio di averlo visto morire, sono per lei fatti che valgono tanto da rischiare anche la vita. Però non ha alcuna intenzione di sacrificarsi, almeno per il momento. Ha ancora molto da fare.

Questo è stato il suo primo grande successo di reversionista, L'aver sposato Ernst Tehn non aveva sortito i risultati sperati: non era stata capace di non lasciarsi dominare dal sentimento, e non era riuscita a farsi rivelare il segreto del reattore gravitazionale. Ma d'ora innanzi tutto cambierà. Jon Daxin è un uomo importante ed influente. Che importa se lo ricercheranno per la morte del Comandante Karn? Tutti i capi reversionisti sono ricercati. Sotto la sua influenza, Daxin potrà esser utile, ancor più utile di Rolf Prenitz, forse.

Luana è pienamente soddisfatta, la sua è una soddisfazione intima, felina. Daxin l'ama ed Ernst è morto. Nella situazione c'è solo una nota discordante,

che le fa un po' paura... quella strana cosa accaduta prima a Ernst poi a Karn, che avevano mostrato un inquietante parallelismo rivelando una strana forma di follia, che pareva quasi infettiva tanto s'era trasmessa cogli identici sintomi dall' uno all'altro. Luana ha la strana sensazione d'essere il punto focale di una manifestazione straordinaria, superiore alla sua comprensione, qualcosa in cui c'entra il nome di Lydia... Ma adesso è tutto finito: Ernst è morto e così pure Karn. E lei è libera di tornare nel mondo civile insieme a Jon Daxin, e di attuare i suoi complicati piani.

IX

Era Jon Daxin, e stava ritto sulla soglia della camera a fissare il corpo inerte del Comandante Karn. Il passaggio era stato talmente improvviso e inaspettato, che lui aveva completamente perduto l'orientamento mentale.

Era Daxin, ed aveva appena finito di uccidere Karn, e fuori della Cittadella c'era un girogetto pronto per portare Luana e lui in salvo a Consis. Ormai era un reversionista conosciuto... però l'unico uomo che lo sapeva era lì morto, davanti a lui. Karn, l'odiato capo dell'organizzazione poliziesca tecnocratica, morto dopo aver dato segni della più strana e inconcepibile forma di aberrazione mentale.

E Luana, la donna che lui amava, ma che non lo amava, gli era al fianco, pronta ad unire il proprio destino a quello di lui. Era stata una decisione improvvisa, impostagli dall'inaspettato volgersi degli eventi, e soprattutto dall'inesplicabile contegno di Karn.

Ma bastò un attimo perché la personalità e i ricordi personali di Daxin svanissero come un fluido volatile, e lui fu di nuovo Macklin in un altro corpo ma nel medesimo ambiente, col vantaggio di sapere quello che avrebbe dovuto fare, anche se ignorava il modo di farlo.

«Dobbiamo fare in fretta» stava dicendogli Luana.

Lui diede un'ultima occhiata al corpaccione inerte, quel corpo che egli stesso aveva occupato fino a pochi istanti prima, poi si volse a Luana e la strinse con dolce fermezza per un braccio. Sapeva che non sarebbe stata impresa facile riuscire a conservare inalterata la sua fiducia in lui, e contemporaneamente spiegarle quello che gli era successo. Ma doveva farlo, perché ignorava il modo di uscire dalla Cittadella.

«È successa una cosa strana» le disse.

Gli occhi azzurri di Luana si riempirono d'improvvisa paura. «Non... non te lo posso spiegare adesso, te ne parlerò più tardi; ma per ora, be'... non mi ricordo più come si fa ad uscire da questo posto. Puoi aiutarmi tu?»

La reazione della donna fu quale lui aveva previsto. Senza muoversi, parve ritrarsi inorridita da lui, come da un mostro mai visto. La strinse a sé per rassicurarla, e il tepido contatto del suo corpo gli diede per un attimo l'illusione di trovarsi con Lydia nella sua casa di Brant.

Ma l'illusione svanì rapidamente com'era sorta. Luana si staccò da lui e disse: «Così è successo anche a voi, Jon? Che cos'è quest'orribile contagio mentale che si diffonde con tale rapidità?»

«Non starci a pensare, Luana» sussurrò lui. «Badiamo piuttosto ad andarcene di qui».

Lei lo precedette attraverso due anticamere in un corridoio gremito di uomini e donne che indossavano abiti simili a quelli che portava Karn, e che parvero ignorare del tutto la loro presenza. Per Macklin non era facile ricordare che ora aveva le sembianze di Daxin, personalità nota nell'ambiente, la cui presenza non destava in alcuno il minimo sospetto. Era perciò cauto e nervoso, mentre Luana si mostrava calma e piena di sicurezza.

Poco dopo arrivarono ad una porta trasparente, alla fine del corridoio, oltre la quale c'era la cavità quadrata nell'impiantito. "Il pozzo" pensò Macklin con senso di raccapriccio, perché non aveva la minima voglia di ripetere la paurosa caduta nel tunnel elettronico. Come se avesse intuito la sua reazione istintiva, Luana disse: «Dobbiamo scendere otto livelli per arrivare alla superficie. I direttori e il personale hanno i loro uffici e le loro abitazioni sopra la superficie del pianeta».

Premette un bottone sul muro, poi varcò la soglia: si soffermò un attimo sull'orlo del baratro, e infine si lasciò cadere nel vuoto. Macklin non poté vincere un momentaneo senso d'orrore vedendola sparire, ma poi, con uno sforzo immane riuscì a dominarsi e si gettò a sua volta nel pozzo.

Quello fu il momento peggiore della sua fuga; il resto fu tutto facile. All'ingresso principale dovettero mostrare alle sentinelle i documenti firmati di Karn, e dopo pochi istanti si trovarono fuori, diretti verso un edificio che pareva una casa di campagna.

Macklin si guardava in giro con grande interesse, perché voleva vedere quanto più poteva del panorama venusiano: al di sopra e all'ingiro, si stendeva a perdita d'occhio una nube impenetrabile color dell'acciaio, che l'invisibile muro di protezione della Cittadella teneva discosto. La luce che

filtrava attraverso quell'ininterrotta nube era una scura luce crepuscolare, ma l'interno della Cittadella era ravvivato da un'illuminazione violentissima, che emanava da impianti inseriti alla sommità dell'edificio simile a un enorme grattacielo di marmo bianco. Questo fu tutto ciò che poté vedere di Venere.

Affrettò il passo per non allontanarsi troppo da Luana che procedeva a veloce andatura, ansiosa di porre tra sé e la Cittadella la maggior distanza nel minor tempo possibile. Pochi istanti dopo giunsero a una specie di casa di campagna dove due solerti e premurosi ufficiali diedero loro gli apparecchi respiratori, e li sottoposero a un'iniezione.

«È una vaccinazione profilattica contro la trayna» spiegò Luana.

«Che cos'è la trayna?»

«Una malattia che colpisce se si respira l'atmosfera venusiana».

«Perché, è velenosa?»

«No... almeno non nel senso letterale della parola. Vedete, la nuvola che ci sovrasta non è una vera e propria nuvola, perché è interamente composta di organismi viventi».

«Come? Quella roba lassù sarebbero batteri?»

«Pressappoco così. Un'enorme colonia di microbi avvolge il pianeta. Su Venere ci sono pochissime forme di vita».

Mentre sistemava l'afflusso dell'ossigeno nell'apparecchio respiratorio, Macklin meditò su quanto aveva sentito, poi domandò: «Ma di che cosa si nutrono?»

«Forse di luce solare e di azoto, e si mangeranno anche l'un l'altro... non so» rispose Luana stringendosi nelle spalle.

Macklin calò la celata trasparente della maschera respiratoria e seguì la donna oltre la porta che si apriva su una stretta galleria in discesa, la quale, evidentemente, passava sotto l'invisibile muro della Cittadella e aveva l'altro sbocco all'aperto. Ai suoi tempi, Venere era un pianeta misterioso, eternamente nascosto sotto fitti banchi di nuvole che ai più potenti telescopi sembravano un fitto velo di cotone bianco; queste nubi erano un enigma per gli scienziati dell'epoca, perché gli spettroscopi non rivelavano tracce di vapore acqueo nell'atmosfera del pianeta. Adesso sape-va il perché: quelle non erano nubi d'evaporazione e di condensazione, ma uno strato di germi fluttuanti che coprivano la superficie sterile e paludosa di Venere, impedendo che vi giungessero i raggi solari apportatori di vita.

D'un tratto si trovò al fianco un ufficiale in uniforme, anch'egli munito di apparecchio respiratorio, che li precedette in un'enorme caverna dove erano

stipati centinaia di aerei dalla strana foggia, allineati uno accanto all'altro come sul ponte di una portaerei. Macklin pensò che l'ufficiale doveva essere il pilota.

Si arrampicarono nella stretta carlinga di un apparecchio, e presero posto in due sedili a poppa, mentre il pilota s'installava in una piccola cabina stagna a prua, e incominciava subito a manovrare congegni e comandi. L'apparecchio era piccolo e privo di comodità, e Macklin pensò che doveva essere un aereo militare o delle forze di polizia, il che giustificava anche la presenza di un così gran numero di aerei in quell'enorme specie di hangar: la Cittadella era non solo una prigione e la sede della polizia, ma forse anche una roccaforte militare. Il fatto che tanti apparecchi fossero raccolti lì dentro, quando per il normale traffico tra la Cittadella e Consis una dozzina o poco più dovevano esser sufficienti, gli fece pensare che fossero armi destinate a chissà quale scopo.

Guardò Luana e vide che teneva gli occhi chiusi sotto la maschera trasparente. Forse era stanca per la tensione delle ultime ore, o forse era immersa nel tentativo di spiegarsi i misteriosi mutamenti sopravvenuti in coloro che aveva avvicinato ultima-mente, prima Ernst, poi Karn, e infine lui, Daxin. Pensò con un sobbalzo che non doveva dimenticarsi di essere Daxin, l'ufficiale psicologico, e che dopo aver ucciso il comandante Karn, capo delle forze di polizia, stava fuggendo assieme alla sua ex-prigioniera politica Luana verso un mondo sconosciuto dove vivevano i misteriosi reversionisti.

D'un tratto si accorse che gli apparecchi stipati nella caverna si andavano rimpicciolendo, mentre un lieve sibilo gli giungeva all'orecchio. Il girogetto stava innalzandosi verticalmente, e muovendosi non produceva né vibrazioni né, quasi, rumore, e soprattutto non dava alcun senso di moto.

Macklin non riuscì mai a capir bene quello che accadde subito dopo: ebbe la vaga quanto orribile impressione di un muro che si precipitava contro l'apparecchio, e poi la barriera parve dissolversi trasformandosi in un vortice mentre il girogetto filava veloce salendo verticalmente in un mare di tenebre, accelerando di continuo, tanto che lui si sentì spingere con un senso di oppressione contro lo schienale del sedile, che si piegò all'indietro fino a raggiungere la posizione orizzontale, permettendogli di sdraiarsi.

Senza stadio intermedio, passarono dalle tenebre in una cupa luce crepuscolare grigia. Il girogetto stava attraversando la nube di germi, e pochi minuti dopo emerse nella violenta, accecante luce solare riflessa con incandescente violenza dalla superficie della nube che assunse l'aspetto di un

enorme nevaio esteso a perdita d'occhio.

Non avendo punti di riferimento, Macklin non poteva giudicare la velocità dell'apparecchio di cui vedeva l'ombra, simile a una minuscola freccia disegnata con l'inchiostro, sulla superficie della nuvola ormai molto al di sotto di loro. Evidentemente il pilota era guidato dal radar o da qualche altro strumento simile, ché in altro modo Macklin non avrebbe saputo come potessero effettuarsi dei trasporti aerei su quel pianeta avvolto in un eterno banco di nebbia.

S'era appena abituato alla tranquilla monotonia del volo, allorché la nube vivente tornò ad avvicinarsi, il che significava che il girogetto scendeva; poi furono di nuovo avvolti dal grigio crepuscolo, breve preludio alla discesa nel nero vortice che li portò entro il muro di Consis. Erano bastati cinque minuti per superare le duecento miglia tra la Cittadella e Consis, e questo significava una velocità di duemilaquattrocento miglia all'ora.

L'aeroporto di Consis era un'enorme caverna brillantemente illuminata da incandescenti sfere azzurre sospese nell'aria sotto il tetto ricurvo, e piena di aerei dalle più svariate forme. Era un aeroporto sotterraneo di una grandezza incredibile.

Seguendo il pilota, scesero dal girogetto e si diressero verso una porta; solo quando si trovarono in un corridoio a tenuta d'aria, si tolsero gli apparecchi respiratori e li consegnarono a un ufficiale addetto a quel compito. Poi dovettero espletare un mucchio di formalità ed esibire svariate volte i loro documenti, ma alla fine furono liberi di uscire nelle affollate vie di Consis.

La vista della città fece a Macklin un'impressione enorme. Gli alti edifici che s'innalzavano in mezzo ai giardini d'un verde di smeraldo, separati da ampi viali dove l'intenso traffico si muoveva su una dozzina di corsie e minuscole vetture correvano su strade sopraelevate, avevano una consistenza di sogno. Il cielo era grigio anche qui, ma lo si scorgeva appena tanto era vivido il bagliore azzurrino delle sfere luminose appese sopra gli edifici più alti. Ma quello che maggiormente l'impressionò fu l'assoluta mancanza di rumori; infatti oltre al sibilo attutito di qualche lontano aviogetto e un breve ululato quando gli passava accanto una vettura lanciata a forte velocità, non udiva alcuno dei suoni comuni nelle città della sua epoca.

«E adesso?» domandò a Luana.

Senza guardarlo, come se cercasse di evitare l'enigma della sua identità, lei rispose: «Credo sarebbe meglio andare direttamente da Rolf Prenitz. Conosce Karl Soliki e saprà quello che ci conviene fare».

«Dove abita Prenitz?»

«Non è molto lontano» rispose lei. «Possiamo arrivare con la sotterranea fino all'Isolato 12 Nord, e poi proseguire a piedi. Arriveremo in dieci minuti».

Prenitz aveva il tipo dell'intellettuale. Era sprofondato nella poltrona inclinata tenendo incrociate le gambe corte, e le braccia conserte, e studiava Macklin con i suoi cupi occhi scuri seminascosti dalle sopracciglia cespugliose. I capelli neri, folti e lucidi, erano accuratamente spazzolati all'indietro, quasi a mettere in maggior evidenza la fronte sporgente.

La stanza in cui si trovavano era di forma rettangolare ed era arredata con mobili di metallo e plastica trasparente, dalle linee semplici, grigi e bianco-argentei. Un'ampia finestra inquadrava un pezzo di cielo dal grigiore uniforme, e sotto, molto più in basso, lasciava vedere il mosaico verde e grigio dei viali e dei parchi di Consis, inframmezzati dai grattacieli che parevano alti cactus.

Luana sedeva su un divano basso, sotto la finestra, il volto chiuso in una espressione imperscrutabile. Aveva già fatto le presentazioni, e spiegato a Prenitz i misteriosi cambiamenti di identità con brevi frasi concise che avevano stupito Macklin. Gli pareva che ella avesse accettato la sua frettolosa spiegazione senza cercar di capirla, forse perché il fenomeno la metteva a disagio, e preferiva accettarlo piuttosto che sottoporlo a un'analisi. Prenitz era stato ad ascoltarla con pensoso cipiglio, poi s'era ancor più sprofondato nella poltrona, collo sguardo fisso su Macklin che se ne stava in piedi in mezzo alla stanza.

«Dunque non siete Daxin, non siete Karn e non siete Tehn» disse alla fine Prenitz parlando con voce profonda e sonora. «Ditemi dunque chi diavolo siete».

«Mi chiamo Hugh Macklin e sono uno scienziato del ventesimo secolo» spiegò Macklin scandendo bene le parole.

«Se è vero» ribatté Prenitz agitando il dito, «e io non dico che lo sia, la cosa migliore è tenervi la notizia per voi».

«Sono già arrivato da solo a questa conclusione» osservò ironicamente Macklin.

«Viviamo in una società molto intollerante» prosegui Prenitz. «I tecnocrati non sopportano i reversionisti, e questi sono ancora più intolleranti nei riguardi dei tecnocrati. Ma sia gli uni che gli altri si mostreranno più che intolleranti nei vostri riguardi».

«Perché?» domandò Macklin.

«Perché per i tecnocrati siete uno spettro che viene dall'odiata età del Pre-Inferno, e vi manderanno dritto filato nella camera dell'eutanasia. I reversionisti, dal canto loro, invece di darvi il benvenuto a braccia aperte come forse vi aspettate, vi considererebbero come i Cristiani della vostra epoca potevano considerare un tizio che si fosse proclamato Cristo. Il reversionismo è infatti un principio religioso con un credo fanatico che si basa su valori astratti. È la lotta dell'anarchia, dell'individualismo, contro il razionalismo scientifico e la società collettivizzata».

«E io non andrei bene in nessuna parte?» domandò Macklin.

«No. I tecnocrati vi denuncerebbero, e i reversionisti vi ripudierebbero. Le due dottrine sono fisse e immutabili, e i capi sono gelosi del loro potere. Vi conviene continuare ad essere Jon Daxin».

«Perché parlate a questo modo, dal momento che siete anche voi un reversionista?» volle sapere allora Macklin sinceramente stupito dal contegno dell'altro.

«Io? Io reversionista?» Prenitz scoppiò a ridere. «Mai più! E neppure un tecnocrate!» si chinò in avanti e aggiunse con fare confidenziale: «Io sono solo uno studioso dell'evoluzione sociale. La società attuale, così com'è, è instabile, non può sopravvivere. Come non potrebbe sopravvivere l'anarchia virtuale dei reversionisti. Si produrrebbe allora un violento scontro di ideologie che sfocerebbe presto in una guerra... un secondo Inferno. È un passo inevitabile, questo, nello sviluppo dell'umanità. Conflitto e progresso... come il ritmo del giorno e della notte, della morte e della vita».

«Sarà» fece Macklin dubbioso, «ma cionondimeno, a quanto risulta, la polizia tecnocratica vi giudica un reversionista. C'è la faccenda del reattore gravitazionale...»

Prenitz ebbe un breve sorriso cattivo che gli torse la bocca. «Chiunque non sia tecnocrate, si trova automaticamente ad essere contro la tecnocrazia. Per quel che mi riguarda, sto dalla parte dei reversionisti non perché approvi le loro idee ma per i guai che potranno combinare, anzi, che combineranno. La lotta che si sta attualmente svolgendo dev'esser risolta prima che si avanzi d'un altro passo sulla via del progresso. Per questo motivo ho persuaso Ernst Tehn a divulgare il segreto del reattore, che potrebbe risultare l'arma più utile di tutti i tempi».

«Perché?»

«Perché un esercito i cui componenti fossero in grado di sfidare la legge di

gravità, sarebbe in grado di attaccare da tre dimensioni. Potrebbe occupare un edificio entrando da una finestra dell'ultimo piano».

«La Cittadella, per esempio?»

«No, non val la pena di occuparla, quella. Dobbiamo distruggerla... ma torniamo a voi. Siete un problema, Daxin, e non so proprio che cosa dirvi. Tanto per cominciare, la vostra presenza sarebbe pericolosa per i reversionisti, dal momento che avete una diffusa notorietà fra i tecnocrati. Inoltre, a meno che facciate l'eremita, vi arresteranno non appena metterete il naso fuori di qui. È questione di tempo, e poi l'assassinio di Karn sarà reso di pubblico dominio. Allora la polizia si metterà sulle vostre tracce, e anche sulle sue» aggiunse indicando Luana. «Siete ambedue pericolosi».

Macklin si volse verso Luana che, impassibile, continuava a guardare fuori dalla finestra, apparentemente incurante di partecipare alla conversazione. Macklin aveva il sospetto che ella odiasse Prenitz, forse perché era stato in parte responsabile dell'arresto e della morte di suo marito. Era una donna dotata di sentimenti profondi, come Lydia, e non era facile intuire quello che pensava e sentiva. Era una donna distante ed enigmatica, che gli riusciva impossibile, per il momento, conoscere. "Più tardi, forse" pensò "avremo l'occasione di parlare più a lungo insieme e di conoscerci meglio."

«C'è un particolare che potrebbe avere un'innegabile importanza» prosegui Prenitz, «ed è la vostra apparente immunità alla morte. Non credo di sbagliare, asserendo che non v'importa di morire».

«Infatti» rispose Macklin. «Almeno per ora».

«Credo che a Karl Soliki potrebbe interessare. Al movimento possono esser utili gli individui che se ne infischiano della morte. A meno che, invece, non preferiate fare l'eremita».

Dopo averci pensato sopra un momento, Macklin dichiarò: «Ho la convinzione che la mia unica speranza di poter tornare quello che sono in realtà, consista nel continuare ad andare avanti nel futuro, finché non avrò raggiunto un'epoca in cui la scienza sarà così progredita da rendermi possibile un viaggio a ritroso nel tempo».

Prenitz alzò le spalle, con l'atteggiamento di chi non dà peso a quello che gli hanno detto, e si limitò a ribattere: «La vostra storia, del resto incredibile, non m'interessa, né interesserebbe Soliki, il quale invece potrebbe trovar molto utile un ufficiale psicologico, anche sofferente di amnesia, ma disposto a sacrificarsi per la causa. Siete pronto a questo?»

«Non dico di no» rispose Macklin, fissando Luana che continuava a star

voltata verso la finestra.

«D'accordo. Andrò a parlargli oggi stesso, e voi due aspetterete qui che io ritorni... fra due o tre ore. Fate quel che vi accomoda, basta che non usciate e non usiate il visifono, che potrebbe esser controllato».

Prenitz si alzò dalla poltrona con agilità inaspettata, e scomparve nella camera accanto. Quando tornò, indossava un lungo mantello grigioazzurro.

«Se anche suonano, non aprite» consigliò prima di lasciarli. «Tutti devono credere che l'appartamento è vuoto. Avete capito?»

Macklin fece un cenno d'assenso.

«È facile che torni con la vostra condanna a morte. Nel frattempo restatevene in pace con i vostri ricordi, e con la signora Tehn».

Strizzò l'occhio con intenzione, e Macklin s'accorse di detestarlo.

Dopo che se ne fu andato vi un lungo silenzio pieno di disagio. Macklin si mosse su e giù per la stanza con le mani intrecciate dietro la schiena, immerso nei suoi pensieri. Non gli importava niente di morire per il reversionismo, che in fin dei conti, poteva approvare, sembrandogli un movimento di lotta per la libertà, e inoltre per lui la morte non era che il passaggio istantaneo da un corpo ad un altro, in un futuro più o meno lontano. Infine, in quell'era di guerra civile fredda, su un pianeta che gli era estraneo, non c'era nulla che lo allettasse. Tutto lo induceva dunque a tentare di procedere nell'avvenire con la speranza che la serie delle reincarnazioni non cessasse, e la speranza ancora più allettante di arrivare in un'epoca che gli offrisse il modo di poter anche viaggiare a ritroso nel tempo.

D'un tratto sentì che Luana stava guardandolo, e voltandosi incrociò il suo sguardo. Lesse negli occhi della giovane donna un sentimento che finora non aveva mai visto, e che, pur rimanendogli oscuro, lo turbò profondamente.

«Prenitz dice la verità, Jon» disse Luana dolcemente. «Karl Soliki vi sacrificherà».

«E a voi che importa?» ribatté lui.

«Dovreste rispondere da voi a questa domanda».

«Dunque Jon Daxin aveva tanta importanza ai vostri occhi?»

Lei gli andò vicino, e ponendogli le mani sulle spalle, mormorò: «Finiscila con questo scherzo, Jon. Non so che cosa ti sia successo, ma ho paura. Tu sei l'unica persona di cui possa fidarmi».

«Se fossi Jon Daxin, allora...» cominciò lui.

«Non chiedermi ancora niente» l'interruppe Luana. «Non mi sono ancora ripresa dal dolore per la morte di Ernst... Tu però mi amavi, una volta».

L'ironia della situazione lo turbava. L'amava come Daxin, e l'amava come se lei fosse Lydia; era una cosa semplice e complicata allo stesso tempo. Fisicamente, poteva accettarla come Lydia, ma dal punto di vista sentimentale l'inganno non reggeva. La amava per quello che lei rappresentava, e questo non era sufficiente.

«Ti amo ancora, Luana» disse, ma la dubbia sincerità del suo tono gli ripugnò.

«E allora, se mi ami, non puoi voler morire».

La sua logica era incontrovertibile, e la vicinanza del suo corpo conturbante. Era la prima volta che si trovava da solo, in un'atmosfera di tenerezza e d'intimità con una donna che avrebbe potuto essere Lydia. Perché non approfittarne? "Ma Lydia, la vera Lydia è morta" gli disse una voce interiore. "Fra te e lei ci sono più di quattrocento anni..."

«Io credevo che tu amassi Ernst» disse allora, per tutta risposta.

«Non ne sono certa, Jon. Forse l'amavo, anche, ma, soprattutto gli sono sempre stata fedele. Aveva tanto bisogno di me. Ora è diverso: sono io ad aver bisogno di te, ma non sono sicura dei tuoi sentimenti. Hai uno strano modo di ragionare...»

«Ma che futuro potremmo avere, Luana? Saremmo mai in condizione di vivere liberi alla luce del sole?»

«E quale sarà il mio avvenire se tu accetti di sacrificarti?» ribatté lei con un triste sorriso. «Dovrei cercar rifugio presso uomini come Soliki o Prenitz».

«Dal momento che hai scelto il reversionismo...»

«Sì, però sono anche una donna».

Allora, per la prima volta, la sua straordinaria avventura gli si presentò sotto una nuova luce. Finora era passato da un'incarnazione all'altra senza interferire volontariamente nella vita di coloro coi quali si trovava a venir a contatto, ma ora gli si presentava un problema la cui soluzione dipendeva dalla sua volontà. Doveva sacrificarsi, sotto le spoglie di Daxin, salvando così la sua vera identità, o doveva restare per proteggere e forse salvare la donna che sembrava Lydia? Poteva abbandonarla, per cercare egoisticamente la propria salvezza? E come poteva rispondere a questa domanda in cui entravano in gioco fattori che esulavano dalla sua esperienza e di cui non vedeva la soluzione? Che alternativa si offriva al suo sacrificio? Restare a Consis, braccato dai tecnocrati e sposare quella donna che diceva d'amarlo? Restare accanto a Luana per uno, dieci, vent'anni, fino alla morte? No, non poteva prendere in considerazione una simile alternativa!

Gli parve che una voce interiore gli dicesse: "Prendi questa donna che ti piace e che ti ama, quest'immagine di Lydia che il destino ti offre. Non è detto che dobbiate vivere a lungo, dal momento che forse si sta già diffondendo la notizia dell'assassinio di Karn. Lascia credere a Luana che l'ami, lasciale la sua fede intatta...".

«Che cosa stai pensando, Jon?» domandò lei.

Lui non fu capace di risponderle subito, ma dopo averla guardata a lungo, incerto e perplesso, le disse: «Non so proprio che cosa fare, Luana. Vi sono problemi che non puoi nemmeno cominciare a capire».

«Non mi ci metterei neanche» sorrise lei. «Ho sempre guardato le cose dal punto di vista più semplice».

«Vorrei poter fare lo stesso anch'io» rispose con slancio Macklin.

«E allora» sussurrò Luana abbracciandolo, «lascia decidere a me» e lo baciò con passione.

Svincolandosi a fatica da quell'abbraccio che accelerava i battiti del suo cuore, Macklin disse: «Non sono la persona che tu credi io sia, cara. Mi spiace infinitamente, ma non posso fingere di amarti sotto mentite spoglie...»

Luana non rispose, ma s'allontanò da lui, sconsolata.

«Quando tornerà Prenitz» riprese Macklin, ma lei non lo lasciò finire. Voltandosi come una belva gridò al colmo dell'ira: «Quando tornerà Prenitz! Come se fosse il tuo salvatore, come se avesse a cuore la tua salvezza! È crudele, privo di scrupoli, ed è pronto a sacrificarti pensando che tu possa servire alla causa! Che m'importa di Prenitz? Siete dei pazzi, tutti e due!»

E prima che lui potesse intervenire, attraversò di corsa la stanza e uscì sbattendo la porta.

Macklin era troppo sorpreso per poter agire. Quello scatto d'ira, che gli ricordava tanto gli improvvisi malumori di Lydia, l'aveva sconvolto nel profondo. Quando si riebbe corse alla porta, ma dovette armeggiare a lungo con la serratura. Allorché riuscì ad aprirla, Luana era fuori di vista. Sul pianerottolo si apriva una porta di vetro oltre la quale era un pozzo simile a quello della Cittadella. Evidentemente, lei se n'era andata da quella parte, e adesso doveva essere già in strada. Macklin non tentò neppure di seguirla, perché sapeva che sarebbe stato inutile. Avrebbe soltanto corso il rischio di essere arrestato, e se doveva morire, preferiva farlo arrecando un danno ai tecnocrati.

Sebbene riluttante, tornò quindi nella stanza. Non gli restava nient'altro da fare che aspettare il ritorno di Prenitz.

La prima cosa che Prenitz disse appena tornato, fu: «Luana è stata arrestata dalla polizia. Perché le avete permesso di uscire?»

«Dio santo!» esclamò Macklin colpito da quel fatto che gli pareva incredibile.

«Strano modo di commentare gli avvenimenti» osservò Prenitz con cattedratica superiorità. «Specie poi da parte di chi ha assassinato Karn».

Macklin stava per ribattere che al momento dell'uccisione lui era Karn e non Daxin, ma gli parve fuori luogo una discussione in quel momento. Perciò si limitò a chiedere: «Che cosa le faranno?».

«Suppongo» rispose Prenitz, «che il suo indice di utilità sociale sia sceso a zero. Sarà sottoposta a interrogatorio, condannata e spedita senza indugio alla camera di eutanasia. Se riusciranno a farla parlare, parecchi di noi si troveranno nei guai. Mi secca molto che sia venuta qui».

«Avrei dovuto impedirle di uscire» disse Macklin, come parlando tra sé. «Non m'ero reso conto...»

«La notizia della morte di Karn è stata divulgata, Daxin» riprese Prenitz. «Siete ricercato. Soliki è stato informato circa un'ora fa dell'arresto di Luana, quindi è facile che da un momento all'altro vengano anche qui... a cercare voi e me, ragion per cui mi capirete se taglio la corda».

«Certo».

«Quanto a voi, Soliki ha deciso del vostro destino. Dovevamo stabilire quale fosse il modo più utile di farvi morire, e mi pare che abbiamo trovato una soluzione ottima».

Si lasciò pesantemente cadere in poltrona, sogguardando Macklin con un certo qual distaccato interesse, poi sfilò di tasca una scatolina e l'aprì con cautela. Dentro, c'era una sfera lucente, non più grande di una pallina da golf.

«Questa» spiegò Prenitz, «è una piccola capsula ad elio. È regolata in modo da esplodere fra quattro ore, e potrà operare dei gravissimi danni… per esempio potrebbe semidistruggere la Cittadella».

«Penso che dovrò essere io a servirmene».

«Giustissimo. Andrete al quartier generale della polizia a costituirvi, confessando di aver assassinato Karn. Vi rimanderanno senza indugio alla Cittadella, ed entro quattro ore avverrà un'esplosione atomica che metterà la Cittadella fuori uso per un sacco di tempo».

«Ma non pensate che mi perquisiranno e troveranno la bomba?»

«Non avete capito, Daxin» fece Prenitz scuotendo il capo. «La capsula

sarà dentro di voi, nel vostro stomaco. Dovete ingoiarla. E così diventerete una bomba umana».

Sebbene il progetto non potesse far a meno d'atterrirlo, tuttavia dovette ammettere che era molto ben studiato, e d'altra parte, se Luana era caduta nelle mani del nemico, a lui non restava altro che offrire la propria vita nel tentativo di indebolire o distruggere quel nemico. Capiva che i suoi bei sentimenti erano un po' ipocriti, ma così poteva rivestirli di un motivo impersonale, che per il momento serviva a chiarire un po' la confusione che regnava nella sua testa.

«E se mi passano ai raggi X?» domandò ancora.

«Non preoccupatevi» rispose con indifferenza Prenitz. «La capsula è trasparente ai raggi, e comunque provvederemo a farvi inghiottire, prima che ve ne andiate, un sostanzioso pasto di materiale opaco ai raggi X. Il pericolo sta piuttosto nei rivelatori nucleari. Questa» e indicò la bomba, «è schermata, ma tuttavia emana una debole radioattività. Il vostro pasto comprenderà anche materiale assorbente le radiazioni nucleari. Oh, sarà il pasto più scientifico e rivoltante che avrete mai mangiato, ma degno dell'epoca atomica!»

«Ma come farò a inghiottire un oggetto di quelle dimensioni?» domandò Macklin.

«Semplicissimo. Prima berrete un sorso di paracaina, che produrrà un'anestesia locale di breve durata nella vostra gola. Allora io vi spingerò la capsula giù per il primo tratto dell'esofago, e il resto lo faranno le reazioni muscolari involontarie».

«Ah, vedo che non avete trascurato niente!» commentò Macklin.

«Proprio così... e quando siete pronto, ditemelo».

«Son pronto anche subito» rispose Macklin.

Prenitz è seccato, ma siccome è sempre irascibile, nessuno se ne accorge. Solo perché a Daxin ha dato di volta il cervello, solo perché è diventato matto e ha ucciso Karn, lui, Prenitz, è obbligato a nascondersi, a cambiar alloggio, a scomparire. Certo, è meglio che Karn sia morto, ma il gesto è stato troppo prematuro e mal preparato. È stato compiuto seguendo la tattica del panico, e adesso il reversionismo se la vedrà brutta.

Anche Daxin deve morire, perché ha agito in quel modo balzano, e perché non ci si può più fidare di lui. La condanna a morte che lui gli ha preparato è comunque sicura: se scopriranno la capsula ad elio coi loro rivelatori, Daxin

dovrà morire per espiare l'uccisione di Karn e per la parte avuta nel complotto reversioni-sta. Se invece il piano ha esito felice, il risultato per lui sarà il medesimo.

E se la Cittadella verrà distrutta, ebbene il Governo avrà un brutto colpo, anche se poi si riprenderà. L'importante, per il momento, è liberarsi di Daxin. In questa società così instabile, minata da intrighi politici, non c'è posto per chi non ha la testa sulle spalle.

Prenitz estrae con gran cautela la capsula dalla scatoletta. Lui non ha paura della morte... della morte degli altri, almeno...

X

Era Kane 447. Per un passeggero attimo di turbine mentale, fu il tenente Kane 447, sdraiato bocconi nella cupola pressurizzata a Styractol, ai margini del Sistema 43. Il vidar era aperto, ma lo schermo non mostrava niente, e andava accendendosi e spegnendosi, appena visibile nella pallida luce lattiginosa. Attraverso il tetto a sfera della cupola, vedeva i tre soli scarlatti disposti in modo da formare un triangolo equilatero, e più vicino, la pesante sagoma minacciosa del pianeta, nero contro l'ancor più cupo sfondo dello spazio stellato.

Con l'apprensione data da un senso di pericolo sconosciuto e indefinito, egli attese qualcosa, o qualcuno; ma la trama dei ricordi di Kane 447 stava rapidamente svanendo. Restavano solo le impressioni, che si facevano sempre più vaghe. Era Macklin, e ricordava l'orribile attimo in cui, come Daxin, s'era sentito dilaniare dallo scoppio della capsula, nell'ufficio di uno dei direttori della Cittadella, ma era contemporaneamente anche Kane 447. E sebbene la sua vera personalità stesse sopraffacendo quella di recente acquisto, gli restava però un'impressione di cupa tristezza. Alcuni frammenti sparsi di ricordi e di dati, gli passarono per brevi istanti nella mente: la colonizzazione di Arxeus, l'avanzata nel Sistema 43, la violenta opposizione dei nemici Saakori, i fantomatici abitanti del pianeta Saakor sospeso sopra di lui nel cielo. Luì si trovava in una minuscola cupola, su Styractol, una delle sei lune di Saakor, dotata di complicati apparecchi e di armi d'inspiegabile uso. Era un ufficiale in uniforme, a cui era stato affidato il comando di un remoto avamposto, in attesa... di che cosa?

Osservò i pannelli dei comandi e le luci-pilota colorate che gli stavano davanti, cercando di indovinarne l'uso e lo scopo, ma non c'era nulla che potesse guidarlo nei complicati meandri di quella tecnica così progredita.

Una sola cosa era fissa e chiara nel suo cervello. La misteriosa trasmigrazione s'era verificata ancora una volta, e ancora una volta nel futuro, ma non più nel futuro immediato come nei due ultimi casi, invece a giudicare dallo strano cielo che lo sovrastava e dai complicati apparecchi che lo circondavano, in un futuro molto lontano. Forse, eran passati cento anni, o mille, o diecimila... lui non aveva modo di saperlo.

Lo schermo vidar lampeggiò di vivida luce, senza preavviso alcuno, e

comparve il viso di un uomo, pallido e pensoso, la cui dura bocca indicava l'abitudine al comando.

«Ordinaria amministrazione. Rispondi, 447» disse l'immagine sullo schermo.

Macklin era sopraffatto dalla propria impotenza. Come poteva rispondere? Quale dei mille congegni era quello che metteva in azione le segnalazioni vidar? Non poteva far altro che restarsene a fissar l'altro, impietrito.

«447» riprese l'immagine aggrottando la fronte. «Qui parla il Comandante l'Operazione, sull'ammiraglia *Myn*. Perché non rispondi?»

«Perché» rispose ansando Macklin, «non so come si fa».

La sua voce gli risuonò stranamente nasale e sonora alle orecchie, e d'improvviso si rese conto che la lingua in cui sia lui che l'altro avevano parlato non era l'inglese che aveva sempre conosciuto. La struttura fondamentale delle parole e delle frasi era la medesima, ma l'accento e l'inflessione erano mutati. Le frasi non erano più una concatenazione di parole singole messe insieme per esprimere un pensiero, ma erano piuttosto una fusione di suoni musicali che formavano ciascuno un pensiero completo. Le parole e le frasi erano condensate in gruppi semantici, ciascuno dei quali serviva a esprimere un concetto o una sequenza di pensieri. Normalmente, non avrebbe potuto capirli, ma ora si serviva del cervello di Kane 447, e disponeva quindi di facoltà mentali già esperte.

«Stai bene?» disse il Comandante, con espressione ansiosa. «Vuoi riposarti?»

«Se voglio riposarmi? Sì!» rispose Macklin con slancio. Voleva riposare dalla tensione di cercar di capire l'incomprensibile, di cercar di penetrare il senso della vita in cui era venuto a intromettersi.

«Cerca di dominarti, 447» disse la voce, secca ma non malevola. «Sei stato parecchio su Styractol e dovevi aspettarti qualche fase di aberrazione mentale. Manderò Thoa 802 a sostituirti, ma ci vorrà del tempo. Sta in guardia per vedere se ci sono apparecchi esploratori di Saakor. Il tuo settore è quello in cui la nostra difesa è più debole, e dobbiamo evitare che riescano a sfondarlo».

Il vidar si spense, lasciando Macklin oppresso da un crescente senso di pericolo. Era in uno strano universo, lontano chissà quanto dal suo nello spazio e nel tempo, eppure anche qui parlavano di guerra e di difesa. L'uomo non era mutato, e forse non sarebbe mutato mai. Questo pensiero era molto deprimente.

Ignorava ancora il motivo di questo suo continuo pellegrinaggio solitario attraverso il tempo, in cui di certo sapeva solo che sperava di poter trovare un'epoca così progredita da potergli permettere di tornare nella sua. Talora si chiedeva anche come mai desiderasse tanto tornare nel suo tempo e nel suo corpo. Essendo uno scienziato, avrebbe dovuto invece più logicamente desiderare di vedere e d'imparare tutte le meraviglie che la tecnica progredita di quei secoli futuri avevano reso possibili; ma c'eran due fattori che ostacolavano la sua sete di sapere: in primo luogo la certezza che qualcosa non doveva aver funzionato a dovere nel corso dell'esperimento avvenuto a Brant, provocando quei suoi continui balzi nel futuro, mentre, con tutta probabilità, il suo corpo era morto; e in secondo luogo il mistero del destino di Lydia, accoppiato, come aveva potuto vedere in quel vecchio giornale, all'assassinio di Bressler. Il desiderio di scoprire e risolvere questi due enigmi sopraffaceva la sua brama di scienziato, impedendogli di conseguenza di comportarsi come sarebbe stato più logico e più consono al suo carattere. Doveva tornare indietro, ma finché non trovava qualcuno disposto ad aiutarlo, doveva continuare a progredire nel tempo. Fino a quel momento non aveva trovato nulla che potesse rivelarsi utile alla soluzione dei suoi problemi personali, ma s'era sempre trovato coinvolto in situazioni superiori alla sua comprensione e che l'avevano lasciato sbalordito anche quando si erano risolte. Stavolta era il punto chiave di un sistema difensivo... di che cosa? Aveva capito d'esser responsabile della salvezza dell'ampio tratto di spazio che gli si stendeva intorno, e nel quale non doveva lasciar infiltrare apparecchi Saakori. Ma com'eran fatti questi apparecchi? E che cosa doveva fare, qualora li avesse visti? Si sforzò di lacerare il velo che copriva la mente del vero Kane 447, ma invano.

Poteva però tentar di scoprire l'uso e la potenza degli strumenti e dei comandi che gli stavano davanti, e si decise allora a premere un pulsante d'argento: si accese una piccola luce verde e si udì nell'interno di uno strumento il debole scatto di un relé, ma non successe altro. Ne premette un altro, e al di fuori della cupola trasparente si eresse minaccioso un enorme cilindro nero. A questo punto girò un volante e immediatamente la cupola fu avvolta da un accecante bagliore violetto che oscurò la luce dei tre soli e nascose alla vista il sinistro pianeta. Per lui, questi eran tutti fenomeni privi di senso, come segni grafici di una lingua che non conosceva.

Riuscì a spegnere il bagliore viola rigirando il volante nella posizione di prima, ma non riuscì a far rientrare nel suo nascondiglio il cilindro nero. Non

se ne curò, e rimase a guardare il cielo, in attesa di Thoa 802 che doveva venire a sostituirlo.

Stava del resto abbastanza comodo, lì dentro, sdraiato su di una superficie morbida che s'adattava ad ogni sua posizione, e l'interno della cupola aveva una temperatura piacevole, non troppo calda né troppo fredda. Si accorse di indossare una specie di tuta in un sol pezzo, di una sostanza che pareva un metallo nero, e che gli ricordò un'armatura medievale. L'interno della cupola era piccolo, non più di tre o quattro metri di diametro e contornato di banchi carichi di strumenti e congegni. L'illuminazione tenue non produceva ombre e non impediva la netta visuale del cielo. Lì dentro tutto era necessario e funzionale, e Macklin provò la curiosa impressione di star chiuso in una scatoletta sperduta nell'immensità degli spazi, e facente parte di una linea di fortificazioni che si estendeva probabilmente su asteroidi, satelliti e lune attraverso gli spazi interstellari.

Una volta di più l'uomo aveva allestito la macchina bellica, dotata dei più moderni ritrovati, ma tuttavia volta allo stesso scopo di sempre: avanzare e consolidare le posizioni, e poi avanzare ancora. Verso che cosa? Dove stava andando l'umanità? La sua capacità d'analisi non poteva rispondere a queste domande: per il momento era come prigioniero e non poteva che limitarsi alla parte dell'osservatore.

Dopo alcune ore, o forse giorni per quello che poteva saperne lui, Macklin notò qualcosa muoversi nel suo campo visivo. Non era un apparecchio, ma piuttosto l'ombra di una macchiolina che si muoveva a velocità incredibile, come il tenue bagliore che resta per un attimo su uno schermo radar dopo che vi è stata registrata un'immagine. Alla prima ne seguirono parecchie altre, per pochi secondi, poi scomparvero tutte.

Lui le stette a guardare obiettivamente, senza riuscir a capire se fossero reali o solo un'illusione dei suoi occhi stanchi. Potevano sembrare una pioggia di minuscoli meteoriti che, dopo esser penetrati con incredibile rapidità nell'atmosfera del pianeta Saakor, erano spariti nel nero vuoto sull'estrema sinistra.

Passarono alcuni minuti, e gli strani oggetti tornarono, stavolta enormi e mostruosi, come una serie di nere sagome seguite da una scia di fuoco bluastro. Ebbe l'impressione che gli si precipitassero addosso, e si rannicchiò istintivamente in attesa dell'inevitabile scontro, ma le sagome nere passarono oltre. Capì allora che dovevano esser passate lontane e chissà in quale remoto angolo dello spazio si trovavano ormai. Chissà dunque come dovevano essere

enormi, viste da vicino, quelle astronavi! Erano davvero potenti i Saakori! Quali giganti di un sistema planetario sconosciuto era stato chiamato ad affrontare?

Esaminò disperato l'equipaggiamento vidar e manovrò alcuni pulsanti, ma riuscì solo a far accendere alcune luci di diverso colore. Nessuno comunicava con lui, nessuno gli veniva in aiuto. Presto i Saakori sarebbero tornati... e per l'ultima volta, ne era sicuro.

D'un tratto, da sinistra comparve una specie di meteora arancione che avanzò rapidamente seguendo una linea curva, in direzione di Styractol. Macklin la seguì speranzoso con lo sguardo; il colore caldo delle fiamme dei getti e la snella sagoma dello scafo luccicante ai raggi dei tre soli avevano qualcosa di rassicurante e di familiare.

L'apparecchio scese attraverso lo spazio, cominciò a decelerare sputando fuoco contro la brulla superficie del satellite, poi andò a posarsi a breve distanza dalla cupola. "Finalmente fra poco avrò compagnia" si ritrovò a pensare. "Ma i Saakori potrebbero tornare da un momento all'altro" non poté far a meno di aggiungere.

Essendo ormai buio, non riuscì a distinguere bene quello che andava succedendo nell'apparecchio appena atterrato; poté però scorgere una figura informe che s'avvicinava alla cupola. Pochi istanti dopo poté vedere che era una figura umana, rigida, simile a un robot, che, giunta in prossimità della cupola, stava manovrando qualcosa nella parete esterna di questa. Macklin vide solo allora che c'era un brevissimo corridoio che dall'esterno portava all'interno, e capì che doveva trattarsi di un compartimento stagno per permettere l'entrata e l'uscita dalla cupola senza che l'aria in questa contenuta ne uscisse.

Finalmente la figura entrò e gli fu vicino. Le sue mani ricoperte di guantoni metallici manovrarono i fermagli dell'elmetto sferico, mentre Macklin osservava ansiosamente il cielo in cui non si vedevano però ancora gli apparecchi nemici. Quando si volse verso il nuovo arrivato, vide che s'era tolto l'elmetto e s'era sganciato la parte superiore della tuta... e si ritrovò a guardare un viso ovale aureolato da capelli biondi e illuminato da un paio di occhi azzurri.

Era la stessa formula delle altre volte, inevitabile e tentatrice, che sfidava le doti analitiche della sua mente scientifica e lo tormentava coi ricordi della sua vera vita. In tutti i punti del futuro in cui era penetrato, in ogni sua materializzazione, sempre aveva ritrovato Lydia. Perché? si chiese, ma non

seppe rispondere.

Accovacciata vicino a lui, la ragazza lo guardava perplessa. «Thoa 802, ai tuoi ordini» disse con accento lievemente ironico. «Il Controllore ha detto che stai male. Delusione spaziale».

«Delusione?» ripeté lui con un riso amaro. «Sì, una delusione dopo l'altra, e sempre con te come protagonista».

«Uhm... aveva proprio ragione» commentò lei, «sei conciato male. Sei capace di riportare l'apparecchio alla base?»

«Non so niente e non sono capace di far niente».

«Allora ti inietterò una dose di siero Z».

Infilò una mano in una cavità sotto uno dei banchi e ne trasse una scatoletta rossa che conteneva alcune fialette piene di un liquido incolore, e terminanti ad una delle estremità in aghi trasparenti. Dopo averne scelta una, prese il polso di Macklin, che la guardava serio, mentre nella sua mente turbinavano i ricordi di Lydia, di Valerie e di Luana. La somiglianza era, una volta di più, sbalorditiva; superficialmente, in tutti i particolari, quella ragazza avrebbe potuto essere ciascuna delle tre, pure, a un più attento esame, c'era in lei qualcosa che la distingueva dalle altre. Che esistesse una legge naturale finora sconosciuta, per cui egli, attraverso il passare dei secoli era legato alla forma fisica della donna amata anche se la personalità era di volta in volta diversa?

Sentì la lieve puntura dell'ago nell'avambraccio, e si ritrasse di colpo. «No» esclamò. «Non ne ho bisogno!»

«Sì che ne hai bisogno!» insisté la ragazza.

«Le delusioni spaziali di cui hai parlato hanno un'origine molto più profonda e lontana di quanto credi. È inutile...» ma lei aveva già introdotto l'ago nella carne e immediatamente Macklin si sentì sprofondare in un caldo torpore che lo pervase tutto, lasciandogli però la mente limpida.

«Va meglio?» domandò Thoa.

«Molto meglio» rispose lui. «Ma la memoria non è tornata».

«Be', adesso sarà meglio che tu indossi la tuta spaziale e salga a bordo dell'apparecchio. Lo manovrerò io da qui, così arriverai alla base senza doverti preoccupare di nulla».

«Va bene» commentò Macklin, e si alzò accingendosi ad ubbidire agli ordini di Thoa. Ma la voce di lei d'un tratto lo richiamò: «Qui è segnalato il passaggio di una formazione nemica» disse, indicando uno strumento. «Tu hai visto qualcosa?»

«Sì, una dozzina di enormi cose nere sono passate attraverso il cielo, ma...»

Thoa l'interruppe con una brusca esclamazione di cui egli non capì il senso, e si precipitò al quadro comandi, manovrando strumenti e leve. Si udirono dei sibili, diverse luci colorate si accesero, e mentre lui stava immobile a guardare affascinato, il violento bagliore viola avvolse la cupola, e un rombo lontano la fece sussultare tutta.

«Dovevi dirmelo subito» lo rimproverò la ragazza. «I Saakori ci sono addosso e non hai innalzato le barriere spaziali. Può darsi che sia ormai troppo tardi per...»

Osservatore impotente, Macklin non rispose. Thoa aveva il volto pallido e teso, e si capiva che era piena di sgomento.

«Se riescono a occupare Styractol ci faranno regredire di cento anni» disse con voce atona la fanciulla. «Ci costringeranno forse ad abbandonare il Sistema 43».

Mentre diverse luci continuavano ad accendersi, lei esclamò: «Eccoli!».

«Che cosa succederà se perderemo?» domandò Macklin.

Thoa si volse a guardarlo con occhi pieni d'incredulità.

«Non lo sapremo mai» disse poi, e fu tutto. Un attimo dopo, la cupola con tutto il suo contenuto fu rischiarata da un bagliore viola, poi tutto parve fondersi. Nella confusione del momento, Macklin vide Thoa agganciarsi l'elmetto, poi non poté più badare a lei, perché stava lottando per introdurre aria nei polmoni affaticati. E infine perse la conoscenza.

Si svegliò dopo un'eterna notte senza sogni e i suoi occhi si posarono su un groviglio di tubi lucenti su una parete che s'incurvava poco sopra la sua testa. In un primo momento non capì dove si trovava, né chi fosse. Poi si risovvenne della distruzione della cupola, su Styractol, e gli parve logico, secondo la bizzarra logica dei viaggi nel tempo a cui era ormai avvezzo, d'essere trasmigrato in un altro corpo. Invece era ancora Kane 447. Il trasferimento dimensionale non aveva avuto luogo.

Questa constatazione lo lasciò sbalordito, perché minacciava di far crollare tutto il castello d'ipotesi e di teorie su cui aveva basato l'interpretazione degli avvenimenti e dei fenomeni in cui era stato coinvolto, e soprattutto, poteva implicare che c'era un limite all'estensione di tempo che poteva percorrere. Però, si rese conto subito che se non aveva cambiato personalità era semplicemente perché Kane 447 era ancora vivo.

Guardandosi intorno si accorse di trovarsi nella piccola cabina di un minuscolo razzo, sdraiato su un lettuccio, mentre Thoa stava semisdraiata in una poltrona, davanti al quadro dei comandi, con la bionda testa reclinata su una spalla. Solo dopo averla guardata meglio, si accorse inorridito che aveva sulla tempia destra una profonda ferita, da cui continuava ancora a sgorgate copioso il sangue. Poco dopo sollevò faticosamente la testa e con un'espressione d'intenso dolore disse, sforzandosi di sorridere: «Fra poco saremo alla base».

«Posso fare qualcosa per te?»

«Niente, ci penserà il medico appena arriveremo».

«Ma che cos'è successo?»

«I Saakori sono riusciti a penetrare entro il nostro sistema difensivo e hanno attaccato l'avamposto. Sono riuscita a trascinarti fin dentro l'apparecchio».

«Grazie» rispose con sincerità Macklin, «ma non avresti dovuto rischiare la vita per me».

«Styractol vale più di mille vite» ribatté lei con voce amara.

«Che cosa sono i Saakori?» domandò Macklin, ma dall'espressione di lei capì di aver fatto una domanda sciocca.

«Se lo sapessimo!» rispose infatti. «Non siamo mai riusciti non solo a catturarne, ma a vederne uno solo! Sappiamo soltanto che hanno astronavi lunghe più di un miglio... per quel che ci consta i Saakori potrebbero anche non esistere, ed esser solo dei robot comandati dal pianeta».

Tornò a chiudere gli occhi, e Macklin non fece altri tentativi di conversazione, rendendosi conto che era esausta. Dopo un tempo che gli parve interminabile, un sussulto dell'apparecchio gli fece capire che erano giunti a destinazione. Si alzò a fatica, s'avviò verso il portello e senza troppa fatica riuscì ad aprirlo. Thoa l'ave-va preceduto, e stava già scendendo lungo la scaletta. Si trovarono poi all'imbocco di uno stretto corridoio al termine del quale c'era una porta stagna, e finalmente uscirono alla luce dei tre soli, una luce rossastra che contrastava con l'azzurro cupo del cielo. Macklin notò che dall'apparecchio erano direttamente usciti in un lungo tunnel trasparente che arrivava sino a una costruzione di forma sferica, che doveva essere evidentemente a tenuta d'aria. L'edificio aveva un po' la forma di un gasometro, e da esso uscivano tubi, cavi e condotti, mentre sul suo tetto erano impiantate antenne di diverso tipo. Intorno si vedevano razzi e astronavi di varie forme.

Tre figure in tuta vennero loro incontro lungo il corridoio, e prima quasi di rendersene conto, Macklin si ritrovò sdraiato su una barella mobile che correva velocemente verso la casa rotonda. La vista del cielo aperto disparve per lasciar il posto a un soffitto curvo, e poi all'interno di una stanza cubica. Sentì un ago punger-gli il braccio, poi più nulla.

Dopo un tempo che gli fu impossibile valutare, un mormorio di voci riportò alla coscienza il suo cervello annebbiato.

«Nessuna reazione subconscia» disse una voce. «Trauma completo dell'apparato mnemonico».

«La prova Weiss-Karnfeld ha dato esito negativo... ma l'affinità è innegabile» osservò un'altra voce.

«Alludi all'affinità con quella Thoa? Sì, è strano. Non credo che sia un caso di collateralismo sessuale».

«Decisamente no. È solo la seconda volta che si vedono. Ma l'affinità dimostra una fusione fondamentale... su un piano fisico».

«Sembrerebbe impossibile. Kane non è stato approvato dall'Ufficio di Eugenetica, mentre la ragazza ha già prestato servizio in un gruppo maritale».

«E allora?»

«Perplessità divergente. Forse...»

«Forse che cosa?»

«Che sia un clandestino temporale?»

Nel lungo silenzio che seguì, le parole continuarono a ripetersi martellando il cervello di Macklin. Clandestino. Clandestino temporale. Che senso aveva? Che cosa sottintendeva quella definizione? Ma per un motivo che al momento gli sfuggiva; la definizione gli parve azzeccata.

«Sono stati registrati finora otto casi di trasgressione delle linee spazio-temporali» continuò una voce. «La definizione ufficiale del fenomeno è parassitismo psico-temporale. Potrebbe trattarsi del nono caso».

«Come possiamo saperlo?»

«Appena riprenderà conoscenza lo controlleremo facilmente. I clandestini, in genere, non desiderano altro che affermare la propria vera identità. Si sentono infelici e spaesati, fuori del loro ambiente».

«Dobbiamo svegliarlo, adesso?»

«Sì. Somministrategli venti minimi di ottamina C».

«Va bene».

Macklin sentì un'altra puntura nel braccio, seguita dall'immissione nelle vene di una droga stimolante.

«Sei sveglio?» domandò una voce, mentre lui si sforzava di aprire gli occhi.

Macklin rispose con un cenno.

«Come ti chiami?»

«Kane 447».

«Che settore?»

Macklin non rispose. La domanda non aveva alcun senso per lui.

«Dove sei nato?»

A questa domanda non poteva dare che una risposta, e infatti disse: «A Londra».

Adesso riusciva a tener gli occhi aperti senza fatica, e vedeva chino su di sé il volto di un uomo dagli occhi scuri.

«E quando sei nato?» riprese lo sconosciuto.

«Tanto tempo fa».

«Sì, ma quando, esattamente».

«Nel 1922».

«1922» ribatté l'altro. «1922» fecero eco diverse voci, da vari punti della stanza. «1922... Ma che epoca era?». «Ancora sulla Terra...». «Prima dell'Era Interstellare, prima dell'Inferno...». «Ma allora è più di diecimila anni fa!». «Caspita, dev'essere un clandestino a lunga portata! È una faccenda che interesserà la Divisione Storica...»

«Proprio 1922?» domandò una voce a Macklin.

«Sì» rispose lui.

«Sulla Terra?»

«Ma certo».

Breve pausa densa di significato, poi: «Chi sei? Quale è la tua vera identità?»

"Lo sanno!" pensò Macklin con un senso di sollievo. "Finalmente ho raggiunto un'epoca in cui i viaggi nel tempo sono una realtà! Forse mi aiuteranno a risolvere il mio problema!"

«Sono Hugh Macklin, fisico del ventesimo secolo. Per motivi che non riesco a spiegarmi vago attraverso il tempo».

«Clandestino dello spazio-tempo» sussurrò una voce oltre il limite della sua visuale.

Alle sua dichiarazione seguì un bailamme di mormorii, di esclamazioni, di bisbigli, in cui riuscì ad afferrare solo il concetto che lui era un parassita psico-temporale, che vagabondava oltrepassando i confini del tempo,

inserendosi nella vita di altri individui, di cui depredava il corpo, e che, per lui, erano proiezioni irreali di un secolo passato da millenni. Diecimila anni... era questo un periodo talmente ampio che non riusciva a concepirlo, come non riusciva a inserirsi nella vita di quel futuro così remoto.

«Hai detto che provieni da Londra, sulla Terra?»

«Sì» rispose.

Udì ancora una volta un confuso incrociarsi di commenti e di domande: «La Terra è estinta da qualche migliaio d'anni...». «Il Sistema Solare è ormai tutto disabitato». «Lontano quarantacinque anni luce...». «Questo clandestino batte tutti gli altri!»

«Come dici che hai fatto a viaggiare nel tempo?»

«Per mezzo della quadratura dimensionale».

«Come? La quadratura dimensionale nel ventesimo secolo?»

«Sì, stavamo eseguendo gli esperimenti iniziali, quando è successo qualcosa d'imprevisto, e io mi son trovato proiettato nel futuro».

«La stessa storia degli altri» mormorò una voce. «C'entra sempre la quadratura dimensionale».

«Ma ti rendi conto della posizione in cui ti trovi?» fece un'altra.

«Vagamente».

«Non sai che è... diciamo illegale, varcare i confini del tempo?»

«Non lo sapevo».

«Per noi equivale a un delitto» spiegò la voce, «Perché contempla la distruzione di un io individuale. Infatti i clandestini cercano sempre la morte fisica come condizione dimensionale per poter passare ad un'incarnazione successiva».

«Ci avevo vagamente pensato» ammise Macklin, «ma non so che cosa farci. Il fenomeno elude il mio controllo».

«Ma non il nostro» ribatté l'uomo dagli occhi neri con una sfumatura d'ironia.

«Se con questo volete dire che siete in grado di rimandarmi indietro nel ventesimo secolo...» cominciò Macklin, ma s'interruppe, perché l'altro scuoteva lentamente la testa.

«Non si può tornare nel passato» disse poi. «L'entropia è unidirezionale. Quello che possiamo fare per voi è sottoporvi a quadratura dimensionale a piena potenza in modo da inviarvi in uno spazio-tempo quadri-dimensionale. Però non potrete più assumere forma materiale... a meno che non vi si offra un aiuto dall'esterno».

«Non credo che mi piacerebbe troppo» tentò di protestare Macklin.

«A noi non interessano affatto i vostri problemi. Quello che c'interessa è di ridare a Kane 447 il pieno possesso del suo corpo e di tutte le sue facoltà. Anzi, per noi voi siete già Kane 447, ma in condizioni psicotemporali anormali. La cura è semplice, ma dolorosa».

«Be'» protestò Macklin, questa volta vivacemente, «non vi aspetterete, almeno, che io collabori con voi alla mia distruzione».

«Oh, non occorre!» ribatté l'altro. «Nel trattamento di preparazione alla quadratura dimensionale ci è molto utile un particolare, che è poi il punto debole di tutti i parassiti psico-temporali. Cioè l'affinità».

«L'affinità?»

«L'attrazione preponderante per un'altra persona, che vi spinge ad occupare il corpo di qualcuno che ha rapporti con quella persona. In questo caso si tratta di Thoa 802».

«Ammetto l'attrazione» convenne Macklin dopo averci pensato sopra un poco, «ed anche l'affinità. Ogni volta che mi sono reincarnato c'era una donna che pareva in tutto e per tutto mia moglie».

«Cioè... la vostra moglie del ventesimo secolo?»

«Sì».

«Questo è il meccanismo essenziale della migrazione attraverso il tempo. L'io viene liberato in uno spazio iperdimensionale e poi attratto sul piano fisico da quei legami più profondi d'ogni altro, quelli cioè basati sull'istinto e sulle reazioni emotive. L'affinità tra voi e vostra moglie determina il punto esatto nel tempo in cui il vostro io deve occupare un altro corpo, e si tratta sempre del corpo di qualcuno che ha contatti con la persona che voi state inconsciamente cercando».

«Capisco» disse Macklin rendendosi conto appieno della verità racchiusa nelle parole dell'altro. «Tuttavia» aggiunse, «potrei sempre cercare la morte, e sfuggirvi.

«Non fuggirete» ribatté con sicurezza l'uomo dagli occhi neri. «Non fuggirete finché potrete avere con voi Thoa; finché non incontrerete un ostacolo emotivo che ve la renderà inaccessibile, non farete che vagare nel tempo intorno a lei, usurpando la persona fisica degli individui che le sono più vicini».

"È vero anche questo" ammise tra sé Macklin constatando che così si spiegava anche come, finché Luana non era stata tolta di mezzo senza speranza, lui aveva assunto tre diverse personalità ma sempre nel futuro

immediato e sempre nell'ambiente in cui lei viveva. Allo stesso modo, il matrimonio di Valerie aveva costituito l'ostacolo che l'aveva indotto inconsciamente a lasciare la personalità di Eddie Rayner.

«Perciò» continuò l'altro, «basterà che noi vi teniamo in continuo contatto con Thoa, evitando di mettere ostacoli sul vostro cammino, e lasciando contemporaneamente che altri uomini la frequentino. Così, se anche tenterete di suicidarvi, trasmigrerete nel corpo di uno degli altri, ma sarete sempre in nostro potere. I parassiti psico-temporali, sia pur indipendentemente dalla loro volontà, sono pericolosi, come potete constatare dal vostro caso, in quanto causano la morte di altri individui».

«Capisco benissimo» ammise Macklin, «tuttavia vorrete ammettere che non posso gioire alla prospettiva della mia distruzione per motivi puramente altruistici».

«Ed ora» disse infine l'altro, «dormirete finché non vi avremo trasmesso ad Anthaar».

L'ormai nota puntura dell'ago fu il preludio a un profondo sonno senza sogni.

«La tua partecipazione fa parte di una procedura prestabilita nel trattamento dei parassiti psico-temporali» dice l'ufficiale a Thoa.

«Ma quello non è Kane» insiste lei. «È un'entità primitiva proveniente dal passato e che ha solo le sembianze di Kane. Non posso lasciarmi amare da una creatura simile».

L'ufficiale è molto paziente, del resto sa che il trattamento dei casi di parassitismo psico-temporale presenta sempre delle difficoltà. «Devi accettarlo come Kane» dice. «Supponi che sia affetto da una lieve amnesia. Non c'è nulla di repugnante in questo. Dopo tutto, non molto tempo fa hai preso in considerazione Kane come possibile membro del tuo prossimo gruppo maritale».

«Va bene» risponde adagio lei.

«Sarà solo una cosa temporanea» continua l'ufficiale, «tu costituisci la affinità fisica nel nostro tempo, e finché sei... disponibile, per così dire, lui non si muoverà di qui. Lo abbiamo in nostro potere e potremo in tal modo restituire il suo corpo al vero Kane».

Thoa si limita a fare un cenno. È tuttora ricoverata in clinica e la testa le duole. Preferisce non pensar troppo, perché a pensare, il dolore aumenta.

L'ufficiale ne sa più di lei, e lei farà quello che dice. D'altronde il problema di Kane è una cosa da ridere in confronto al problema che sta svolgendosi lassù nello spazio, nella zona di Styractol dove i Saakori stanno infiltrandosi attraverso le postazioni di difesa.

XI

Il tragitto dalla base ad Anthaar, una grande città posta su un altro pianeta a una distanza di circa trenta milioni di miglia, avvenne in un modo che sbalordì Macklin per la sua semplicità. L'apparecchio in cui ebbe luogo il trasporto (lui lo seppe dopo, perché al momento era immerso nel sonno causato dall'iniezione) si chiamava transar, e consisteva in una cella di materiale trasparente nella quale le persone o le cose che dovevano superare le enormi distanze spaziali venivano disintegrate per ricomporsi, mediante nuovi dispositivi elettronici di cui Macklin non tentò neppure di capire il funzionamento, nel punto d'arrivo, a una velocità certo superiore a quella della luce.

Arrivato ad Anthaar fece anche un'altra interessante scoperta: l'apparecchio antigravitazionale, consiste in una specie di cintura metallica che, una volta affibbiata, permette di librarsi nell'aria e di spostarsi a grande velocità sopra i bellissimi edifici di cristallo e i parchi dal rosso fogliame di Anthaar.

La sua destinazione, come scoprì al risveglio, era un edificio di modeste proporzioni, a forma rotonda, con un cortile circolare al centro, coperto da un morbido praticello di erba rossa.

Thoa arrivò quattro giorni dopo, quattro giorni anthaariani che parvero lunghi come un mese terrestre a Macklin che l'ozio forzato rendeva impaziente. Gli avevano dato un servo-compagno, Lonar, abile e discreto, e l'alloggio era quanto di più lussuoso e confortevole potesse desiderare; tuttavia moriva di noia, e aveva la singolare impressione di essere come i maiali che vengono nutriti e trattati con cura prima di finire ammazzati.

Era sera, e lui si trovava sul tetto a terrazza della casa che gli avevano assegnato, ad ammirare il tramonto dei tre soli che formavano il Sistema 43, dietro gli scintillanti grattacieli di cristallo di Anthaar. Con l'avanza delle tenebre, si accendevano sulla città luminose sfere di un candore abbagliante, sospese nell'aria. Stava malinconicamente pensando a Lydia e al mistero in

cui era coinvolta, sicuro ormai che non sarebbe mai riuscito a svelarlo, adesso che le sue speranze di poter tornar indietro nel tempo parevano del tutto svanite. Lo riscosse dalle sue tristi meditazioni il suono d'una voce femminile che gli diceva dolcemente: «Ecco che sono finalmente arrivata, Hugh».

Era la prima volta da quando aveva abbandonato la sua vera identità, che qualcuno lo chiamava per nome, cosicché rimase per un attimo interdetto. Poi si voltò, e vide Thoa, giovane e bella nella mutevole luce del crepuscolo, senza alcuna traccia delle ferite che aveva riportato. «Salve, Thoa» le disse piano.

«Immagino tu sappia perché sono qui» disse lei.

Con un sorriso ironico, Macklin le rispose: «Tu costituisci la parte decisiva della trappola che mi trattiene nel presente, in modo che possano annientarmi secondo il loro programma».

«Tu vedi le cose da un punto di vista egoistico, Hugh. Diciamo piuttosto che io son qui per aiutare Kane 447 a impossessarsi di nuovo del suo corpo. È una cosa così brutta?»

«Per me sì».

«Non puoi saperlo. È probabile che tu non ti accorga di niente, che tutto si risolva a tuo vantaggio».

«Su questo ho i miei dubbi» asserì Macklin.

«Non c'è alternativa» dichiarò allora Thoa facendoglisi più vicina: «Io sono la tua affinità, e tu non puoi farci nulla. Dipende da me tenerti legato a questo tempo ancora per un poco, ma ti prometto che renderò il tuo soggiorno su Anthaar più piacevole che potrò».

«È una consolazione inutile» osservò calmo Macklin. «Sono capace di affrontare senza perdere la testa qualsiasi situazione».

«Adesso parli così» ribatté lei, «ma può darsi che fra qualche giorno tu cambi parere» poi, prendendogli un braccio, aggiunse: «Scendiamo nella mia stanza, Hugh. Potremo parlar meglio».

Macklin alzò le spalle e la seguì fino alla porta dell'ascensore.

La mattina seguente si svegliò con la mente piena del ricordo della notte appena trascorsa. Si trovava nella stanza di Thoa, ma la fanciulla non c'era, e lui provava una strana contrazione allo stomaco, come se avesse compiuto qualcosa di brutto e nocivo per se stesso; pure, contemporaneamente, era pervaso da un senso dì euforia e di esaltazione. Poteva riservare solo su di sé la colpa di quello che era accaduto: Thoa era stata onesta e sincera con lui, e

se aveva reagito, come era avvenuto, lo aveva voluto lui. Era stata la continua allusione alla loro affinità, a deciderlo. Quella parola gli rievocava infatti di continuo il ricordo di Lydia, e mentre parlava con Thoa nella semioscurità della stanza, vedendola così identica alla sua vera moglie, con una parte della sua mente immersa nel passato, come avvolta in un romantico velo, aveva poco a poco superato le barriere inibitive che si era forzatamente imposto e che l'avevano reso scostante, e perfino irritato.

Adesso provava un profondo senso di sollievo; dopo aver tanto arzigogolato in un vuoto emotivo, su un piano rigidamente psicologico, racchiuso nel corpo di altri uomini che, probabilmente, non si erano mai imposti tali restrizioni, s'era finalmente lasciato andare a un contatto con la realtà, e si sentiva più calmo, più savio.

Quando, poco dopo, fu di ritorno, Thoa gli disse con un sorriso: «Hai dormito bene, clandestino?»

«Così così».

«Ti senti più contento?»

«Naturalmente».

«Nulla turba la tua tranquillità?»

Il tono con cui lei aveva fatto la domanda, risvegliò la sua attenzione, sebbene il viso di Thoa fosse improntato a un radioso sorriso.

«Che cosa mi devi dire?» le chiese.

Dopo essersi lasciata cadere sul divano dove lui era ancora sdraiato, Thoa si contemplò le lunghe dita, poi disse: «I Saakori sono riusciti a penetrare in massa attraverso la nostra rete difensiva. La base del pianeta Arxeus è in pericolo, e probabilmente dovrà essere evacuata».

«Sarebbe il posto dove siamo atterrati col razzo?»

«Sì».

«E la colpa è mia, no?»

«Certo» gli rispose lei con un sorriso. «Kane sarebbe stato capace di resistere senza difficoltà su Styractol, se tu non avessi usurpato la sua mente. Sai che cos'hai fatto? Hai sabotato più di cent'anni di progresso nella colonizzazione spaziale!»

«Mi spiace» rispose, Macklin. «Non l'ho fatto apposta».

«Lo so».

«E adesso?»

Seria e pensosa, Thoa rispose: «Se la base di Arxeus cade, è probabile che le linee difensive si spostino in questa direzione e che Anthaar debba essere

evacuata per transar».

«Brutta prospettiva».

«Peggiore di quanto tu pensi. Intanto, significa che io debbo lasciare Anthaar. Ci sono delle basi importanti da sorvegliare, ai margini del sistema».

Lui la guardava stupito.

«…e abbiamo bisogno di uomini e donne esperti. Nell'elenco è compreso Kane 447».

«Ma io sono Kane...»

«Per adesso sì. Ho brutte notizie per te, amico mio. Data la situazione che s'è andata creando, hanno deciso di anticipare la data della quadratura dimensionale; infatti, se io me ne vado, è facile che l'affinità non ti trattenga più; e poi hanno troppo bisogno di Kane».

«Capisco. E per quando sarebbe?» domandò Macklin.

«Per oggi... fra quattro ore».

«Ma anticipando la data, non c'è un rischio? Un rischio fisico?»

«Sì» ammise lei, «così dicono, ma ora tu sei nelle migliori condizioni, e te la caverai. E poi è un rischio che bisogna correre».

Lui non rispose. Con gli occhi fissi nel vuoto, senza provar niente, né risentimento, né ansia, pensava solo che gli pareva d'essere un animale in gabbia, e si torturava la mente alla ricerca di una via d'uscita. La necessità di scappare lo aveva afferrato d'un tratto, annullando la placida, narcotizzante sensazione di benessere in cui quei giorni d'ozio l'avevano immerso, allontanando la sua mente dai problemi del suo immediato futuro.

«E tu quando parti?» domandò a Thoa.

«Subito. Sono venuta a salutarti».

«Ma se sei arrivata solo ieri sera!»

«La dichiarazione dello stato d'emergenza è di stamattina» ribatté lei. «È giunta meno d'un'ora fa. Son cose che si decidono da un momento all'altro».

«Addio, allora» fece Macklin, con distacco.

Negli occhi di Thoa c'era una domanda inespressa, che lui preferì ignorare. Il sentimento l'aveva tradito, e il ricordo della notte passata era come una piaga dolente. Era Macklin, il clandestino del tempo, lui, e aveva un dovere da compiere verso se stesso: sopravvivere e tornare nel ventesimo secolo, con tutti i mezzi di cui poteva disporre. Questa gente non era reale; erano solo ombre del futuro, larve del Mondo del Se, verso le quali non aveva alcun obbligo.

«Addio, Hugh Macklin. Arrivederci presto, Kane 447» disse dolcemente Thoa; poi si volse ed uscì senza voltarsi a guardarlo.

Il pensiero torna sempre insistente: "Non è poi stato così brutto! Nonostante sia un clandestino del tempo, pare quasi un essere umano. Non s'è comportato affatto male. Dicono che abbia ucciso Kane su di un livello psico-temporale, ma l'ha fatto senza saperlo, solo perché esisto io, che sono la sua affinità. E adesso lo distruggeranno". Non sa perché, ma quest'idea le dà un senso di desolazione.

Senza che lei se ne accorga, Macklin è già diventato la "sua" affinità, e quel sentimento che la turba è l'inizio dell'amore, Ma durerà poco, perché lei non vedrà la fine di quel giorno.

XII

Dopo che Thoa se ne fu andata, Macklin non perse tempo a guardarsi in giro o a far progetti. La sua mente era fissa in un'idea sola: scappare, convinto com'era dell'importanza vitale di sfuggire alla minaccia della quadratura dimensionale che, ne era sicuro, significava la morte irrevocabile della sua personalità. E lui non era ancora pronto per quel genere di morte.

Aspettò un buon minuto, per dar tempo a Thoa di uscire dalla casa, poi varcò la soglia con passo deciso. Ma mentre così faceva si imbatté in Lonar che stava entrando in quel momento. Si guardarono un attimo in silenzio, poi Lonar entrò nella stanza e si chiuse la porta alle spalle.

«Thoa ti ha parlato?» domandò.

«Sì» rispose Macklin.

«È davvero strano come nel corso di una sola notte si possa determinare una situazione critica. Circa venti astronavi Saakori sono riuscite a penetrare fin nel cerchio difensivo più interno poco prima dell'alba. Provenivano da Styractol, e credo che siano il preludio a un attacco in grande stile».

«A me interessa più il mio destino personale» l'interruppe Macklin.

Dopo averlo guardato un momento, come se non capisse, Lonar commentò: «È naturale, dato quello che sei. Alla tua epoca non si era ancora evoluta una vera coscienza sociale».

«Quando verranno a prendermi?»

«Sono venuto io a prenderti» rispose Lonar con l'ombra di un sorriso. «Ci

son molti preparativi da fare, e dovremo raggiungere il centro di quadratura in transar».

«Come... noi due soli?» ribatté Macklin incredulo. «M'aspettavo una deputazione di guardie armate».

«Perché?»

«Pensavo che mi ritenessero pericoloso».

«Infatti lo sei» ammise Lonar, «e forse mi considerano l'equivalente delle guardie armate cui alludi. Ma comunque non rappresenti una minaccia personale, né nei miei riguardi né in quelli dei miei amici. Ormai le nostre linee di affinità non convergono più» e vedendo che Macklin non aveva capito, spiegò: «Thoa se n'è andata, ed è improbabile che la rivedremo. Questo fatto costituisce un ostacolo emotivo».

«Così non rappresento più un pericolo per te» constatò Macklin.

«Sì, però dobbiamo restituire alla personalità di Kane il suo corpo, e incidentalmente, impedirti di continuare a varcare i confini del tempo».

S'avviò alla porta e l'apri, facendo cenno a Macklin di seguirlo. Salirono sul tetto dell'edificio, dove Lonar si affibbiò una cintura antigravitazionale, dopo averne porta una anche a Macklin.

«Seguimi» disse poi slanciandosi nel vuoto.

Macklin ubbidì, e poco dopo si trovò a sorvolare la città a circa un centinaio di metri sopra i tetti delle case. Si teneva vicino a Lonar, e continuava a guardarsi intorno e in basso, mentre un pensiero andava prendendo forma nella sua mente. Due erano i modi di fuggire: poteva cercare di "seminare" Lonar prima di arrivare a destinazione, ma questa era una soluzione che gli parve poco pratica. Conosceva poco Anthaar e prima o poi l'avrebbero catturato di nuovo. La seconda soluzione l'attraeva di più, perché era la più semplice, e ormai l'aveva già sperimentata altre volte. Lonar gli aveva detto che la partenza di Thoa costituiva un ostacolo emotivo, e questo voleva dire che, uccidendo il corpo che lo ospitava, avrebbe potuto far un altro balzo avanti nel tempo. Non aveva armi o sostanze letali a disposizione, però, senza volerlo, Lonar gli aveva messo a disposizione un ottimo mezzo. La forza di gravità.

Stavano tuttora sorvolando la città ad un'altezza di un centinaio di metri, e gli sarebbe bastato sfibbiarsi la cintura antigravitazionale per precipitare come un sasso. Così, senza alcun intervallo, avrebbe potuto subito fare un altro balzo avanti nel tempo, superando decine, centinaia o forse anche migliaia d'anni.

Lonar continuava a guardarsi intorno, a intervalli regolari, forse per accertarsi che il prigioniero lo seguiva sempre; quindi doveva agire in fretta e con accortezza, in modo che l'altro non si rendesse conto dell'accaduto se non troppo tardi. Macklin a spettò che il suo guardiano voltasse la testa, poi agì. Si sfibbiò rapidamente le cinghie che gli tenevano legato al petto il congegno, e pochi istanti dopo si ritrovò appeso nel vuoto reggendosi con una mano alla cintura, come un acrobata al trapezio. L'innato terrore del vuoto lo induceva a non lasciare la presa, e fu solo grazie a un disperato sforzo di volontà che indusse le dita ad aprirsi.

Cadde, e contemporaneamente la cintura s'innalzò roteando verticalmente nel cielo, libera del peso che l'aveva trattenuta. Aveva avuto pochi istanti per pensare, perché era stato troppo occupato a progettare rapidamente la fuga per badare alla natura del terreno sottostante; perciò rimase molto stupito allorché vide una superficie azzurra di forma circolare che ingrandiva a vista d'occhio sotto di lui. Sollevò poi un attimo lo sguardo verso Lonar, e vide che proseguiva tranquillo il suo volo. Evidentemente non si era accorto d'essere rimasto solo.

All'ultimo istante, tornò ad abbassare gli occhi sul grande cerchio azzurro, preparandosi istintivamente all'urto e alla morte fisica. Colpì la superficie azzurra e si sentì sprofondare in un liquido gelido. Allora l'istinto della conservazione l'indusse a salvarsi, e nuotando vigorosamente attraverso la cristallina penombra azzurra, pochi istanti dopo riemerse alla luce. La prima impressione di quell'inaspettato ritorno alla vita fu l'ironia del caso.

Si trovava infatti nel bel mezzo d'un enorme serbatoio di acqua! Di tutta la grande distesa su cui sorgeva Anthaar era andato a scegliere proprio un serbatoio, per il suo tentativo di suicidio. La prima reazione fu d'ira e di delusione. Lonar continuava a procedere, ormai ridotto quasi a un invisibile puntino nel cielo, e fu la vista del suo guardiano a ridare a Macklin la padronanza di sé. Doveva agire prontamente, se voleva evitare di essere acciuffato di nuovo. Con rapide bracciate si accinse a raggiungere l'orlo della vasca, ma poco dopo dovette rallentare lo slancio, perché la mancanza d'esercizio e lo choc della caduta lo avevano estenuato. Alla fine, ansimando penosamente, giunse ai bordo dell'enorme vasca; ma non fu affare da poco arrampicarsi, perché sovrastava di parecchio il pelo dell'acqua, era fatto di metallo levigato e non aveva alcun appiglio. Riuscì finalmente a issarsi, con le mani spellate che gli dolevano, e si lasciò cadere dall'altra parte. Ma il bordo della vasca era alto un paio di metri dall'impiantito di cemento del tetto

dell'edificio in citi era inserita, ed egli cadde malamente battendo la testa. Rimase immobile, piccolo mucchio informe, all'ombra di un groviglio di tubi che uscivano dalla parete esterna del serbatoio.

Macklin non seppe mai quante ore trascorse privo di conoscenza. Quando riapri gli occhi stentò a ricordare quanto era accaduto. La te sta gli doleva e aveva la gola arida. Riuscì tuttavia a connettere le idee e ad alzarsi cautamente in piedi, e allora ricordò tutto: il volo con Lonar, la fuga, la caduta nel serbatoio, e quella più rovinosa sul tetto di cemento dove si trovava tuttora. Aveva perduto anche troppo tempo, non doveva indugiare oltre. A poca distanza c'era una botola. Macklin riuscì a sollevarne il coperchio senza difficoltà, e sbirciò entro l'apertura: vide una scaletta che si perdeva nel buio sottostante. Dopo essersi assicurato che non ci fosse alcuno, cominciò a scendere cautamente. Qualche minuto più tardi arrivò alla porta che conduceva all'esterno; la socchiuse, stupito di non averla trovata chiusa a chiave dal momento che non v'era alcun guardiano all'interno dell'edificio, e uscì all'aperto. Stava già scendendo la notte, ormai, e i tre soli erano tramontati. Nel lungo viale che si stendeva davanti a lui, fiancheggiato da alti edifici e da piante simili a cactus purpurei, non c'era nessuno.

Dappertutto era silenzio. Il minaccioso senso di pericolo che da qualche istante gli stringeva il cuore, si trasformò in allarmante certezza: Anthaar era una città morta, abbandonata. Nel corso delle poche (o molte?) ore in cui lui era rimasto svenuto, la città doveva essere stata evacuata. Per un momento non riuscì a capire il motivo di questa improvvisa sparizione in massa, e mentre si avviava, impaurito e perplesso, i soli artificiali si spensero d'improvviso e tutto piombò nella più fitta oscurità.

"Dio mio!" implorò Macklin continuando a procedere. Con le tenebre era giunto il terrore; un improvviso, inesplicabile terrore dell'ignoto. Resistette all'impulso di tornare al serbatoio per gettarsi nel freddo abbraccio mortale dell'acqua, e continuò a camminare. Poco dopo si accorse che nelle tenebre trapelava un lontano, fioco bagliore che si stagliava come un alone dorato dietro alla sagoma degli edifici circostanti. Ma quanto era lontana quella luce? E che significato aveva? Che significato avevano le tenebre improvvise, l'abbandono di Anthaar da parte della popolazione?... E allora capì: la città era stata evacuata perché stavano per arrivare i Saakori. Nella desolata immensità dello spazio, mostruose astronavi contenenti creature che l'uomo non aveva mai visto, stavano avanzando verso il pianeta, e la popolazione di Anthaar era stata evacuata, forse mediante transar, su altri più sicuri pianeti.

Si mise a correre, incespicando nel buio, con gli occhi fissi al lontano bagliore nel cielo. Non aveva paura, perché ormai aveva esperimentato troppe volte la morte fisica, ma il suo equilibrio nervoso era turbato dal senso di solitudine e di abbandono in cui si trovava.

La luce non era lontana come aveva creduto. Correva infatti da qualche minuto, quando, voltando un angolo vide a qualche centinaio di metri un edificio a torre brillantemente illuminato, su cui spiccava una grande insegna luminosa: *Transar d'emergenza*. Affrettò il passo, e nello stesso tempo si accorse che qualcosa di in-consueto avveniva nelle tenebre del cielo: verso sinistra, sulla linea dell'orizzonte stavano celermente innalzandosi vivide scie di luce azzurra. Capì subito che si trattava delle caratteristiche scie delle astronavi Saakori; preso dal panico, si mise a correre disperatamente.

Era a una trentina di metri dalla torre, allorché tutte le luci, e anche l'insegna, si spensero fondendo la sagoma dell'edificio col buio della notte. «Aspettatemi!» urlò col cuore in gola. «Sono Kane! Aspettatemi».

La sua voce echeggiò nel silenzio, ma nessuno rispose. Le scie azzurre stavano formando una curva nel cielo, simile a un punto interrogativo luminoso sullo sfondo cupo. I Saakori erano ormai vicini, gli pareva di distinguere la sagoma delle astronavi che avanzavano fra le stelle.

Raggiunse la sede del transar e cercò a tastoni sulla liscia superficie del muro l'apertura della porta. Sapeva che era troppo tardi, ma c'era sempre la speranza di riuscire a manovrare da solo l'apparecchio, se non avevano tolto l'energia.

Stava ancora tastando il muro allorché le astronavi si tuffarono per l'attacco decisivo lacerando l'aria con formidabili scoppi che fecero sussultare il terreno come un violento terremoto. Un bagliore accecante lo colpì e gli parve che dalla terra stessa sorgesse una vampa di fuoco liquido che bruciò l'aria. Non percepì neanche il calore, perché il suo corpo morì prima che gli impulsi nervosi avessero il tempo di raggiungere il cervello.

Però accadde una cosa strana. Mentre la morte lo ghermiva, sentì una voce dire distintamente nel suo cervello: "Sta arrivando, Non appena avremo inserito il contatto... tienilo!" e fu tutto.

Una sagoma umana translucida emerse dalla nuvola ovale, e si fermò ad esaminare la miriade di comandi sulla scintillante matrice. Fece un gesto, e le luci interne mutarono di colore. Una cella brillò, più vivida delle altre, come se vi fosse stata immessa maggior quantità di energia. L'uomo sorrise.

Immaginava la perplessità del nuovo arrivato, e il suo risentimento, nonché il turbamento di una mente primitiva di fronte al tentativo di interpretare l'ottavo livello con l'ausilio dei soli sensi umani.

Il suo collega, ancora nell'interno della nube, e separato da lui da tre livelli di spazio, si mise in comunicazione sul piano dei concetti.

«Contatto stabilito. Lo tieni...?»

«Sì» rispose l'uomo.

«Bene. Chiudi e conferma».

L'uomo fece un altro gesto, e i colori nella cavità si mescolarono, fondendosi, assumendo un freddo bagliore di metallo.

XIII

Era Psicocel D 22, una delle molte centinaia di psicocellule allineate lungo la parete della camera a vuoto, entità informe, ma conscia, racchiusa in una matrice di gelatina coperta di metallo. Era un'unità biologica di struttura complessa e di funzione precisa.

Per un tremulo istante di instabilità mentale fu Psicocel D 22, poi tornò ad essere Macklin, ma non completo, perché privo delle sensazioni fondamentali: mancavano il movimento, la temperatura, la posizione, e c'era solo la certezza di percepire dei suoni sotto forma di toni ondulanti e delle luci di cui continuava a mutare la tinta e il disegno. C'era però anche la consapevolezza di pensare: sentiva pensieri suoi, e pensieri che parevano provenire dall'esterno, come se fossero irradiati da ombre e pure forme. I pensieri erano voci per la sua mente, ma voci prive di suono.

Nel momento preciso della trasformazione, una delle voci disse: «Contatto stabilito. Lo tieni...?»

«Sì» rispose una seconda voce senza suono.

«Bene. Chiudi e conferma».

I colori mutarono per l'ultima volta, si fermarono, poi ripresero a muoversi fluidamente.

«È lui» disse la prima voce. «Punto d'origine... probabilmente il livello quattro».

«Senz'altro il livello quattro. Sistema solare. Circa cinque milioni di anni fa».

«Albori dell'era atomica».

«Questo quadra. Controllerò coi parametri i dati del sistema solare». Una pausa, mentre i colori riprendevano a fondersi uno nell'altro. «Pianeta Terra».

«Ci sono informazioni su come s'è liberato?»

«Quadratura dimensionale».

«Proviamo il contatto psichico. Pronto, pronto lassù? Tu, nella psicocellula D 22, mi senti?»

«Sì» rispose mentalmente Macklin. «Ti sento».

«Chi sei?»

«Macklin. Il dottor Hugh Macklin. Vengo da Brant, vicino a Londra, verso la metà del ventesimo secolo».

«Sai dove sei?»

«No».

«Tanto non capiresti neanche se te lo dicessi».

«Potrei provarmici».

«Non saresti capace. Sei in arretrato di cinque milioni d'anni di evoluzione e di cambiamenti».

«Voi siete... umani?»

«Apparteniamo alla razza umana, sì».

«Non riesco a veder niente, salvo che dei colori sempre mutevoli» disse Macklin, depresso.

«Non potresti vederci neanche se avessi occhi. Quello che vedresti sarebbe assolutamente privo di senso per te».

«È tutto così cambiato?»

«C'è stata una grande evoluzione. L'uomo s'è diffuso in molte dimensioni e in molti livelli di spazio. Ora siamo i modellatori del cosmo».

«E... che sarà di me?»

Un breve silenzio, e poi: «Che cosa vorresti che succedesse?»

«Vorrei tornare...»

«Non si può tornar indietro. C'è un solo modo di muoversi nel tempo: in avanti. Vuoi procedere oltre?»

Dopo averci pensato sopra un po', Macklin rispose: «Che cosa c'è nel futuro?»

«Ci son delle forze che ti distruggeranno. Dei concetti che ti faranno impazzire».

«Non posso dunque andarmene?»

«Solo nel futuro».

«Ma se hai appena detto che...»

«Puoi andare nel remotissimo futuro, allorché il tempo avrà rallentato e il cosmo si sarà raffreddato. Là puoi fuggire».

«Le tue parole sono sinonimo di morte?»

«No, di rinascita. Dire fine del tempo è lo stesso che dire principio. Allorché il cosmo diverrà polvere informe tornerà a condensarsi in soli e nebulose, e nel corso di milioni d'anni torneranno il tuo tempo e la tua gente».

«Ma come potranno evolversi nei medesimi particolari?»

«Perché sono i medesimi, e non muteranno mai nell'eternità. Il tempo è unico, e forma un cerchio. Per tornare indietro, bisogna andare avanti».

«Quanto ci vorrà?» domandò Macklin, del tutto sbalordito.

«Un attimo» rispose la voce. «Non si può contare il tempo».

«Allora rimandatemi indietro, per favore» pregò Macklin. «Non desidero altro».

«Va bene, ma sta attento all'affinità fatale».

«L'affinità fatale?» fece eco Macklin senza capire.

«L'affinità che ti ha già trascinato sul piano materiale tante volte».

«Alludi a... mia moglie?»

«Alludo ai legami che hai annodato nel corso della tua vita e che perdurano attraverso le ere, all'immagine fisica di una donna in cui è concentrato il tuo io emotivo».

«Perché mi dici di star attento?»

«Perché la tua affinità potrebbe risultare più forte della nostra scienza, e potrebbe tradirti».

«Non riesco a capir come» rispose Macklin. «Ma qualunque cosa possa accadere debbo tornare indietro».

«Come vuoi. Ci sarà un intervallo d'attesa perché dobbiamo registrarti nelle nostre liste, come abbiamo registrato altri tuoi simili... i trasgressori delle linee temporali».

«E gli altri... son tornati indietro?»

«Sì»

«E son tornati com'erano...?»

Non giunse alcuna risposta, ma solo una confusione di suoni privi di senso, e un rotear d'ombre, per un tempo incommensurabile. Finalmente tornò la voce che disse: «Stiamo per mandarti avanti attraverso il tempo. Sei pronto?»

«Sì» rispose Macklin.

«Allora pensa a cose e persone della tua epoca. Pensaci intensamente, ti

servirà a orientarti».

Macklin si concentrò su quell'immagine che gli era stata costante compagna attraverso cinque milioni di anni: il volto ovale con gli occhi azzurri e i capelli d'oro di Lydia... della sua Lydia. Finalmente era giunto al termine del suo viaggio. Era la fine di un errore e l'inizio di un miracolo. In un sublime istante di annientamento avrebbe attraversato vuoti eoni di morte e di nascita cosmica, superando le ere della formazione terrestre, per giungere all'alba della vita e all'evoluzione dell'uomo, e fermarsi alla fine... Il momento era giunto. Le luci mobili svanirono come per magia, mentre gli pareva di precipitare in un vortice, con un senso di acuto malessere. Poi, in una frazione di secondo, la carne prese forma intorno alla sua identità, ed ecco che si ritrovò fra le pareti note della sua casa, al N. 4 di Einstein Avenue, a Brant.

Era Lydia. Questa constatazione lo colpì al punto da farlo restare un attimo pietrificato dall'orrore. "Sta attento all'affinità fatale" gli avevano detto. "Potrebbe tradirti". Era Lydia, immutabilmente e inesplicabilmente. Lei l'aveva attratto come una calamita attraverso innumerevoli miliardi di anni, ed ora l'ultima, irrevocabile trasformazione era avvenuta. Era l'ultima volta che aveva mutato tempo... e si era impossessato del corpo di Lydia.

Sbigottito oltre ogni dire, fissava le lisce braccia sottili e l'ondeggiante gonna verde che conosceva così bene, mentre, camminando come in sogno, attraversava il salotto e andava a guardarsi nello specchio. L'immagine di Lydia lo fissò dalla lastra. "L'affinità fatale" disse ancora una volta fra sé, e in quelle parole gli pareva di sentir l'eco del destino.

Il telefono stava suonando con insistenza nel vestibolo, ma lui lo sentì solo dopo un pezzo, e come un automa uscì dal salotto per andare a sollevare il ricevitore.

«Pronto» disse meccanicamente. La sua era una voce di donna... la voce di Lydia. Il doloroso stupore era tale che non riuscì ad afferrare le prime parole: «...mezz'ora fa» stava dicendo la voce all'altro capo del filo, allorché riuscì a concentrarsi. «È andato tutto secondo i nostri piani, cara. Naturalmente qui siamo in un terribile subbuglio, e ci sarà anche un'inchiesta ufficiale, ma io sono in una botte di ferro».

«Già» fece Macklin con voce atona, senza capire a cosa alludesse la voce.

«Mi sembri preoccupata, cara, ma non c'è proprio niente da preoccuparsi, sai. Ora ti dico quello che farò. Fra una mezz'ora sarò da te, tanto tutti si

aspettano che sia io a portarti la notizia, come superiore diretto di Hugh».

«Hugh?» fece Macklin che non capiva quel riferimento alla sua persona.

«Lydia, cara... c'è qualcosa che non va?»

«No, no» rispose Macklin.

«Be', allora verrò al più presto possibile. Intanto non stare a preoccuparti... Adesso debbo lasciarti, perché mi stanno cercando».

Un breve silenzio, poi: «Ciao, cara».

«Ciao» rispose Macklin pensoso, deponendo il ricevitore.

Tornò in salotto e si lasciò cadere pesantemente su una sedia. «Chi diavolo era?» domandò a voce alta, ancora affascinato dal suono della voce di Lydia emessa delle sue labbra. Per un attimo ebbe la tentazione di non pensare alla telefonata, giudicandola di scarsa importanza, ma c'era qualcosa, nelle parole che aveva sentito, da cui intuiva invece che la sua importanza era vitale. La voce che aveva sentito era nota, anche se per il momento non riusciva a capire a chi appartenesse.

S'alzò e andò al mobile bar per versarsi un'abbondante dose di whisky, che tracannò d'un fiato. Ma era così forte che lo fece sputare e tossire. Non aveva pensato che il liquore era troppo forte per il fisico delicato di una donna. Diluì il resto del whisky con della soda, e lo trangugiò con una smorfia. Dopo aver bevuto si senti più calmo e meno confuso.

Tornò a guardarsi nello specchio ed esaminò attentamente l'immagine di Lydia, passandosi le dita sulla pelle levigata del volto, e sulla lussureggiante cascata dei capelli. Era Lydia! Era sua moglie! "Non c'è mai stata una più perfetta fusione di due innamorati" pensò con amara ironia. Innamorati...! A questo pensiero la sua mente rievocò la telefonata ricevuta pochi minuti prima: "Sarò da te fra mezz'ora. Tanto si aspettano che venga a darti la notizia".

«Per l'amor del cielo» esclamò a voce alta Macklin stupefatto. «Che senso hanno queste parole?»

Bevve un altro whisky, poi si mise a riflettere. Due cose doveva cercar di appurare subito: la data e l'ora. Doveva sapere in che fase della vita di Lydia si era reincarnato, se prima o dopo l'esperimento della quadratura. Per un motivo che al momento sfuggiva alla sua comprensione, sentiva che era della massima importanza saperlo.

In casa doveva esserci un giornale, e si mise a cercarlo di stanza in stanza finché non lo trovò in camera da letto dove Lydia soleva trascorrere parte della mattina indugiando a letto a leggere e a bere caffè. Gli bastò un'occhiata

per avere la conferma dei suoi sospetti: era il giorno dell'esperimento. Bisognava adesso sapere l'ora.

Corse da basso, in sala da pranzo, dove l'orologio elettrico gli diede la risposta che desiderava: erano esattamente le dieci e venti. L'esperimento aveva avuto luogo venti minuti prima, e il suo corpo giaceva sicuramente nell'interno della capsula... privo di vita. La domanda che l'aveva perseguito attraverso il tempo si parò ora minacciosa e carica di significato alla sua mente: che cos'era successo nel corso dell'esperimento perché la quadratura avesse dato quel risultato sconcertante e imprevisto? Aveva la sensazione che fra poco avrebbe saputo la risposta...

La telefonata continuava a ripetersi nella mente: il tono d'intimità, di sottintesa complicità, le allusioni... tutto portava a una conclusione mostruosa, che lui si rifiutava di accettare.

Ma poco per volta, aiutato dall'effetto ristoratore dell'alcool, giunse alla conclusione che non c'era stato alcun incidente, dovuto a un errore o al caso, nel laboratorio della quadratura. Il fattore ignoto che aveva sabotato l'esperimento e aveva proiettato lui in un inconcepibile livello di spazio-tempo, privandolo per sempre della sua identità fisica, era stato premeditato. C'erano stati un complotto ed un delitto... in cui era coinvolta anche Lydia.

Tentò di scacciare questo pensiero, che gli ripugnava, ma il ricordo della telefonata lo inchiodava alla realtà, unito al ricordo di com'era stata Lydia negli ultimi tempi: fredda, scostante, vendicativa, intollerante delle sue profferte d'affetto, chiusa in un suo mondo in cui lui non poteva penetrare.

E poi, proprio alla vigilia del giorno fatale, Lydia era tornata morbida e dolce come una gattina, ed era riuscita a sopire i suoi sospetti, per conseguire il suo scopo criminoso. Lydia... Lydia era stata attrice, Lydia volubile e mutevole, Lydia capace di tutto pur di conseguire i suoi egoistici scopi.

Ma no... si sbagliava, non era vero... era colpa del liquore che l'induceva a esagerare, che dava corpo alle ombre. Lydia non era mai stata così... be', sì, era un po' capricciosa ed elusiva, talvolta un po' chiusa, ma non gli aveva mai dato prova della sua infedeltà.

Il tempo trascorreva lento, scandito dal ripetersi dei dubbi e delle certezze. "Fra poco" disse tra sé, "giungerà colui che ha telefonato, e allora forse saprò le risposte alle domande che mi angustiano".

Attraversò la stanza e si mise alla finestra, a guardar cadere la pioggerella fine. Non vide quando l'auto svoltò in Einstein Avenue, ma sentì gli pneumatici strisciare sul terreno bagnato quando si fermò. I suoi occhi

fissarono intenti le impronte, il cui disegno risvegliò un ricordo sopito nella sua mente: aveva già visto altre volte quel disegno, l'aveva già osservato attentamente da vicino... ma quando? Gli pareva che fossero passate migliaia d'anni... prima della venuta dei Saakori, prima dell'Inferno, prima ancora dei giorni trascorsi sulla base lunare. Accorgendosi di aver la mente confusa, si staccò dalla finestra per avviarsi a passo lento verso il portone, mentre dal vialetto s'udiva un rumore di pesanti passi affrettati.

Un attimo dopo si udì squillare il campanello.

Il dottor Paul Bressler entrò affannato e strinse Macklin fra le braccia, sussurrandogli qualcosa all'orecchio. Macklin, troppo stupefatto per reagire, non capì quello che l'altro stava dicendo. Dimenticandosi per il momento di esser Lydia, si sottomise con malagrazia all'abbraccio affettuoso del collega, ma quando le labbra di Bressler fecero per posarsi sulle sue, lo allontanò con violenza, pieno di disgusto.

«Che succede, tesoro?» domandò Bressler, un po' impacciato.

«Niente» rispose Macklin allontanandosi di qualche passo per guadagnar tempo. «Non mi aspettavo di vedere proprio voi...»

«Ma che cosa diavolo vai dicendo, Lydia? Se ti ho telefonato apposta...»

«Lo so» rispose stancamente Macklin.

Bressler si fece avanti con la palese intenzione di riprendere l'abbraccio interrotto, ma Macklin fu lesto a scostarsi e ad entrare in salotto, dicendo: «Hai voglia di bere qualcosa?»

«Preparo io, tesoro» si affrettò a dire Bressler, che andò a versare due abbondanti bicchieri di vermuth e gin. Ne porse poi uno a Macklin, che l'accettò senza dir nulla, sebbene detestasse il gin. «Bevilo, tesoro. Ti farà bene» disse Bressler. «Mi sembri sconvolta».

«Lo sono» ammise Macklin lasciandosi cadere in poltrona. «Dimmi che cos'è accaduto».

Bressler esitò un poco, dondolandosi sui tacchi, poi mormorò indeciso: «Non credo che occorra scendere in particolari, Lydia. Mi pare sufficiente il fatto compiuto».

«Voglio sapere tutto» insisté Macklin.

«Be', è stato relativamente semplice, e più o meno come avevamo progettato. Vedi, l'esperimento avrebbe dovuto svolgersi a bassa potenza, ma pochi istanti prima che cominciasse, io ho girato l'interruttore in modo che la potenza affluisse in gran quantità».

«Che cosa è accaduto allora?»

«Poca roba. Per alcuni secondi si è visto l'interno della capsula risplendere di un violento bagliore viola, poi è saltato il circuito sul pannello dei comandi, e questo è tutto. Prima che i tecnici cominciassero a indagare sui motivi del corto circuito, ho fatto in tempo a girare l'interruttore».

«E... Hugh?»

«Era morto».

«E non c'era alcun segno che dimostrasse com'era accaduto il fatto?»

«La tua curiosità morbosa mi stupisce, cara» fece Bressler con una smorfia. «Non c'era alcun segno, alcun sintomo. Il dottore ha dichiarato che è morto per attacco cardiaco dovuto a una violenta scarica elettrica. Ci sarà l'autopsia».

«Certo» convenne Macklin. «E... ti sentivi come un assassino mentre manovravi i comandi?»

«Sono cose che non dovresti dirmi, queste, cara» osservò brevemente Bressler. «Non è stata una cosa divertente, per me, farlo. Te lo posso assicurare. Ho rischiato il mio avvenire, la mia reputazione... e la mia vita, per te».

«Molto nobile da parte tua» commentò Macklin con lieve ironia.

Bressler lo guardò per qualche istante, dubbioso, poi si mise di botto a sedere, stringendosi le ginocchia con le mani, mentre un continuo ammiccar delle palpebre indicava che era in preda a un'agitazione nervosa affatto in carattere con il suo solido corpo massiccio.

«Lydia» disse un po' inquieto, «ho l'impressione che tu sia cambiata, da ieri. C'è in te qualcosa di diverso, che non riesco a definire. Forse è il tuo modo di fare...»

«In che senso?»

«Be', cara siamo andati così d'accordo per tanto tempo!... Anche quando siamo arrivati alla decisione che Hugh doveva scomparire, e abbiamo trovato il modo di farlo, non hai protestato. Anzi, mi hai dato il tuo appoggio! Io non sarei mai stato capace di farlo se non avessi saputo che tu eri con me».

«Ah... dunque io ti ho spinto ad uccidere Hugh?»

Tormentandosi nervosamente le mani, Bressler rispose: «Vorrei che tu non ponessi la questione in questi termini. Dopo tutto, l'esperimento era comunque pericoloso, e c'era la probabilità che Hugh non sopravvivesse. E lui lo sapeva benissimo».

«Ma tu hai reso la cosa più sicura dando piena potenza».

«Tutti e due noi l'abbiamo resa sicura, cara. Ci siamo dentro insieme, e tu devi accettare la tua parte di responsabilità».

Prima di riprendere a parlare, Macklin soppesò con la massima cura quello che doveva dire. Cominciava quasi a divertirsi, come si diverte il gatto col topo, mentre l'alcool che aveva ingurgitato rendeva la sua mente lucida e gli suggeriva le risposte più pronte. Non subito, ma presto, avrebbe fatto scoppiare la bomba che avrebbe scosso dalle fondamenta la sanità mentale di Bressler.

«Credi davvero che ti abbia indotto a uccidere mio marito?» chiese.

«Lydia» ribatté bruscamente Bressler alzandosi in piedi e mettendosi a passeggiare su e giù per la stanza, «il tuo contegno è intollerabile. Hai paura... hai paura delle conseguenze e stai cercando di svignartela».

«Svignarmela... da che cosa?» volle sapere Macklin.

«Dai nostri progetti» spiegò Bressler, piantandosi a gambe larghe davanti a lui, con le mani chiuse in una stretta spasmodica. «Vuoi forse cercar di fingere che non c'è stato niente fra noi? Neghi che avessimo progettato di sposarci una volta fatto fuori Hugh?»

«Mi ami?» domandò Macklin con voce ferma.

Sempre adirato, Bressler avanzò di qualche passo. «Certo che ti amo! Io non sono cambiato, Lydia, tu invece sì, temo...»

Macklin si alzò con un sorriso, e quando fu davanti a Bressler disse calmo: «Certo che sono cambiata dottor Bressler. Vedi, non sono più Lydia. Sono Hugh».

La reazione di Bressler sarebbe stata comica se non fosse stato per il pallore grigiastro del suo viso, e per la paurosa fissità del suo sguardo.

«Io son l'uomo che tu hai ucciso» continuò Macklin. «Sono Hugh Macklin».

Poiché Bressler continuava a tacere, proseguì: «Ammetto di esser Lydia, fisicamente, ma mi sono impossessato della sua personalità. E sei tu la causa di questo, Bressler. Tu sei l'uomo che ha fatto il miracolo... tu coi tuoi maledetti pasticci coi circuiti della capsula!»

«Sei impazzita, Lydia» sussurrò Bressler arretrando. «L'accaduto ti ha sconvolto. Devi cercare di dimenticare...»

Con un risolino maligno, Macklin tornò ad avvicinarsi a Bressler che era ormai accanto alla porta. «Tu mi hai spedito a vagare nel tempo, Bressler. M'hai privato del mio corpo e m'hai condannato a vivere per l'eternità nel corpo di altri individui. Per l'eternità, Bressler... Per il tutto il circolo del

tempo, sempre avanti, sempre avanti finché il futuro diventa passato... finché son tornato qui. Ma sono diventato Lydia...»

«Chiamo un dottore...» balbettò Bressler avvicinandosi al telefono.

«Fallo pure. E chiama anche la polizia. Saranno molto curiosi di sapere com'è avvenuta la morte del dottor Macklin...»

«Lydia» implorò Bressler, «devi riposarti. È un malessere passeggero... se ti riposi passerà...»

«Quello che ho non passerà, Bressler. Vuoi sapere di che si tratta? Be', lo chiamano parassitismo psico-temporale, e l'hai provocato tu. E adesso voglio che tu espii con la morte il... mio assassinio!» così dicendo Macklin scoppiò a ridere, e la sua fu una melodiosa risata femminile, nel cui fondo si sentiva però una nota aspra.

Negli occhi di Bressler si leggeva la disperazione dell'uomo immerso fino al collo in una situazione che lo porterà al capestro. Esitò per un attimo, poi, d'improvviso, si gettò su Macklin facen dolo arretrare verso le scale. Macklin capiva che Bressler era ancora incerto sul da farsi, ma si rese conto d'un tratto che non aveva previsto una cosa: la naturale debolezza del fisico femminile. Avendo a disposizione le scarse energie di Lydia, gli era impossibile resistere al massiccio attacco di Bressler. E allora, mentre le mani dell'altro stavano per stringersi attorno alla sua gola, si arrovesciò all'indietro sulla balaustra, trascinandosi addosso Bressler. Mentre costui vacillava per ritrovare l'equilibrio, riuscì a liberarsi e a sgusciare nella sala da pranzo e di qui in cucina, con l'intenzione di tagliare attraverso il giardino e cercare scampo in casa di qualche vicino. Ma la serratura era inceppata, e mentre si arrabbiava per aprire la porta, Bressler gli fu addosso di nuovo. Riuscì a sgattaiolare di sotto al suo braccio proteso, e si trovò a ridosso della credenza. I suoi occhi caddero sulla rilucente lama di un grosso coltello. Prima che avesse il tempo di pensare al da farsi, Bressler gli fu addosso minaccioso ancora una volta. Allora afferrò il coltello.

Non riuscì mai a capir bene che cosa accadde in seguito. Vide il viso di Bressler farsi addosso, enorme, le sue mani stringergli crudelmente le braccia. Riuscì a svincolarsi, e vide ancora il coltello... un istante dopo Bressler giaceva raggomitolato sul pavimento, e si lamentava fiocamente. Macklin stringeva il coltello in pugno, e vide che dalla lama gocciolava sangue.

Poi Bressler giacque immobile, mentre sul lustro linoleum s'allargava una macchia di sangue.

...e vide che dalla lama gocciolava sangue.

È il tardo pomeriggio, e la polizia si trova ancora negli impianti atomici, a svolgere un'inchiesta tentando di ricavare qualche fatto utile dalla massa di segretissime informazioni tecniche in cui quell'improvviso e disgraziato incidente è avvenuto. Non v'è infatti dubbio che si sia trattato di un incidente. L'ha detto anche il dottor Bressler, che è un'autorità in materia. Le ricerche sono sempre pericolose, e vi sono sempre pionieri che sacrificano la vita per

il progresso scientifico.

Il dottor Bressler si è recato al numero 4 di Einstein Avenue, per dare la notizia a Lydia Macklin. Lei la sa già, naturalmente, ma lui deve avere un pretesto per poterla vedere. Tutto dev'essere al disopra di ogni sospetto.

A voler essere sinceri è un po' preoccupato. Quando ha telefonato a Lydia, circa venti minuti dopo l'istante fatale, gli è parso che fosse strana, un po' diversa. Bressler si sente a disagio, e vuol essere rassicurato.

Ora il telefono suona al commissariato di polizia di Brant, e il sergente di turno solleva il ricevitore. Una voce di donna, calma e pacata, dice chiaramente: «Qui parla Lydia Macklin, Einstein Avenue numero 4. Ho ucciso il dottor Bressler».

Il sergente rimane stupito, ma sa quello che deve fare.

Charles Eric Maine, *Timeliner*,1951

GLI INUTILI

ROMANZO DI LINA GERELLI

Puntata 10/14

«No, signorina, non ho niente con me! E, per adesso non posso combattere! Vorrei soltanto rendermi conto di come stanno le cose. Vederle da vicino, insomma! Le pare una cosa strana anche questa per un giovane di trent'anni, sano, sportivo, ingegnere, innamorato e ben provvisto di denaro?»

«Che razza di presentazione! Oh, mi scusi. Io sono Annina Azoghieff, trentenne anch'io, sana, sportiva e basta».

«Niente, innamorata, niente laurea, niente denaro?»

«Niente! Le pare che mia madre mi lascerebbe volare così se ci fossero denari in casa?»

«Bene. Adesso che abbiamo fatta conoscenza andiamo verso un paese qualsiasi. Dovremo riferire alle autorità che siamo vivi e non sappiamo nulla. Chiederanno all'ingegnere che la sta sorreggendo» il percorso era infatti costellato di ciottoli, di buche e piccoli spuntoni di roccia affioranti dall'erba, «il motivo del guasto e l'ingegnere che la salva in questo momento dirà che dalla cabina dei viaggiatori non si è potuto capire nulla. Chiederanno ad Annina, l'*hostess*, di aiutarli nell'indagine e ci tratterranno per chissà quanto. Intanto sarà arrivata il ciclone che ci porterà via tutti...»

A circa 50 chilometri da Roma Matilde seppe della caduta dell'aereo e convinse Delima a cambiar strada. Arrivò presso i rottami dell'apparecchio verso le nove e seppe che dei passeggeri non s'era salvato nessuno. Volle andare in paese dove, le dissero, avevano composto alcune salme e dove avrebbe potuto cercare di identificare qualcuno. Un ragazzotto annunciò allora che si erano salvati due sposi che erano in viaggio di nozze: lui era un Ingegnere di Roma. Neppure un sospetto sfiorò l'animo di Matilde mentre Furio le diceva:

«È impossibile che Ugo sia morto. Guarda mi è più facile pensare che sia lui, l'ingegnere che si è salvato anche...»

«Ma se c'è la moglie con lui» singhiozzò Matilde.

«Eh» tentò di scherzare il giornalista, «tu e tua madre l'avrete talmente seccato che, per liberarsi, sarà scappato con una russa».

«Oh, caro Furio. Non oso sperare che sia vivo. Però cosa c'entra la russa?»

«Le russe son femmine tre volte, lo sai. E Ugo avrà deciso di prendersene tre in una volta sola. Sai, Ugo ha il temperamento del martire!»

Nella stazioncina dei carabinieri Ugo era seduto su di una panca, aspettando che finisse nell'altra stanza l'interrogatorio di Annina. Matilde e Furio entrando nella stanza in penombra non lo riconobbero e Ugo dovette per avvertire la fidanzata tossicchiare in una particolare maniera: nel ricordo della loro infanzia piena di avventure da western quel suono significava "pericolo mortale". Con uno sforzo doloroso, mentre il cuore le balzava nel petto per la gioia, Matilde seppe dominarsi, si appoggiò a Furio perché la sua attenzione non si distraesse e finse di mancare obbligando il giornalista a declinare al carabiniere, seduto dietro una grande scrivania, le generalità di entrambi. Non appena il milite ebbe adempiuto alla formalità del caso, si alzò per avvertire il suo superiore, che stava nell'altra stanza, e Matilde, ancora senza voltarsi disse con voce chiara:

«Avevi ragione, Furio».

«In che cosa?»

«È vivo. È qui. Tu non lo conosci e neanch'io. Se c'è una locanda, ci fermeremo, e nel pomeriggio io andrò a dormire. Furio non ti voltare. Avete capito tutt'e due?»

«Sei matta? Non capisco niente».

«Non importa Furio, sono felice! fe...»

Stava per ripetere la parola "felice", povera bimba, ma l'apparizione di una bellissima donna che

usciva dalla stanza del brigadiere gliela troncò netta di su le labbra.

Ugo, il suo Ugo, si avvicinava a quella "rossa spaventosa" la prendeva sottobraccio dicendole:

«È andato tutto bene cara? Dopo aver visto quei poveri morti andremo alla ricerca di una buona locanda e ti riposerai almeno tutto il pomeriggio».

«Sì», acconsentì la bionda uscendo dalla stanza.

Durante l'interrogatorio fatto con molta cortesia da un brigadiere che si sentiva finalmente importante, anche Matilde e Furio furono accompagnati all'obitorio improvvisato in un'aula scolastica. Matilde piangeva sconsolata sulla spalla del compagno, quando la fanciulla, con il fazzoletto premuto sul viso passò singhiozzando vicino all'altra coppia la russa non riuscì a reprimere un certo disprezzo:

«Come siete emotivi, voi italiani», disse a Ugo.

Senza rispondere, il suo compagno guardò con aria assente Furio ammutolito per lo stupore, che gli passava accanto. Finalmente il giornalista, cominciava a rendersi conto dell'esistenza di un mistero negli eventi già così misteriosi.

Era inutile, egli pensava, cercar di capire: aspettando avrebbe saputo. Fra un'ora o fra un giorno o fra un anno. Intanto era bene preparare il pezzo da telefonare al giornale. Appena in albergo avrebbe provveduto... provveduto a far andare a letto la straziata (chissà perché, poi?) Matilde, a nutrirsi e a scrivere quella mezza colonnina preparatoria all'articolo di domani...

L'albergo non c'era. Due o tre famiglie avevano qualche stanza che affittavano ai villeggianti nella buona stagione. Bisognava però trovare, e questo lo aveva capito subito, l'alloggio nella stessa casa in cui si sarebbero fermati Ugo e la compagna che, come lui, erravano in quel momento per il paese. Quando Furio udì a pochi passi da lui una voce cordiale che salutava con un "arrivederci" la coppia Ugo - la rossa, seppe dove andare. Infatti, non ostante lo stupore della padrona di casa che non sapeva capacitarsi delle numerose coppie di gente non sposata che voleva camere separate, trovò due stanzette dove sistemare per la notte se stesso e Matilde.

Per fortuna, le due coppie pranzarono in luoghi diversi e quando, alle quattordici, ognuno poté ritirarsi a riposare, le due donne non si erano riviste. Ugo poté finalmente abbracciare Matilde e raccontarle gli avvenimenti. Mentre dal canto suo la fidanzata gli riferì il colloquio con la madre. Ugo pose in risalto quel senso di antipatia che egli provava per Annina la quale cercava evidentemente di conquistarlo, non per amore ma per scopi che, se si fossero rivelati quali i due fidanzati stavano sospettando avrebbero potuto mettere in pericolo l'intiera umanità. Infatti, il giovane ingegnere era convinto che Annina gli avesse raccontato un sacco di bugie e che, in modo più o meno cosciente, fosse una informatrice dei Frightiani o, perlomeno, dei sovietici.

Anche Matilde ne fu ben presto convinta sentendosi opprimere, oltre che dal timore di perdere l'amore di Ugo, dalla paura di dover sopportare chissà quali sciagure. Rimanere, come proponeva la fanciulla, a portata di mano era, sotto molti aspetti, estremamente pericoloso, più conveniente sembrò la decisione di proseguire. Matilde e Furio per Bari, mentre Ugo e Annina li avrebbero seguiti con più calma.

Ma gli accordi presi dovevano ancora una volta venir frustrati dagli avvenimenti.

Con il giornale radio delle 15 l'Italia seppe, infatti, di essere salva dal flagello che stava per investirla. Dal Cairo al Mediterraneo l'uragano si era dissolto. Svanito nel nulla come una bolla di sapone. Questa volta un gruppo di animosi scienziati su palloni aerostatici di vecchio modello erano stati lanciati da Malta e avevano raggiunto i diecimila metri. Gli apparecchi scientifici non avevano segnalato alcuna perturbazione, soltanto verso le 0,19 (l'ora in cui era caduto l'apparecchio dove viaggiava Ugo) un enorme risucchio, anzi una corrente, causata da un vortice d'aria aveva spostato per molti chilometri i palloni. E un banco di nebbia lontana, alta sul mare due o tremila metri, era stato spazzato via come per incanto. Gli inglesi che avevano dato uomini e denari per quell'esperimento non volevano fare alcuna dichiarazione e con il loro dire e non dire diplomatico lasciavano il mondo perplesso e agitato poiché, nel raggio di molti chilometri dalla zona colpita, ogni motore si era improvvisamente fermato causando un numero imprecisato di morti.

Ugo non faticò molto a liberarsi di Annina ansiosa, come lui, di riprendere misteriosi contatti, mentre dichiarava di dover mettersi di nuovo a disposizione della sua compagnia di navigazione aerea.

Prese però le informazioni, Ugo seppe che la hostess non era neppure stata assunta ma aveva partecipato a quel viaggio solo per sostituire una impiegata che si era ammalata. Matilde era in continuo contatto con la madre la quale sbalordiva figlia e marito con i vasti poteri che ogni giorno acquistava. Lina era ormai condizionata in modo da creare intorno a sé l'atmosfera adatta ai suoi polmoni in qualunque posto si fosse venuta a trovare: negli abissi marini o nelle altitudini alpine; poteva rimanere sollevata dal suolo anche per trenta o quaranta centimetri, arrestare dolcemente una caduta vertiginosa,

aumentare e diminuire la temperatura del proprio corpo fino a raggiungere un grado di congelamento al quale nessun corpo umano potrebbe resistere.

E questi doni avrebbero potuto essere trasmessi a qualsiasi abitante della terra che lo avesse richiesto. Delle Essenze, ancora nessuna notizia. Lina sapeva soltanto che avrebbe parlato con loro. I Saggi, invece, rimanevano abbordabilissimi e così pieni di sapienza, divisa nei vari gruppi, da formare una enciclopedia cosmica. Purtroppo però non era in loro potere dare delle spiegazioni che implicassero un nuovo sviluppo della mente umana, quindi le scoperte degli altri abitanti di mondi non potevano essere rivelate alla mente attuale della Lina.

Soltanto attraverso gli schermi dei videofoni la Gerelli poteva farsi un'idea delle applicazioni pratiche di quelle scoperte. Applicazioni che nella maggior parte dei casi la lasciavano del tutto indifferente poiché supplivano ai bisogni di una civiltà nata e fatta splendida da creature concepite in modo diverso dall'Uomo.

Società di mondi lontani che si reggevano nello splendore di sincrone azioni compiute da miliardi di individui, compiti precisi affidati a complessi organi articolati in modo tanto perfetto da creare apparati meravigliosi... A Lina, abituata dal mestiere a cercare la semplicità, il principio, venne più di una volta la tentazione di interrompere la lezione impartita con tanta cortesia da uno dei Saggi paragonando quelle perfette società alla composizione biologica e chimica del corpo umano nel quale ogni cellula rappresenta una parte di quella vita indispensabile all'individuo per essere vivo.

«Ma non credi, mamma, che forse ti hanno proprio mostrato un corpo umano? Sai, le due identità del microcosmo e del macrocosmo...»

«Stai zitta, per piacere! Non credo che le cellule del mio fegato siano state capaci di inventare delle macchine, in cui la leva, per esempio, è sconosciuta, capaci di sollevare materiale da costruzione di due o tre chilometri, o, almeno, così pareva di vedere. In ogni modo, con quello che so adesso posso farmi bella davanti a più di un docente universitario e certo convincerò Piero e i suoi amici ad aiutarci».

Due giorni terrestri dopo, infatti, una prima conferenza a quattro: Lina, Nico, Ugo e Piero, si concluse con l'assicurazione da parte di quest'ultimo di convocare gli amici. E, la susseguente riunione dei dieci assicurò a Ugo i massimi appoggi.

Il comitato ristretto di Difesa si ampliò accogliendo nel suo seno scienziati, uomini politici, artisti, militari di ogni nazione.

In pochi mesi, molto al disotto della rete elettrica posta dai russi a offesa dei Betelgeusiani, esisteva un'altra rete: la prima mossa degli uomini contro i frightiani.

Si sapeva che i nemici della Terra avevano intenzione di privare la nostra atmosfera di tutto l'azoto esistente, unico elemento che permetteva loro di rimanere in vita. Questi mostri, dai corpi tozzi e dalle forme tanto diverse si nutrivano, se così si può dire, di azoto puro, accettando anche le sue combinazioni chimiche, ma soltanto come ghiottoneria.

Ugo aveva ripreso contatto con Annina dopo molti giorni di ricerche alle quali avevano partecipato parecchi membri del Comitato. Due di essi, commissari dell'URSS ma dissidenti nel partito sovietico, erano riusciti a sapere che veramente il padre di Annina era scomparso anni addietro; invece tanto lei quanto il fratello erano al servizio del Ministero della guerra sovietico. Annina parlava almeno cinque lingue asiatiche, aveva una discreta cultura ma veniva prevalentemente impiegata in missioni durante le quali stava a contatto con persone appartenenti alla piccola borghesia. Ugo era stato considerato troppo intellettuale per lei, di qui l'ordine alla donna di non rivederlo più.

IX

Nella pizzeria le finte bugne del muro accentuavano la nota di squallore dell'ambiente; le scritte, in latino, su lastre di stucco finto-marmo, non interessavano certo i clienti che a quell'ora erano entrati per far merenda con due fette di salame e la classica "fojetta".

I tre suonatori che avevano il compito di rallegrare gli stranieri durante la cena si esercitavano in lamentevoli accordi, alle prese com'erano con alcuni ritmi americani ostici alle loro mentalità come ai loro strumenti.

Il violino, dopo uno straziante cigolio, fu deposto sul tavolo con malagrazia lasciando così il mandolino e la chitarra ad "arrangiarsi" come meglio potevano. Avvicinandosi al tavolo di Ugo, con quella cordialità un po' irruente e indelicata dei popolani, il suonatore lo apostrofò affettuosamente:

«Che, è in ritardo la pupa?»

«Già. Ma ho ritardato anch'io. Mi spiacerebbe se fosse venuta prima e non mi avesse trovato».

«No, no, signorino. Gli ultimi clienti sono usciti verso le quindici, poi non ci siamo mossi di qui. L'avremmo vista».

Lo squillo del campanello del telefono fu immediatamente seguito dalla voce del proprietario che, dal banchetto della cassa chiedeva:

«C'è l'ingegner Valli?»

Ugo si alzò sicuro di sentire la voce di Annina invece un'altra donna lo avvertiva che Anna sarebbe giunta di lì a poco.

«Ha avuto un incidente» spiegò prima di attaccare il ricevitore.

Ugo calcolò di avere circa un'ora a disposizione prima di riprendere con Annina il consueto duello. Con un certo dispetto il giovane ingegnere si era accorto che, dal giorno dell'incidente aereo Annina gli aveva date molte e diverse preoccupazioni. Ormai egli sapeva che ben poche parole sincere uscivano da quelle labbra, sapeva che la donna, controllatissima, tentava di avere da lui il maggior numero di informazioni possibili. Era logico pensare che, come gli alleati di Betelgeuze decisi a difendere la terra avevano saputo ogni particolare della vita di Annina, così gli alleati di Fright e la stessa Annina, sapevano tutto sull'ingegner Valli e i suoi amici.

Era certo, però, che nessun apparecchio elettrico aveva potuto essere usato in prossimità di Luisina. Poteva quindi essere sicuro che la casa della fidanzata era l'unico luogo nel quale i russi non avevano né occhi né orecchie.

Annina dal suo canto, specie negli ultimi incontri, si dimostrava molto meno curiosa dell'impiego del suo tempo. Nei primi appuntamenti, Ugo Io ricordava benissimo, Annina, truccata con distinzione, curata nella persona, piuttosto rigida nei gesti, conservava negli occhi quel lampo freddo che lo aveva messo in guardia persino tra le emozioni di quel fortunoso atterraggio. Invece, ora... L'ultima volta era arrivata piena di affanno, ridente, abbandonata, un poco ebbra della gioia di una studentessa che abbia marinato la scuola... Quando lui, per farla parlare – e questo lo ricordava benissimo – aveva gettato nella conversazione l'esca più preziosa: un accenno alla lotta contro la Terra, Annina s'era quasi ritratta mentre negli occhi le passava un lampo ridente. Chissà cosa poteva voler dire quel cambiamento?

Anche adesso, mentre Annina entrava senza cappello nella gloria della sua piena bellezza, alta, sottile, fiammeggiante di sulla porta con lo sfondo delle classiche colonne di pietra dell'antica Borsa, Ugo senti un'ondata di incertezza, di smarrimento quasi, percuotergli il petto.

Il sole dì Roma, folgorando il selciato candido della Piazza, toglieva la vista a chiunque volesse guardare nel buio e Ugo dovette alzarsi e prendere per mano la donna pilotandola attraverso i tavolini fino al posto che da un'ora l'aspettava.

«Solito?», gridò dall'altro locale il padrone.

«Sì, certo, sor Cesarino!» rispose Anna: «E si ricordi che ho fame e sete! A me» soggiunse guardando Ugo con una strana espressione, «la paura mi fa venir fame».

«Appunto che cosa è successo? Mi ha detto, e chi era quella donna? che hai avuto un incidente».

«Era la mia mamma. Guarda, qui e qui».

Sporse un braccio. Sul polso il segno che avrebbe potuto lasciare una piccola tagliola. Tante piccole punture di un rosa carico. Sull'angolo della mandibola, sotto l'orecchio e ben nascosta da un lungo pendente d'oro e di perle, un'abrasione piuttosto profonda.

«Ma cosa ti sei fatta?»

«Io niente, caro! Fossi romantica come le tue italianine potrei dire che sei stato tu. Dirò invece che sono stati loro. Hai tempo questa sera? Devo dirti molte cose, molte cose, prima che sia troppo tardi. Quello che tu sai sul mio conto non è del tutto vero e quello che non sai ti stupirà, se proprio tu sei ancora capace di stupirti. Ma ecco Cesarino. Paga subito così potremo andarcene senza avvertire. E fai una faccia normale. Ma no, puoi essere così perché sei irritato dal mio ritardo...»

Annina lo guardava sorridente come se tentasse di convincerlo e poi, gesto inconsueto, gli posò una mano sulla sua mentre gli versava da bere.

«Dove tieni la macchina?»

«Qui fuori, vicino alla redazione del giornale».

«Sì, cercati in tasca le sigarette e butta via il pacchetto... Scusami, anche se ce ne sono ancora dentro. Buttalo a terra. A quella distanza non può capire se è vuoto. Scusami se ti sembro melodrammatica, quello che ti dico è necessario, credi. Vai in macchina e fa' dei gesti come se tu cercassi qualcosa. Appena verrò metti subito in moto. E cerca le strade con molti semafori. Il Tritone va benissimo. Su, va».

Era vero. Ugo non riusciva più a stupirsi e accettò anche questa nuova storia con la sola curiosità di

vedere come sarebbe andata a finire. Così si alzò frugandosi in tasca e parlando pacatamente con Annina che annuiva sorridendo.

«Ha tutta l'aria di essere un tranello, vero? Adesso che possiamo parlare un po' più chiaramente voglio proprio dirtelo. Tu e i tuoi vorreste stritolarmi...» e buttò per terra il pacchetto stazzonato di sigarette, «e io mi ci presto».

E, con un mezzo inchino, Ugo uscì. Subito dopo la Azoghieff andò ridendo, verso la cassa della pizzeria lasciando in bella mostra la borsetta sul piano del tavolo, comperò le sigarette e col pacchetto in mano si avvicinò a Ugo che frugacchiava nell'automobile.

«Presto» disse la donna, «andiamo».

Ugo entrò con movimenti calmi e precisi e mise in moto. Fra le colonne del palazzo della Borsa un turista, stupito, armeggiò un poco con la sua macchina fotografica entrò nella pizzeria e, prima di chiamare il cameriere fece scomparire in una delle capaci tasche dell'abito la borsetta della russa. Poi, saputo che per la pizza era ancora presto, se ne andò.

In auto Annina tentò di parlare.

«Aspetta» le disse Ugo. «Andiamo sull'Appia che ormai posso considerare un ganglio vitale della mia organizzazione. Laggiù potrò costringerti ad essere sincera. Non parlare, fino allora, ma pensa seriamente a quello che mi vorrai dire».

Ci vollero venti minuti buoni per arrivare a Termini, e di lì fino a San Giovanni fu un lampo. L'Appia antica, nell'inoltrato crepuscolo era un incanto ma i due, nella piccola utilitaria affilavano delle armi che fra breve sarebbero potute diventare mortali e non soltanto per loro.

Ugo volle fermarsi alla tomba del Mago: gli pareva che, in caso di pericolo quello fosse il luogo più sicuro e il racconto che ascoltò fu veramente uno dei più straordinari.

«Mio padre» cominciò Annina, «scomparve otto anni or sono quando io ne avevo ventidue, la mamma istupidita dal dolore non seppe preoccuparsi di nulla se non di tacere, di fronte ai funzionari del Partito, l'odio che il defunto aveva nutrito per le Repubbliche dei Sovieti. Io già adulta sostenni molti interrogatori e seppi cavarmela abbastanza bene. Sergio era un bimbo a da lui seppero i veri sentimenti di mio padre. Ci lasciarono espatriare ma ormai eravamo segnati. S'impadronirono del cuore e della mente di Sergio ammantandosi di generosità. Figurati! Lasciavano in vita, liberi, in paesi ostili a loro la vedova e la figlia di un nemico! Che bravi! Poi, dovunque andassimo, Sergio era il primo a trovar un ben pagato lavoro: anch'io mi impiegavo quasi sempre per mezzo di mio fratello che si valutava poco meno di un eroe nazionale. Finché a mamma, diventata religiosissima, non venne in mente di venire a Roma dove il rito ortodosso aveva le sue Chiese.

«Qui fui assunta come informatrice. La mia cultura, te ne sarai accorto, non è vastissima, e il mio campo d'osservazione era limitato alle classi della piccola borghesia dove le idee comuniste faticavano a penetrare. Piccoli bottegai, venditori ambulanti, artigiani; commessi dei bottegoni periferici, maglieriste, servette, questi erano le mie cavie.

«Ti dico, una malinconia... Ma se pure facevo per intero il mio dovere non ardeva in me la sacra fiamma della fede quindi rimanevo un'informatrice attenta, di cui ci si poteva fidare ma che non avrebbe mai avuto lo slancio di una intuizione, il desiderio di un eroico sacrificio. Ero una spia di mezza tacca.

«Poi vennero le prime avvisaglie delle invasioni stellari. Mio fratello, mandato dapprima in Canadà, passò in Groenlandia dove trovò terre desolate, bianche di ghiacci eterni le quali dagli americani e da noi vengono considerate i più perfetti laboratori per le esperienze atomiche. Ho un'amica danese, Dora, che mi ha parlato a lungo degli esquimesi e dei loro stregoni. So che anche tu ne sai qualcosa, vero?»

«Per forza! Di lì è venuta la nuova potenza dei sovieti! Ma non immaginavo che tu sapessi che io...»

«Altroché! È Sergio quello che mantiene i contatti! Figurati che si è sposato Dora e se la trascina per tutta la calotta artica! Dunque, scoppia la bomba delle invasioni degli altri mondi e Sergio fa il mio nome come informatrice, apposta perché venga messa in contatto con te. E subito però cominciano ad accadere fatti strani. L'aereo sul quale viaggiavo ha quell'incidente e io, se tu non c'eri... Basta. Ho poi saputo che la causa del disastro è stata quasi naturale. Sulla terra ci sono quattro o cinque persone condizionate da quelli di Betelgeuze che, si è saputo solo pochi giorni fa, temono la corrente elettrica come veleno mortale ai loro organismi...»

Ugo trattenne il respiro in attesa di sapere il seguito della frase.

Arrhenius e i Satelliti Artificiali

Secondo il parere di molti scienziati americani, le minuscole lune artificiali che stanno per essere lanciate nello spazio potranno rappresentare un elemento di estrema importanza per quel che riguarda la salute degli esseri umani. Abbiamo infatti ragione di credere che cancro, senilità precoce, sterilità, calvizie ed altri misteriosi morbi che affliggono il genere umano siano causati da radiazioni che, provenienti dallo spazio cosmico, giungono sulla Terra in forma attenuata.

Un fisico-chimico, vincitore di un Premio Nobel, ebbe ad affermare anni fa che epidemie e morbi di vario genere traggono origine dallo spazio interstellare: microrganismi che possono esistere in stato di vita sospesa nel freddo e nel vuoto quasi assoluto dello spazio sono abbandonati come una scia da pianeti e sistemi solari in moto nell'universo, per essere catturati dalle atmosfere di altri pianeti che si trovano a passare in quella stessa regione dello spazio migliaia o anche milioni di anni più tardi.

L'ESV – o Earth Satellite Vehicle program, come è stato battezzato il progetto per la costruzione e il lancio dei satelliti artificiali – potrà dimostrare o meno la veridicità di queste teorie, e, se esse risulteranno fondate, fornire anche i mezzi di mettere la Terra al riparo da queste aggressioni cosmiche.

Contro il cancro?

Molti studiosi di medicina sospettano oggi che l'inizio di quella «follia cellulare» il cui ultimo risultato si chiama cancro possa essere provocato dai raggi cosmici. Sospetto che si basa su fatti statistici. Il cancro, infatti, è quasi ignoto nei tropici. La maggior parte dei cancerosi si trova nelle zone temperata e nordica. Anche l'alta pressione sanguigna è rarissima nei pressi dell'Equatore. Il cuore, e pertanto la circolazione del sangue, sono profondamente toccati dalle radiazioni cosmiche, che sono al minimo nei tropici e accrescono la loro intensità a ogni grado di latitudine nord. Ora la scienza ritiene che il campo magnetico terrestre agisca come uno schermo immenso per deviare le particelle di energia cosmica. Ai poli, dove l'attrazione magnetica terrestre è più intensa, l'efficacia del campo magnetico è più debole. Le linee di forza magnetica s'irradiano e s'intrecciano in tutte le direzioni fra i due poli, come uno scudo a protezione dei raggi cosmici. Ai poli, dove lo «scudo» è più debole e più vicino alla Terra, un numero maggiore di particelle ha il potere di superarlo.

Non c'è ancora la prova assoluta che le violente energie cosmiche siano la causa diretta del cancro e di altri mali. E questa prova non c'è ancora perché nessun frantumatore d'atomi al mondo può riprodurre le energie di moltissimi miliardi di elettrovolt rappresentate dai penetrantissimi raggi cosmici primari.

Laboratori nello spazio

Il solo laboratorio in cui questi misteriosi raggi possano essere analizzati e sperimentati nel loro stato puro sul tessuto vivente sarà quello impiantato su qualche stazione spaziale. La reazione dei topi alla non frenata violenza della radiazione nello spazio dovrebbe alla fine rivelare il modo con cui le cellule sono attaccate da raggi cosmici, raggi X, beta, gamma e tutti gli altri raggi

Ciò rappresenterà una delle più grandi scoperte della medicina preventiva. Una volta che si sia potuto intendere il meccanismo del danno e della morte cellulari, si potranno escogitare metodi per prevenire e curare la situazione patologica.

Secondo Andrew Haley, membro eminente dell'American Rocket Society, non c'è ragione perché l'uomo non possa trovare un modo di deviare dalla Terra tutte le radiazioni dannose provenienti dalle profondità dello spazio cosmico. Haley dice che la tecnica possiede già le possibilità teoriche di costruire una specie di grata magnetica caricata in modo speciale intorno al nostro pianeta, o per meglio dire tutta una serie di grate distribuite in orbite costanti intorno alla Terra, come satelliti artificiali. «Il rimedio» scrive Haley, «potrebbe anche essere costruito sulla superficie terrestre, come una serie di stazioni radar a catena. Impresa gigantesca, d'accordo; ma tutto ormai è possibile in questa èra di fisica nucleare e di motori a razzo. Conoscere il problema significa poterlo risolvere! Personalmente ritengo che una delle più grandi giustificazioni che si possono dare al programma per il lancio di satelliti artificiali è la promessa che questo programma rappresenta per la medicina di un prossimo futuro.

Le operazioni chirurgiche

Un esempio che si offre subito alla mente, in rapporto alla medicina, è il beneficio che ne verrà ai chirurghi. Nessun meteorologo può oggi predire con assoluta precisione la pressione atmosferica che avremo tra 24 ore, ma prima di un intervento, il chirurgo ha bisogno di sapere le condizioni della pressione atmosferica. Il benessere, quando non la vita stessa, di un paziente ne possono dipendere. L'effetto immediato del tempo sul corpo umano nel quadro dei cambiamenti biochimici ch'esso comporta, spesso si rivela troppo virulento nei riguardi di una persona in gravi condizioni, con esiti conseguentemente fatali. La nostra stessa vita, dunque, può dipendere dalla più o meno fortunata riuscita del programma satelliti artificiali. Per cui si potrà giungere un giorno non solo a laboratori spaziali per esperimenti con scimmiette, conigli e cavie, ma anche a cliniche e sanatori e vere e proprie stazioni di ricerca gravitanti in orbite fisse intorno alla Terra, ai margini del vuoto assoluto o quasi assoluto. Ché quando un corpo raggiunge quel punto di equilibrio tra la sua velocità orbitale e la distanza dal primario, la gravità scompare; e la mancanza di forza di gravità può rappresentare uno stato di cose ideale per moltissime malattie.

Quanto a laboratori sperimentali con scienziati direttamente all'opera entro di essi, la stessa natura della vita potrebbe esservi scoperta. Se non altro, varrebbe la pena di costruirli solo per poter studiare certi batterii in condizioni uniche. Le reazioni delle colture di germi alla luce non filtrata dall'atmosfera terrestre e alle radiazioni cosmiche potrebbero fornirci risposte che non solo spiegassero perché certi germi hanno una affinità per il sangue o i tessuti umani ma anche conducessero a metodi di effettiva distruzione di microrganismi specifici.

La vita, evento ordinario nell'universo

In fondo, nessuno sa come la vita abbia avuto inizio o donde vengano i batterii. Per quello che se ne sa, potrebbero davvero aver tratto la loro origine in remote parti dell'universo. Secondo il parere di un autorevole specialista del Quartermaster Research and Development Center of the Army, nel Massachusetts, il professor Martynas Ycas «la vita quale noi conosciamo potrebbe essere un comunissimo evento nell'immensità dei sistemi stellari sparsi nello spazio cosmico». Ycas si afferma convinto - insieme con molti astronomi americani, russi e giapponesi - che innumerevoli pianeti sul tipo della Terra gravitino intorno a soli lontanissimi dal nostro, alcuni così distanti che nemmeno i nostri più potenti telescopi riescono a percepirli.

Secondo il professor Ycas la nostra atmosfera dovette essere un tempo venefica, ricca di gas metano e ammoniacale, come le atmosfere di Giove e degli altri maggiori pianeti esterni, e poi per un processo di interazione chimica col mare si sia ridotta al suo presente stato di ossidazione, grazie al quale la vita organica è possibile. Sarebbe stato nel corso di queste colossali combinazioni e reazioni chimiche che la vita avrebbe avuto origine, sia pure nelle sue forme più primitive. Punto di vista, questo dell'Ycas, che, diviso da molti altri scienziati, ha la particolarità di considerare la vita come un

fenomeno locale che si verifica localmente un po' da per tutto nell'universo.

L' affascinante teoria di Arrhenius

Il grande fisio-chimico svedese Svante August Arrhenius, spentosi una trentina di anni fa e tra i primi vincitori del Premio Nobel, era convinto egli pure che la vita rappresentasse non un'eccezione, ma la norma tra le varie proprietà costanti dell'universo. Per lui, tuttavia, non era un fenomeno locale. Arrhenius riteneva che per tutto lo spazio cosmico spore di vita viaggino in ogni direzione, ininterrottamente. Sebbene respinto dalla maggioranza degli scienziati contemporanei, il suo punto di vista in merito a queste spore di vita vagolanti nell'infinito non va poi preso troppo alla leggera, dice Lloyd Mallan, membro dell'American Rocket Society, nel suo bel libro *Men, Racket and Space Rats*; la sua teoria rivoluzionaria dell'ionizzazione, alla quale irrisero quasi tutti gli scienziati del suo tempo, definendola una fantasia indegna di un vero scienziato; e invece fu proprio quella teoria che gli valse il Premio Nobel ed è sempre la sua teoria della ionizzazione che oggi forma la base di tutta la chimica. Domani, argomenta Mallan, la teoria di Arrhenius relativa alle spore vitali potrebbe anche trasformare e rivoluzionare l'intera scienza biologica; ma solo quando i nostri cieli si popoleranno di satelliti artificiali potremo saperlo con certezza.

È chiamata panspermia. Brevemente e semplicemente, essa sostiene che vi sono microorganismi in grado di vivere nello spazio cosmico e che possono essere spinti dalla pressione quasi infinitesimale della luce. I contemporanei, sprezzantemente, ribatterono che nulla di vivente poteva esistere nello spaventevole gelo dello spazio; Arrhenius immediatamente chiuse loro la bocca immergendo dei batteri nell'elio liquido, che si avvicina di molto allo zero assoluto, e i batteri sopravvissero.

Lo svedese aveva in precedenza calcolato matematicamente le massime dimensioni per una particella che dovesse essere spinta dall'energia di un'onda di luce. Scopri che i limiti tanto di dimensioni quanto di peso corrispondevano a quelli dei batterii.

Aveva perfino calcolato il tempo occorrente alle radiazioni luminose per spingere un bacillo su una distanza equivalente a quella media fra la Terra e Marte e aveva trovato il valore di 3 settimane, mentre un batterio proveniente dalla stella più vicina, Alfa del Centauro (distante circa quattro anni luce), avrebbe impiegato per giungere nel sistema solare con quel metodo di propulsione non meno di 9.000 anni.

Pertanto, se Arrhenius ha ragione, lo spazio cosmico dovrebbe formicolare di microrganismi d'ogni genere, dato che è ormai opinione corrente di molti astronomi che ci sono innumerevoli pianeti con forme di vita, disseminati nell'illimitata estensione di spazio e di tempo dell'universo. Ognuno di questi mondi avrebbe potuto, in epoche e momenti diversi, e potrebbe continuare a lasciare dietro di sé una scia di spore nella sua corsa interminabile negli spazi. Molte di queste spore indubbiamente periranno, altre continueranno a vagare in istato di sospensione assoluta per mesi, secoli, millenni; milioni e miliardi di anni, fino a cadere, invisibile pioggia, su qualche pianeta, o esserne «ramazzati» dalla sua attrazione gravitazionale, qualche pianeta in cui esista un optimum di condizioni favorevoli al loro risveglio.

È così che Arrhenius spiegava il sorgere della vita apparentemente spontaneo sulla Terra. La sua teoria potrebbe comunque spiegare anche la misteriosa comparsa e il repentino insorgere di epidemie con un ritmo quasi regolare attraverso i secoli.

Misteri affascinanti che i satelliti artificiali potrebbero anche risolvere in un troppo lontano futuro.